Progetto Manuzio

**Paola Drigo**

# Codino

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

http://www.e-text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Codino
AUTORE: Drigo, Paola
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE: Il testo elettronico è stato prelevato dal sito
IWW Italian Women Writers (http://www.lib.uchicago.edu/efts/IWW/)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/

TRATTO DA: Codino : novelle / Paola Drigo; Milano : Fratelli Treves, 1918. –
295 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 febbraio 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
IWW Italian Women Writers, http://www.lib.uchicago.edu/efts/IWW/

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICATO DA:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"
Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"
Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: http://www.liberliber.it/sostieni/

# CODINO

di

PAOLA DRIGO

# Il signor De Montreux.

## I.

– Dove mai l'ho visto? – si chiese Lilì Margot fissando coi suoi insolenti occhi azzurri l'individuo che la cameriera aveva appena introdotto. – Dove mai ho visto quella faccia?

E all'improvviso ricordò. A Montreux, due mesi innanzi, mentre aspettava sul *quai* il battello in partenza, si era fermata oziosamente a guardare una vetrina d'ombrelli: quella faccia l'aveva vista sul manico di un *en-tout-cas* di seta grigia.

Ella gettò la sigaretta, soffiò con veemenza il fumo dalle nari, si sollevò a metà dalla *dormeuse* dove stava sdraiata. Le gambe fine e nervose, strette nella calza di seta rosa, sbucarono fuori fin quasi al polpaccio.

– Voi siete di Montreux, – affermò Lilì, puntando verso il visitatore l'indice sfavillante di un enorme smeraldo.

– Nossignora.… – rispose timidamente colui.

– Allora, avete un fratello a Montreux, – insistette ella. I suoi occhi azzurri ridevano, pungevano, scintillavano.

– Nossignora.… – ripetè l'altro sempre più confuso. – La signora forse mi scambia con un'altra persona.… Io mi presento per il posto di segretario.… Ho letto l'avviso sull'*Intransigeant.*… Forse non è la signora che…?

E si arrestò a metà frase, pallido, col fiato corto, collo sguardo smarrito ed ansioso di chi attende dalla risposta sentenza di vita o di morte.

Era un piccolo piccolo uomo sparuto, allampanato, piegato in due: uno spelacchiato soprabito color nocciola lucido sui gomiti, pochi capelli ben ravviati, una gran fronte calva e sporgente sotto di cui s'incavavano spauriti ed inquieti due occhi infantili. Aveva i guanti, un colletto sfilacciato e bianco, le scarpe scalcagnate e pulite: tutta la sua persona diceva fame, miseria, ma miseria che si nasconde, che ha vergogna e pudore di sè.

Lilì Margot si rammentò di saper essere una gran dama. Raccolse intorno al corpo la veste di crespo rosa, trasparente, leggera: una nuvola di seta e di merletti; ritirò le gambe sotto lo spumeggiar dei veli, e prese un'aria austera e dignitosa. Mops balzò al suo fianco.

– Vi presentate come segretario.… – diss'ella corrugando le ciglia. – Ma, conoscete le lingue? Sapete tenere la corrispondenza? Giù le zampe, Mops!… Siete disposto a viaggiare? Dite tutto.

Allora il piccolo uomo riconfortato si diede a rispondere.

Conosceva le lingue: il tedesco, il francese e l'inglese, molto bene: così parlare che scrivere. Poteva tenere la corrispondenza. Era disposto a viaggiare.

– Voi sapete, non è vero, che io sono un'artista? Devo fare una *tournée* all'estero. Ho bisogno di un segretario, di un uomo fidato e istruito che conosca le lingue, tenga la mia corrispondenza, e tratti cogli impresari, quelle figuracce.… Mi occorre un uomo energico ed accorto, che faccia il mio interesse, e non si lasci trappolare.…

Nuovamente, Lilì aveva dimenticato la sua parte di gran dama; era balzata in piedi: colla sigaretta fra le labbra, aggressiva, nervosa: andava e veniva per il *boudoir* gesticolando; Mops trotterellava dietro a lei: ella si arrestò all'improvviso e gli sferrò un calcio. Poi riprese la passeggiata.

Il *boudoir* era tappezzato di specchi, ed ogni specchio la rifletteva: altissima, sottile, senza petto, senza fianchi, quasi nuda sotto la veste molle: una piccola testa fiammeggiante di corti ricci rossi che verso la radice erano quasi neri; due occhi azzurri immensi, belli e sfrontati, la bocca tumida e dipinta.

Quasi senza forme femminili, e nondimeno donna in tutto il significato più perverso e più pericoloso.

– Un'artista che si rispetta non può girare senza segretario, – concluse ella, colla sua voce un po' velata un po' rauca, piantandosi di fronte all'uomo che attendeva. – L'ultima volta che sono stata

all'estero ho avuto un sacco di seccature. Gli impresari, quei maledetti imbroglioni, mi hanno truffata. Gran successi, ma pochi soldi! Già, io non ho tempo per regolare i miei interessi. Io devo cantare, riposarmi, pensare alle *toilettes* e a troppe altre cose. Un segretario invece.… Avete dei certificati?

Il piccolo uomo cavò dalla tasca una busta gonfia di carte. Oltre alla fede di nascita, aveva la licenza tecnica, il diploma di lingua francese e inglese, un attestato di profitto a una scuola di tedesco: bellissimi.

Lilì Margot scorse le carte, e fissò acutamente colui che le stava dinanzi. La rapida intuizione delle donne della sua classe la guidava spesso con sicurezza a indovinare gli uomini.

– E.… con tutti questi certificati.… siete senza impiego e.… vorreste venire da me?

– Sissignora, – disse colui a occhi bassi.

– Non vi prendo. Ci dev'esser sotto qualche cosa.

L'uomo rinculò verso la porta senza rispondere, fece un profondo inchino, afferrò la maniglia per uscire, ma ad un tratto tornò verso Lilì col volto contraffatto e le labbra tremanti. Non rassomigliava più all'*entout-cas* di seta grigia. Era convulso.

– Senta, signora, senta. Lei ha indovinato. C'è qualche cosa nella mia vita, è vero: qualche cosa che mi tira a fondo, che m'impedisce di guadagnarmi da vivere. Ero impiegato in un ufficio postale, c'è stato un ammanco di cassa: sono stato processato, condannato. Il ladro infatti ero io. Avevo allora.… una famiglia che mi costava assai. Avevo preso quel denaro colla certezza di poterlo rimettere. E invece.… Scontata la pena, cercai impiego e dieci volte fui sul punto di trovarlo, o lo trovai.… Ma, se s'informano prima, non mi prendono; se vengono a saper*lo* dopo, mi cacciano via. Sempre così, sempre così, senza tregua, da un anno.… Ed io ho bisogno, bisogno estremo, terribile, di guadagnare qualche cosa.… Ma lei, signora, non capisce, che in queste condizioni, se mi prendesse, io la servirei con fedeltà, con devozione, con zelo, con gratitudine, come nessun altro al mondo? che mi accontenterei di poco, che mi adatterei a tutto? Ci pensi, signora, ci pensi: non mi cacci via.

Lilì era rimasta muta sotto l'imprevista confessione. Ella aveva un fratello che era sfuggito alla prigione per il rotto della cuffia; suo padre aveva fatto lo strozzino, sua madre l'aveva venduta: le colpe di quell'uomo non le sembravano enormemente gravi.

– Avete.… approfittato di quel denaro per la vostra famiglia, dicevate? Ed ora, questa famiglia?

Il lampo di un'esitazione passò negli occhi dell'uomo. Egli guardò Lilì, ritta dinanzi a lui, coi fiammeggianti ricci rossi scompigliati, mezza nuda, bella e sfrontata.

– Ora.… non ho più nessuno. Sono solo.

– Bene. Tornate domani. Vedremo.

– Mi lascia una speranza?

– Non vi dico nulla. Tornate domani, vi ripeto. A quest'ora.

L'uomo si asciugò gli occhi, si ravviò i capelli colla mano, uscì a capo basso, piegato in due, sotto il miserabile soprabito color nocciola.

Nella giornata altri quattro candidati si presentarono. Due, di buona famiglia, giovani, poveri, laureati in legge, non appena capito di che si trattava, se l'erano data a gambe.

Il terzo, un'accesa faccia di beone sotto una zazzera nera e riccioluta, una specie d'atleta a spasso, senza certificati, senza referenze, aveva chiacchierato per mezz'ora a gran voce, in napoletano, dondolandosi sulle gambe e lanciando tratto tratto a Lilì delle occhiate fatue e assassine.

L'ultimo, un adunco ceffo mellifluo e bisunto, si era più che tutto indugiato a considerare con occhio esperto e rapace i mobili, i cortinaggi, i ninnoli preziosi sparsi per la stanza.

– Per carità, signora, non vorrà ingarbugliarsi con quella gentaglia! – consigliava Clementina, la cameriera. – Prenda, prenda piuttosto l'ometto di stamane!

– Sì, ma capisci.… ha rubato, – obiettava Lilì esitante.

– Eh! la gran cosa! Ragione di più per prenderlo. Se ha rubato agli altri, non ruberà a lei.

L'indomani alle undici l'ometto si ripresentò. Pareva diventato ancor più piccolo e striminzito del giorno innanzi; calato in poche ore.

Lilì stava per uscire: elegantissima, con un *tailleur* grigio scuro, un'immensa stola di chinchilla e una piccola *toque* ombrata da un paradiso. Era profumata ed allegra.

– Non rammento più il vostro nome.… – diss'ella ridendo al piccolo uomo.

– Amedeo Peruchetti, signora.

– Dunque.… vi assumo al posto di segretario. Ma da oggi in poi, capirete.… per il decoro della casa.… bisognerà cambiar nome. Vi chiamerete.… vi chiamerete.… Amedeo De Montreux.

*

– È tutto pronto per stasera? i fiori? i vini? tutto quello che vi ho raccomandato, signor De Montreux? Il cuoco vi ha fatto vedere il *menu?*

– Sissignora. «*Huitres, perdreaux, truffes, asperges.*…» Non manca nulla, tutto è in ordine.

– E i fiori? i fiori? non farete mica come l'altra volta, non vi lascerete imbrogliare con quelle schifose rose thee che mi dànno il mal di mare? Rosse, ho detto: rosse: rose rosse: e ce ne dev'essere a profusione, sulla tavola, nelle giardiniere, dappertutto. Ma: rosse, rosse, rosse!

– Ho ordinato al fioraio di portarne due canestri, signora: rosse, sia tranquilla.… E al mio ritorno sorveglierò perchè siano disposte come lei vuole. Ora.… posso andare?

– Andate pure. Ma no!… prima, scusate, signor De Montreux, come va che collo stipendio che vi pago, non siete ancor in caso di comperarvi uno straccio di paltò? Io mi vergogno che vi facciate veder al *Bois* con Marion vestito a quel modo.

– Nessuno ci conosce, signora.

– Non importa. Mia figlia è sempre mia figlia. Che sia l'ultima volta, tenetevelo per detto, che uscite con quella zimarra da cantastorie. Siete o non siete il mio segretario?…

Alle due del pomeriggio, appena scesa di letto, con un ampio *kimono* di floscia seta gialla gettato di traverso sulle spalle, la sigaretta in bocca, le guance e le labbra pallide, gli occhi cerchiati, Lilì Margot si era fatta servire la colazione in camera su di una piccola tavola a piedi del letto.

Era a Parigi da quattro settimane; aveva debuttato all'*Olympia;* quella notte aveva cenato alla *Maison dorée,* era rincasata all'alba. Nella stanza il calore era tropicale: sentiva di serra e di donna.

Lilì aveva la testa pesante e la bocca amara; l'orribile stanchezza irrequieta che segue le nottate d'orgia; sentiva bisogno di graffiare e di mordere.

E come sempre quando si trovava in quelle condizioni il «signor De Montreux» era il bersaglio della sua cattiveria.

Dieci volte in un'ora ella lo faceva chiamare, lo tartassava, gli dava ordini e contrordini, assumeva delle arie severe e inquisitrici: capricciosa, bisbetica, incoerente; e lo riceveva dovunque e comunque fosse: a letto; in camera da bagno; mentre Clementina le tingeva i capelli; finchè la *masseuse* le frizionava il lungo corpo magro venato d'azzurro; noncurante, impudica, di una fredda e sprezzante impudicizia che la induceva a considerare quell'uomo nè più nè meno di Mops a cui era permesso in qualunque momento assistere alla vita della padrona accovacciato in un angolo della stanza o fra le trine delle sue gonne.

– Siete o non siete il mio segretario? Avete l'obbligo di essere almeno decente.

– Provvederò, signora. E adesso.… posso far entrare la signorina?

– Che entri! – disse Lilì sgarbatamente, e si riacconciò alquanto sulle spalle il *kimono.*

– Ma da chi se lo fa mangiare il suo denaro, quella bestia? – chiese ella a Clementina non appena il segretario ebbe richiuso pianamente l'uscio dietro di sè.

– Mah! – fece Clementina girando intorno alla tavola per servir la signora. – Lettere qui non ne arrivano, ma lui si chiude in camera ogni sera con tanto mistero! Scrive e scrive: a chi, non si sa! ma l'ho visto io dal buco della serratura. E l'altro giorno è rientrato con un lungo involto, ha fatto un pacco, poi è uscito a passi di lupo. Certo per sè non spende un soldo, è d'un'avarizia sordida. Dev'esserci una femmina sicuro che gli mangia il crudo e il cotto.

– Puah! – fece Lilì con disprezzo. – Tutti eguali gli uomini! Un branco di *cochons!* – e, presa la tazza di brodo, si mise svogliatamente a sorseggiarla.

– È inutile, non ho fame. Vuoi darmi uno specchio, Clementina?

Ella si guardò in un piccolo specchio d'argento, tirò fuori la lingua, sollevò le labbra sui denti corti fitti ed acuti, corrugò le ciglia, gonfiò le gote, si fece una quantità di smorfie come un ragazzaccio.

– Come riuscirai a farmi bella per stasera?

– Eh! per stasera c'è tempo, signora, – rispose la cameriera. – Rientri a letto, dorma un paio d'ore, e poi vedrà. È giovane, lei! Le preme di esser molto bella?.. – aggiunse sottovoce con uno scaltro sorriso.

– Molto! – rispose Lilì. – Vengono a cena tre personaggi importanti, e l'uno o l'altro dei tre.… La vita è terribilmente cara a Parigi.

Due colpi leggeri furono bussati all'uscio, e una bambina di dieci o undici anni, pallida, vestita di velluto nero con una gran berta di merletto, e i capelli bruni sciolti sfuggenti da una *toque* d'ermellino, traversò correndo la camera. Ella e la madre si baciarono. Il signor De Montreux attendeva, col cappello in mano, nella penombra del corridoio. La bimba uscì.

– Ma la zimarra del signor De Montreux è impresentabile, – riprese Lilì tornando sull'argomento coll'insistenza di un capriccio infantile. – La zimarra, e tutto il complesso della sua *mise.* Dice sempre: «provvederò, provvederò.…» e non provvede mai nulla. Bisognerà obbligarlo a rendersi più decente sotto minaccia di dargli congedo.

– Io credo che la signora ci penserà sette volte, – disse Clementina vivamente. – Dove vuol trovare un segretario come questo? Non faccio per dire, ma io l'ho ben consigliata, quando insistetti per fissare lui a preferenza dei quattro manigoldi che s'erano presentati. Lei voleva una persona istruita, che sapesse ragionare, contrattare, fare, in una parola, il suo interesse, e il signor Amedeo, quando si tratta di ragionare, non ha paura di nessuno, tien testa a un reggimento! Non si direbbe, a vederlo così meschino e modesto, ma pure!… Lei voleva una persona che non fosse ingombrante.… via, insomma.… che occupasse poco posto, che fosse discreto, che non desse noia.… Meno ingombrante di questo! Quando non ha da fare, sta sempre nicchiato nella sua camera, o a passeggiare o a giocare colla bambina.… E a proposito, mi dica, se lo manda via, con chi starebbe la bambina? Io qui non ho tempo, lo vede da sè, con tanta gente, con tanti vestiti!… Bisognerebbe prendere un'istitutrice.

– Ah, no, cara! Donne non ne voglio per casa. Nè vecchie, nè giovani. Tu mi basti e ne ho d'avanzo.

– E allora non si lagni del signor De Montreux. Sgobba come un mulo, le fa da segretario, da maggiordomo, da galoppino, da interprete, da bambinaia.… che vuole di più? Un altro non disimpegnerebbe un servizio simile neppure per uno stipendio doppio!

– Ehi, Clementina, prendiamo fuoco per il segretario, dimmi la verità?

Padrona e cameriera risero insieme rumorosamente. Lilì si divertiva spesso a stuzzicare Clementina, ben conoscendo il suo disprezzo per gli uomini; si divertiva ad accusarla d'essere innamorata ora di questo ora di quello, per provocarne le risposte, i paragoni, le sentenze.

E Clementina quand'era in vena rispondeva cose enormi. Ella era una figura senza età, senza sesso; magra, piatta, ossuta: una lanugine bruna le ombreggiava il labbro e le guance.

In fondo padrona e cameriera si trovavano perfettamente d'accordo: l'una, colla tenacia dell'astemio, l'altra, dopo una sbornia come l'ubriacone, detestavano il vino, cioè l'uomo.

Il malumore e i nervi di Lilì si erano alquanto placati.

Ella si alzò, mosse qualche passo pigramente per la stanza, stiracchiandosi, sbadigliando; si diresse verso il letto, vi si distese.

Clementina le frizionò il corpo cogli unguenti profumati: le sue mani, dure e ossute a vedersi, erano nondimeno morbide e leggere al tocco, e andavano e venivano sul corpo della giovane con estrema dolcezza.

Lilì finì per addormentarsi.

Clementina rimboccò le coperte, calò le tende, ed uscì col suo cauto passo.

*

La piccola Marion e il suo amico erano sbucati sul *Boulevard des Italiens.*

La folla gremiva i larghi marciapiedi segnati di smilzi alberi polverosi: l'eterna folla parigina che va va va, sempre in corsa, come se uno sperone furibondo la incitasse.

Nella larga corsia di mezzo le carrozze sfilavano in due, in tre file, interminabili e nere come file di formiche: non se ne vedeva il principio, non se ne vedeva la fine: sfilavano con quel particolare rumore sordo e sonoro che gli zoccoli dei cavalli marcano sul pavimento delle strade di Parigi, e tratto tratto in un improvviso silenzio della folla quel rumore risuonava alto e solo, pareva quasi la cadenza, il ritmo, il respiro mostruoso della moltitudine.

Gli omnibus a tre, a quattro cavalli, tentennavano con un dondolìo di barche troppo cariche; le automobili passavano strombettando; nei crocicchi le guardie a cavallo attendevano immobili col braccio alzato per arrestare le file.

Dai chioschi sbucavano a squadre i giornalai gridando con voce nasale: «*Le Français! Le Français! La Presse!*» Il *Café Anglais*, il *Café Riche* erano già affollati di forestieri.

E davanti ai caffè e ai *restaurants* un esercito di donne, più o meno giovani, più o meno belle, più o meno eleganti, ma simili l'una all'altra per il colore dei capelli, per la bocca violentemente rossa e gli occhi bistrati, passavano e ripassavano, questuando collo sguardo e col muover dell'anca un posto, un compagno.

Marion non sembrava sbalordita nè sorpresa. Ella aveva nella sua memoria una tal fantasmagoria di paesi!... Paesi intravisti volando dal finestrino di un direttissimo, piazze, e case, e lembi di cielo, lungamente meditati col naso appiccicato ai vetri d'una stanza d'albergo; spiagge, riviere, montagne.… E coi paesi, una tal fantasmagoria di visi, di persone, di voci.… A undici anni, già una tale sazietà le era venuta per tutto ciò che era nuovo – ed era continuamente nuovo! – nella sua vita, che su lei Parigi o un villaggio producevano la stessa impressione.

Ella si teneva stretta alla mano del suo amico e camminava al suo fianco, a piccoli passi misurati da buona bambina.

Chiacchierava e rideva; alzava verso di lui i grandi occhi verdastri pieni di fiducia, di tenerezza, d'abbandono.

Era la prima volta nella sua vita che qualcuno le parlava, che le rispondeva così, con pazienza, con pacata dolcezza, senza ridere delle sue domande, senza sorprendersi della sua ignoranza, mostrando di considerarla come una donnina.

Ella era avvezza ad essere volta a volta adulata, viziata, colmata di doni e di carezze, o dimenticata, abbandonata per giorni e per settimane, secondo il capriccio di coloro che erano momentaneamente accanto a sua madre. Chi l'amava? chi aveva tempo per lei?

Per sua madre la piccola Marion aveva prima di tutto un gran torto: quello di essere venuta al mondo. Era nata, chi sa come, chi sa da chi, ai tempi neri della miseria, quando Lilì non era ancora Lilì, ma si chiamava Carlottina e vendeva giornali e caldarroste all'angolo del Ghetto di Ferrara. Così semplice ancora, che non aveva neppur pensato a sbarazzarsi subito della creatura e se l'era lasciata crescere accanto, mocciosa, cenciosa: ormai, adesso che era lanciata, che era divenuta Lilì Margot, *divette* italiana, con pellicce gioielli cameriera e segretario, non poteva più abbandonarla.

Ma era un impiccio, la bimba, un famoso impiccio! Fosse stata bella, almeno: Lilì se la sarebbe portata intorno, a passeggio, in carrozza, come vedeva fare da taluna delle sue amiche che si servivano delle loro creature per adornare ed accrescere la loro bellezza; ma la bimba era brutta, o peggio: con lunghe gambe sottili, immensi occhi verdastri, un irregolare pallido viso mobilissimo, affilato, assomigliava troppo a Lilì, e d'una somiglianza che le imbruttiva ambedue.

Accanto a sua figlia che ne ripeteva, esagerandoli, i difetti, la perversa grazia provocante del serpentino corpo di Lilì appariva magrezza; sproporzionata appariva la gracilità delle spalle e l'elegante piccolezza della testa in confronto della lunghezza delle gambe e del torso; accanto agli occhi

verdastri della bambina, profondi, ombrati da lunghe ciglia, gli occhi di Lilì sembravano di porcellana, vuoti, senza espressione.

Marion aveva anche il torto di crescere troppo in fretta; di essere, a undici anni, una pertica; di sembrare, a undici anni, una ragazzina.

E così ella si era vista sempre posposta a Mops che accompagnava Lilì dappertutto, trotterellando, con una collana luccicante al collo, o sedeva accanto a lei in carrozza scoperta con un grosso nastro rosso che gli dava un'aria spavalda e birichina.

Marion passava le sue giornate in cucina; giocava sola, oppure si raccontava sottovoce delle storie, o ascoltava e diceva cose enormi, con un linguaggio da facchino, fra le sghignazzate del cuoco e della cameriera.

Amedeo Peruchetti, entrando in casa di Lilì Margot, si era visto inaspettatamente dinanzi la bambina di cui nessuno gli aveva parlato, ed aveva provato un istintivo senso di antipatia e di diffidenza per quella pallida strana creatura dagli occhi di donna che lo fissava, lo fissava, con profonda e penetrante insistenza.

Dagli angoli d'ombra, ch'ella prediligeva, egli sentiva su di sè, continuo, importuno, il disagio di quei mutevoli occhi di gatto che lo perseguitavano. La sua camera comunicava con quella di lei per mezzo d'un usciolo spesso socchiuso; egli aveva cura di chiuderlo ogni sera di dentro, e durante la giornata mostrava deliberatamente di non occuparsi della bimba, di non accorgersi della sua presenza, di ignorar che esistesse. In tre settimane non si erano scambiati due parole.

Tutto ciò era improvvisamente mutato.

Erano a Parigi da quindici giorni, e, una sera, la signora aveva degli invitati. La giornata era stata orribilmente faticosa per il segretario; fra le altre cose aveva dovuto, poco prima dell'ora di cena, tacitare colle belle e colle buone due creditori insolenti che s'erano presentati in casa per esser pagati. Quelle scene si ripetevano spesso. Dacchè Lilì era a Parigi e le avevano detto che assomigliava alla Rubinstein, e, se D'Annunzio l'avesse vista, avrebbe indubbiamente scritto per lei un altro «*Mistero*», ella faceva un lusso sfrenato, aveva allargato il treno di casa, non si contentava più di cenare alla *Maison dorée* o al *Pré Catelan,* ma dava cene e faceva inviti nel suo appartamento, non usciva che in carrozza a due cavalli per mettersi in evidenza, per diventare di moda. E tutto naufragava in quel mare senza fondo che è Parigi; D'Annunzio non la vedeva, nessun mecenate sicuro si presentava, la caccia si faceva aspra e accanita, e intanto il denaro si fondeva come neve; a giornate di fortuna seguivano settimane in cui mancavano perfino gli spiccioli per le piccole spese.

Le mansioni del segretario venivano ogni dì più moltiplicandosi e complicandosi: si facevano ogni giorno più ambigue.

Quella sera, come sempre, dopo essersi assicurato che tutto era pronto, egli si era ritirato nella sua cameretta.

C'erano uomini di là: quattro, cinque, sei uomini in frac, che cenavano e ridevano intorno a Lilì, tutta bella, vestita di rosso, coperta appena di veli di fiamma. Dal fondo dell'appartamento giungevano voci e risate; qualcuno cantava, i tappi dello *champagne* saltavano in aria con un rumore secco di fucilata, una tazza s'infrangeva con un argentino scrosciar di vetri.…

E a un tratto, in un attimo di repentino silenzio, il signor Amedeo aveva udito un piccolo pianto sommesso giungere dalla stanza accanto.

Un piccolo lagno pietoso, monotono, continuo, senza speranza.

E a un tratto una voce timida, sommessa:

– Sei là, signor Amedeo?

Egli aveva risposto duramente, trasalendo:

– Sì, sono qui. Dormo. Dorma anche lei.

E la piccola voce di là dal muro:

– Non riesco a dormire. Non riesco.

Egli non aveva risposto più nulla, ma aveva sentito ancora, per lungo, per lungo tempo, nella notte, quegli accorati piccoli singhiozzi.

Di là la baldoria si faceva sempre più violenta; le voci avvinazzate degli uomini e i piccoli gridi di Lilì laceravano i muri.

Ora la spruzzavano di *champagne,* gettavano sopra di lei a fasci le rose delle giardiniere.…

E il pianto continuava. La bimba però non aveva più chiamato.

Il giorno appresso Marion e il segretario si erano incontrati a colazione.

Lilì dormiva; Clementina serviva dispettosamente gli avanzi freddi della sera innanzi. Erano soli l'uno di fronte all'altra.

L'uno di fronte all'altra, e si sentivano nemici più assai che in tutti i giorni passati: entrambi si vergognavano di qualche cosa.

E a un tratto l'uomo aveva guardato di sfuggita la bimba e si era sentito stringere il cuore. Così pallida, era, così verdastra, così patita, così trasparente.…

Oh, infine, si poteva ben essere stato un ladro, ed esser disceso tanto in basso, e guadagnare il pane in una casa abietta, ma non si poteva non avere pietà della bimba!…

Era una bimba, infine, una povera bimba misera e sperduta, a cui nessuno nessuno diceva mai una parola di tenerezza; non era forse cattiva.… quel giorno non aveva i soliti occhi sfrontati, ma gonfi di lagrime, rossi intorno alle palpebre per l'insonnia.… era una povera sventurata creatura anch'essa.…

– Vuol uscire con me a fare una passeggiata?

Le parole erano venute sulle labbra del segretario quasi involontariamente, in un impeto di pietà.

– Oh grazie!

Una gran gioia, una quasi incredula gioia, si era dipinta sul volto di Marion, le aveva imporporato le tempie e la fronte; ed ella aveva proteso impetuosamente la manina attraverso la tavola per cercare e accarezzare un'altra mano.… ma aveva visto la gran fronte calva e sporgente di colui che aveva parlato curva sul piatto, dura, e aveva ripetuto più sottovoce con timidezza:

– Grazie.

La bimba si era fatta fredda e gentile: ella si era accorta che l'uomo era già pentito della sua pietà.

Quella era stata la loro prima passeggiata.

Ma da allora in poi erano usciti insieme ogni giorno.

Marion sopratutto si era attaccata al vecchio colla disperata avidità e la cieca fiducia dei bimbi che non sono stati amati da nessuno e da cui nessuno si è lasciato amare: non permetteva che lo si burlasse in sua presenza; aveva fatto una scena terribile a Clementina per averla sentita sghignazzare della zimarra color nocciola, era arrivata ai graffi e ai morsi, l'altra l'aveva battuta: Marion aveva finito per piangere un torrente di lagrime e per andarsene a letto.

Ella non chiamava mai il suo amico «signor De Montreux» come la madre e la cameriera: benchè ignorasse l'origine bizzarra di quel nome, pareva che un istinto l'avvertisse del suo significato schernitore, e diceva soltanto «signor Amedeo», e gli dava del tu.

Egli, ora, non aveva più coraggio di sfuggirla; ora che la bimba si era aggrappata a lui così disperatamente, non aveva coraggio di abbandonarla.

Non stavano insieme che un'ora, l'ora della passeggiata, e camminando Marion chiacchierava continuamente: raccontava o chiedeva. E più le ombre e le luci di quella strana anima infantile si rivelavano, più la pietà di lui si faceva profonda.

La bambina aveva ingenuità inesplicabili e curiosità raffinate e morbose; slanci generosi e sconcertanti freddezze; strane malinconie e precoci irrequietudini. Non era una bambina, non era una donna.… portava in sè inquietante e terribile l'impronta dell'ambiente dov'era vissuta.

Non sapeva leggere nè scrivere, non era mai entrata in una chiesa, rispondere alle sue domande era spesso difficile.…

Ma anche per il vecchio quelle passeggiate erano ormai un'abitudine quasi cara, un rifugio dove la sua vita abietta cercava uno scampo, uno spiraglio di luce; un po' di bene tentato in mezzo a

tanta sozzura, un'ora di pietà con cui gli pareva di riscattare in parte quanto di losco, di ignobile, era costretto a fare nelle altre ore per guadagnarsi il pane.

E sotto la guida della sua voce e della sua mano, Marion cominciava a modificare alquanto il suo bizzarro linguaggio, a discernere nuovi orizzonti, a distinguere almeno pallidamente il bene dal male.

Non sempre però era disposta ad ascoltare e ad essere buona. Vi erano giornate in cui pareva aizzata ferocemente dall'aculeo dell'irrequietudine e della contraddizione, altre, in cui nulla l'interessava se non le vetrine, le vetrine scintillanti di gioielli e di vesti, e ad ogni passo pretendeva arrestarsi, guardare, discutere, tornare indietro; altre.…

Le vetrine dei brillanti chimici sopratutto l'affascinavano. Erano più grossi dei veri: enormi grappoli iridescenti, diademi e collane dai più svariati disegni, e sotto un arco di lampadine elettriche, adagiati su di un letto di velluto bianco, giravano senza posa sprizzando lampi e bagliori.

– Sono falsi, – diceva il segretario.

– Che importa, se luccicano più dei veri?

Ed ella restava là, sprofondata nell'ammirazione, coi grandi occhi verdastri febbrili di desiderio e di cupidigia.

La folla li urtava e li sospingeva, la bambina si staccava dalla mostra a malincuore.

– Credi che costerebbe molto quel diadema di smeraldi?… credi che costerebbe molto?…

Egli non rispondeva; cercava di distrarla con una promessa.

– Domani andremo a Notre-Dame, visiteremo la chiesa, gli altari; la farò salire fino alla cima delle torri, di là si vede tutta Parigi; vedrà che bestie strane sono scolpite agli angoli delle torri: animali strani e fantastici.… c'è anche il diavolo.…

– Il diavolo? O che fa il diavolo sulla torre d'una chiesa?

– Guarda.… pare che guardi la città.

– Il diavolo guarda.… guarda Parigi! Dall'alto di Notre-Dame il diavolo guarda Parigi!…

E una lunga irriverente risata faceva trasalire il segretario, una risata che aveva in sè tutto il crudele cinismo e l'ironia della voce di Lilì nei suoi cattivi momenti.

– …. Che fa, Marion? perchè si volta?

– Guardo quel vecchio signore così elegante colla tuba e il monocolo.… Anche lui si è voltato.… Ecco, ora attraversa il *boulevard*, si ferma ad accendere il sigaro, si volta ancora.…

– Che le interessa uno sconosciuto? Non ci si volta per la strada, Marion. Torniamo a casa.

– Sei stanco, signor Amedeo?

– Sì, sono stanco: torniamo.

Ah; l'antica avversione risorgeva talora in lui dal profondo, e la bimba non gli pareva più una sventurata, ma un essere ambiguo, pericoloso, già irrimediabilmente perverso, già corrotto: con quegli occhi sfrontati, con quelle guance pallide.…

E Parigi, intorno, che luceva di lumi, coi suoi risplendenti negozi, colle sue donne dipinte, colla sua folla sempre in corsa, perdutamente, verso la voluttà, verso il lavoro, verso la noia, verso la morte, gli pareva un'ignobile baracca da fiera dove tutto è da vendere e tutto si può comprare, gli suscitava la nausea e lo schifo.

Marion, improvvisamente rinsavita, lo seguiva docilmente, e taceva.

Sulla soglia della camera da letto si dividevano.

– Buona sera, signor Amedeo.

– Buona sera.

Finalmente, finalmente!

Essere solo, e chiudersi di dentro.… e dalla vecchia zimarra tirare cautamente un logoro portafoglio e da quello un piccolo picolo ritratto.… Quello *dell'altra*.… della *sua*.… della *sua*, bambina!…

Di quella che era una bambina veramente, che aveva un viso paffuto e rosso, due ridenti occhi un po' loschi, i capelli duri lisci castagni tirati sulla fronte, e un inamidato abito bianco, e il velo

della prima comunione. Di quella che dormiva forse già, a quell'ora, in un lungo dormitorio, fra due file di lettini di ferro allineati, nel convento di un povero paese del Piemonte.…

Ah, per lei, per lei, perchè potesse avere il pane, e vivere lontana dalle città immonde, lontana dagli esempi malvagi, perchè la sua infanzia avesse rifugio fra pie suore e imagini di purità, per lei, per lei, non era duro curvare la fronte nel fango com'egli l'aveva curvata, non era duro chiamarsi Amedeo De Montreux!

– Maria.… Maria.…

Anch'ella si chiamava Maria.… e aveva undici anni.… e aveva avuto una cattiva madre.… La donna per cui egli aveva rubato, l'avida e ambiziosa e scervellata donna che l'aveva perduto, era la madre della sua bambina.… Ma Dio che è giusto, Dio che sa, l'aveva fatta morire in tempo, e la bambina era rimasta a lui: *sua, sua, sua* soltanto!

E da lui solo ella aspettava il suo pane; da lui solo, uscito di prigione, disonorato, respinto da tutti, ella aspettava pane ed asilo: per farla vivere egli si era venduto.

Sì: venduto, venduto: e quando pensava a lei non se ne vergognava più, e quando ricordava la fame e il freddo ch'ella aveva patito per un lungo anno prima ch'egli trovasse quel posto e girava di casa in casa, d'agenzia in agenzia, e nessuno lo voleva neppure come facchino perchè era troppo vecchio e logoro; quando rivedeva gli occhi della sua creatura, quegli interroganti ansiosi occhi posati su di lui per ottenere ogni sera la stessa risposta, e l'indomani ricominciare.… e lasciarla sola, piena di tosse, nella stanzaccia umida.… allora non se ne vergognava più, ma dalla sua stessa abiezione gli veniva un'ondata di amaro orgoglio, quasi di gioia, quasi di trionfo.

Se egli aveva peccato, se era stato debole e vile, per lui, per lui solo, era il castigo, egli solo espiava, ma *ella, ella,* no!… *ella* poteva vivere, ignorare, sorridere, conservarsi pura.

– Maria.… Maria.…

Che importava curvare la schiena davanti a Lilì Margot, acconciarsi ai suoi scherzi, alle sue esigenze, ai suoi capricci, ad ogni bassezza? *Lo pagavano:* ed egli comprava con quel salario la vita e il sorriso di sua figlia.

La sua ansiosa avidità di danaro impressionava perfino Clementina, pur ella stessa così accanita al guadagno.

Ella ripeteva sghignazzando a Lilì che il signor De Montreux doveva senza dubbio mantenere a Parigi una grande *cocotte* o una grande attrice.…

Qualche volta lo dicevano anche a lui. Ed egli rispondeva con un pallido sorriso di sì, che era vero. Si sarebbe fatto squarciare vivo piuttostochè pronunciare il nome di sua figlia davanti a quelle femmine. Oppure rispondeva:

– Voglio comprare una miniera in Pensilvania.…

Padrona e cameriera ne facevano le più grasse risate.

E infatti la «grande *cocotte*» gli scriveva spessissimo. Anche quel giorno:

«…La bambola che mi hai mandato è magnifica, alta quasi come me. Qui non se ne trovano di così belle e la Superiora dice: neppure in tutta Italia. Per il Santo Natale abbiamo fatto il Presepio. Sono quasi guarita dei geloni ed ho meno tosse, ma continuo a prender le pastiglie…»

E la miniera in Pensilvania era rappresentata da una piccola borsa verde dove lenti lenti si accumulavano gli scudi.…

*****

– Vuol partire! Mammà, vuol partire!

– Chi?

– Il signor Amedeo, mammà, il signor Amedeo! È di là, sta già facendo la valigia, non mi risponde, ha una faccia.… non par più lui.… Dio, Dio, ma perchè vuol partire? Vieni, mammà, vieni a vedere!

Marion aveva afferrato sua madre per un braccio e la trascinava con sè verso la cameretta del segretario. Ma a metà dello stretto corridoio si scontrarono con lui stesso che si precipitava fuo-

ri, senza cappello, colla zimarra sul braccio, la sdruscita valigia mezza vuota colle cinghia che trascinavano per terra.

– Signor De Montreux?! – interrogò Lilì con autorità sbarrandogli la strada colla sua alta persona.

Egli l'urtò sgarbatamente nelle gambe colla valigia, le spalancò in faccia due occhi spiritati.

– Mi lasci andare! Non mi faccia perdere il treno! Le scriverò, tornerò, le dirò.… ma mi lasci andare, in nome di Dio!

Balbettava; era rauco; pareva impazzito, furibondo e decrepito, coi radi capelli scomposti, la gran fronte bagnata di sudore. Passò, senza guardare Marion, senza vederla; si precipitò giù per le scale.

Clementina gli corse dietro col cappello.

Lilì si affacciò curiosamente alla finestra e la bimba si arrampicò convulsa al suo fianco. Per qualche tempo madre e figlia seguirono tra la folla domenicale che gremiva le vie la corsa del vecchio vestito di chiaro che andava come un pazzo, a testa bassa, che urtava tutti, che faceva cenni disperati per arrestar una carrozza, e a cui nessuno badava.

Poi passò l'omnibus di Batignolles, e la folla che si assiepava sul marciapiedi attendendo il momento buono per traversare, ebbe come un rigurgito, traboccò come un'enorme ondata: il vecchio e la sua valigia furono sommersi, non si videro più.

– Se n'è andato davvero, – disse Lilì.

– Ma che gli gira? Sono mascalzonate da farsi? E intanto, che seccatura!

– Altro che seccatura! – rincalzò Clementina che risaliva ansando. – Con tutti gli imbrogli sopraggiunti in questi ultimi tempi! Chi assesterà adesso i nostri affari? Chi farà le ordinazioni e le spese? Chi sorveglierà il cuoco?… Ha detto che tornerà.… Sì! Aspettalo!… Ha ricevuto un telegramma.… è un vecchiaccio pieno di misteri.… Aspettalo!

Brontolando, ella si era accostata al poggiolo e vi si affacciava famigliarmente accanto alla padrona.

– E sei sicura che…? – fece Lilì strizzando l'occhio e disegnando colle tre dita aperte della mano un gesto eloquentissimo.

– Oh, per quello, gli sono stata sempre alle costole!… Non ha preso con sè che i suoi quattro stracci.

La sera precipitava. Parigi si accendeva. Improvvisamente sulle facciate delle case correvano brividi di fiammelle variopinte: enormi *réclames*, striscie luminose, lettere e figure. Dai caffè uscivano fiotti di luce bianca, cruda, violenta, entro cui la folla si moveva con sorriso quasi spettrale. Fra gli alberelli tisici e polverosi i chioschi dei giornalai, multicolori, sembravano immense lanterne veneziane.

Marion si mise disperatamonte a singhiozzare.

## II.

Il parlatorio era nudo, intonacato di bianco. Sulla parete un gran Crocifisso.

La Superiora entrò. Era piccola, enormemente pingue, olivastra nella tonaca candida, cogli occhi grossi e miopi dietro le lenti.

Si avvicinò all'uomo che s'inchinava tremando.

– Si dia animo. La bambina ha passata una nottata discreta. Ha meno febbre. Ieri l'altro e ieri, siamo state piuttosto in pensiero. Quella benedetta tosse, quella benedetta debolezza di petto.… Abbiamo telegrafato, capirà, anche per nostra tranquillità.… Lei è venuto subito: ha fatto bene. Ma non si disperi. Confidi in Dio. Ora gliela faccio vedere.

La voce era così dolce e fresca che non pareva appartenere a quel gran corpo.

Egli la seguì in punta di piedi per lunghe scale e lunghi corridoi tutti bianchi, deserti, illuminati da ampie finestre inferriate. Allo scalpiccìo dei loro passi una tonaca bianca scantonò fuggendo

con lieve sibilo, un uscio si richiuse pianamente. Dalle ampie finestre si vedeva un grande orto quadrato cinto da un muro altissimo. Al di là, i monti.

Giunsero ad una porta su cui stava scritto: *Infermeria.*

La voce dolce disse, bassissima:

– È qui. Ma non la faccia parlare.

Poi un po' più forte, bussando:

– Sia lodato Gesù Cristo.

– E sempre sia lodato.

La porta si aperse: entrarono.

Nella stanza faceva quasi buio: c'era odore d'acqua santa, di panatella e di farina di lino. Fra le tende di giaconetta inamidata faceva capolino un ramo di mandorlo.

Ma infine egli *la* vide.

C'erano, lungo una parete, tre lettini di ferro, vuoti; ella era nel quarto, presso alla finestra. E non parlava e non lo vedeva. Come era rossa! Aveva gli occhi chiusi, e sulla testa una gran vescica di ghiaccio. Accanto a lei la bambola parigina, coi capelli di stoppa e il vestito rosa a lustrini, sbarrava in faccia al vecchio i suoi occhi di smalto.

Una campanella diede i rintocchi.

Egli s'inginocchiò per terra accanto al letto, ed attese.

*****

Guariva! La sua bambina guariva.

Avvolta in uno scialletto di lana rossa, seduta sul letto, appoggiata a un monte di cuscini, divorava le sue panatelle e cinguettava col babbo come una rondinetta.

Gli faceva vedere il quaderno di calligrafia, e il canovaccio su cui aveva ricamato a punto croce le lettere dell'alfabeto, e il Catechismo che sapeva a memoria fino alle parole «*Dopo i quaranta giorni dove andò Gesù Cristo? – Dopo i quaranta giorni Gesù Cristo salì al cielo dove siede alla destra di Dio Padre Onnipotente*».

Qualche colpo di tosse interrompeva tratto tratto il chiacchierìo, ma non erano più gli schianti dei primi giorni, era una tosse leggera, benigna, che agghiacciava tuttavia il vecchio di spavento, ma di cui ella rideva, gaiamente abbandonata sui cuscini, coi suoi neri occhi un po' loschi, colle guance piene di fossette.

Nella stanza ora non tenevano più tanto scuro; suor Agata, l'infermiera, spalancava le imposte ogni mattina e, qualche volta, quando c'era un bel sole, anche i vetri e le tende di giaconetta.

Allora il mandorlo, ormai tutto in fiore, pareva volesse entrare nella stanza coi suoi rami bianchi e rosa, e si vedeva l'orto tutto verde, e il tetto di zinco della cedraia, e in fondo in fondo i monti, e il pennacchio di fumo della vaporiera.

A una cert'ora dalla finestra aperta l'aria portava ondate di voci infantili, chiare, acutissime, che cantavano a tutta gola:

*Sancta Dei Genitrix.*
*Sancta Virgo Virginum.*

Maria si faceva seria all'improvviso: avvertiva sommessamente suo padre:

– Il Rosario.…

E giunte le mani rispondevano tutti e due con suor Agata inginocchiata:

– *Ora pro nobis.… Ora pro nobis.…*

Guariva! guariva!…

Il vecchio si destava come da un incubo, come da un orribile sogno.

Allora, febbrilmente, scrisse una lettera a Lilì. Le chiedeva scusa, con umiltà, con parole rispettose e pentite, del modo con cui era partito; spiegava la sua repentina decisione e il suo turbamento colla malattia di un vecchio parente che gli aveva fatto da padre.… dava il suo indirizzo e

prometteva di riprendere il servizio prestissimo, se la Signora era così buona da perdonargli.… se la nobiltà del suo cuore lo compativa.… se ella aveva ancora bisogno di un servo fedele.

La bambina guariva. *Non bisognava perdere il pane.*

Lilì non rispose. Rispose invece Clementina, subito, una lunghissima lettera. Per due larghe facciate ella indugiava a descrivergli lo sdegno e l'ira della signora per la sua brusca partenza, poi diceva che in casa c'era una gran confusione, che ogni suonata di campanello annunciava gente che voleva essere pagata, che c'erano state delle scene.… Figurarsi! donne sole!… Il cuoco si era congedato: anche lei, Clementina, non ne poteva più dal gran da fare. C'era un *P. S.* in fondo alla pagina: «La signorina Marion non esce più e non fa che piangere».

Egli riscrisse subito. Avessero pazienza. Sarebbe tornato prestissimo: ancora pochi giorni, finchè «il suo vecchio parente» si fosse completamente rimesso. Era solo, il suo parente, senza famiglia: non poteva lasciarlo privo d'assistenza.

Proprio quella sera la bimba ebbe una ricaduta.

Una cosa da nulla.… un leggero aumento di temperatura.… un po' di raucedine.… Aveva forse chiacchierato troppo.… bisognava che stesse zitta, coperta, tranquilla.

– Parla tu allora, papà. Chi è questa Marion che piange tutto il giorno?

Ella aveva letto la lettera e voleva sapere.

– Marion.… è una buona bambina.… della famiglia dove sono impiegato.… Ha la tua età, mi si è un po' affezionata.…

– Tu la conducevi a passeggio?

– Sì, qualche volta.

Una nube passava sul visetto acceso sprofondato nei guanciali, le labbra sporgevano a un piccolo broncio, la manina si agitava nervosamente sul lenzuolo.

– Tu le vuoi più bene che a me.

– Non sai quello che ti dici. Sta tranquilla; taci; non scoprirti. Non si può volere a nessuno più bene di quanto io ne voglio a te.

E siccome la piccola aveva chiuso gli occhi e pareva assorta in profonde meditazioni, egli proseguì supplichevolmente in tono di scusa:

– Se tu sapessi, Maria! È una povera bambina tanto infelice, nessuno si occupa di lei.… La sua mamma non ha tempo, il suo papà è morto, non ha fratelli nè sorelle, non ha nessuno.… Farebbe pietà ai sassi.

Ella non rispose.

Il giorno dopo non aveva più febbre. Rientrarono in un secondo periodo di tranquillità, di speranza, quasi di gioia. Se non ci fosse stata l'insistenza di quella piccola tosse durante la notte! Finchè quella piccola tosse durava, egli non osava ancora partire, abbandonarla, andare così lontano.…

Scriveva a Parigi: «Ormai si tratta di pochi giorni, forse, al massimo di una settimana…». Quelle altre non gli rispondevano più.

Egli dormiva in una piccola osteria in fondo al paese, ma all'alba era già in piedi e passeggiava su e giù davanti al convento, finchè gli aprivano la porta, lo lasciavano entrare.

Le suore ormai si erano famigliarizzate con quel povero vecchio trepidante; al suo apparire suor Agata gli sorrideva amichevolmente con tutte le grinze del suo volto butterato dal vaiolo: la Superiora gli faceva assaggiare le conserve di lampone; il dottore l'interrogava con mistero su Madame Caillaux; suor Genoveffa e suor Agnese, le novizie che facevano fiori di carta per la chiesa, conoscevano ormai il suo passo e non scappavano più.

Egli e Maria, nelle ore buone, scendevano nell'orto, sedevano sotto il mandorlo che ormai si spogliava e lasciava cadere su di loro una rosea pioggia di petali.

Che pace, intorno!… Il mondo pareva limitato da quell'alto muro di cinta. L'orto aveva angoli misteriosi pieni di alte erbe e brulicanti d'insetti: i limoni erano stati tolti dalla cedraia e disposti a intervalli regolari su piedistalli di sassi; i cavoli spalancavano le foglie verdastre umide di rugiada.

**Fine d'anno** *Paola Drigo*

Una goccia cadeva monotona dal rubinetto dell'acquedotto; sull'orlo d'una gran tinozza di legno passeggiavano le lumache; un gatto rosso si crogiolava al sole sulla cresta del muro.

Quel tratto di terreno era dedicato esclusivamente alle convalescenti, e poichè non c'era che Maria, era il loro dominio, tutto, tutto per loro.

Un vecchio cancello infracidito li divideva dal giardino dove scendevano a giocare le educande: a una cert'ora, l'ora delle piccole, il giardino pareva invaso improvvisamente da uno stormo di passere.

E appunto perchè era severamente proibito di comunicare colle convalescenti, a quel cancello si affacciavano di continuo teste bionde e brune, e nasetti petulanti, e visetti curiosi; sporgevano manine macchiate d'inchiostro e lembi di grembialetti rosa. Si sentiva bisbigliare e chiamare sottovoce con aria di mistero:

– Maria! Maria!

E la piccola, seduta sotto il mandorlo, avvolta nel suo sciallino rosso, riconosceva ogni passeretta al cinguettìo, e spiegava gravemente a suo padre:

– È Tegamino. È Gambero cotto. È Saltamartin.

Ogni educanda aveva il suo nomignolo dato da un difetto, da un'abilità, da un gioco, o dal capriccio delle compagne.

– E tu, chi sei?

– Io?… Io sono il Mercante di formiche. Sai, perchè un giorno mi sono seduta distrattamente su di un formicaio, e quando mi sono alzata ero così piena di formiche!… Prima, mi chiamavano la Loschetta.

Ella rideva, cogli occhi lustri, colle guance piene di fossette. Una campanella squillava; lo stormo di passere fuggiva via cinguettando dal giardino; padre e figlia restavano nel loro cantuccio di sole ad ascoltare il brulichìo degli insetti. Erano felici.

Ma il giorno dopo ella aveva ancora la febbre.

*****

Il custode gli battè sulla spalla e gli disse:

– È tardi. Si chiude.

Il vecchio che stava fra accoccolato e inginocchiato presso alla fossa recente, si alzò trasalendo, fece una gran scappellata, e con passo incerto e trascicante traversò il cimitero e se ne andò.

Seguendolo collo sguardo il custode borbottava:

– Ogni dì la stessa storia!… E bisogna fargli la guardia!… Chi mi dice che una volta o l'altra non si spari una revolverata?… Piange, borbotta.… Fosse un signore almeno! ma un povero, un pezzente così, perdersi tanto in lagrime dietro una *tota!*.… Io domani non gli apro.

Facendo tintinnare le chiavi raddrizzò una croce, strappò due crisantemi secchi da una tomba, e infine, sempre borbottando, raggiunse il cancello nero colle lance bianche, lo richiuse con cura e rientrò nella casetta.

Calava il sole dietro i monti lontani, il cielo era tutto rosa.

Il vecchio risaliva a testa bassa verso il paese.

Ogni giorno era davvero la stessa storia. La bambina era sepolta da una settimana; egli passava tutta la giornata accoccolato presso alla sua fossa; al tramonto, quando chiudevano il cimitero, rientrava in paese, arrivava fino alla piazza, e là, seduto su di un paracarro, stava fino a notte guardando su verso le finestre del convento.

La fruttivendola che vendeva aranci e fichi dietro la fontana, e lo zoccolaio che batteva i chiodi sul suo panchetto, lo conoscevano già fin da prima e se lo additavano l'un l'altro con compatimento; qualche volta azzardavano di ammiccare fra loro pietosamente: – Ha dato di volta –; ma i monelli che giocavano a rimpiattino sulla piazza non potevano soffrire quel vecchio giallo immobile e stranito, e fingevano di accapigliarsi per urtarlo, per ruzzolargli addosso, per dargli noia, per indurlo ad andarsene.

Tutto inutile: egli sembrava non vedere, non udire nulla: cogli occhi disperatamente fissi sulle chiuse finestre inferriate del convento.

Una sera Procida, il più turbolento dei monelli, fece questa scoperta:

– Fa all'amore colle monache!

E da quella volta in poi, quando vedevano arrivare il vecchio si schieravano sotto le finestre del convento e intonavano in coro:

Bella morettina
Vieni abbasso.

E si sbellicavano dalle risa.

Rientrando al suo covile nella piccola osteria in fondo al paese il vecchio trovò una sera un bigliettino.

Era della Superiora: lo invitava a recarsi da lei l'indomani, dalle quattro alle cinque.

*****

– Sia ragionevole. Non può restar qui. Non può passare tutte le giornate in cimitero. Non può star seduto tutta la sera sulla piazza a guardare il convento.

Ella, colla sua dolce voce, cercava le parole meno dure, pietosa di quell'anima travolta dal turbine.

– Capirà.… per noi non è nulla, perchè noi religiose non diamo importanza alle ciarle, sopportiamo con rassegnazione lo scherno del mondo, e pensiamo solo al giudizio di Dio. Ma appunto.… Iddio.… Iddio non vuole che i suoi figli si annichiliscano nel dolore, così da dimenticare l'amore di Lui e i doveri della vita. Lei in questo modo non si innalza agli occhi del Signore. Perchè non ricorre piuttosto al lavoro? Si sentirebbe più calmo, più consolato.

– Lavorare? Per chi? Per me ormai è finita. Non ho più nessuno. È meglio che.…

– Ma.… scusi, signor Peruchetti, se entro in questi particolari.… Le consiglio un po' di previdenza.… anche per lei.… Non so, non credo.… che i suoi mezzi siano tali da permetterle.… Insomma io le consiglierei, per il suo bene morale e materiale, di rientrare nel suo impiego.

Egli scuoteva il capo, affranto, borbottando:

– È meglio che io.… è meglio che io mi.…

Ma la Superiora, che non voleva sentire la fine della frase, l'interrompeva bruscamente:

– Non c'era laggiù.… una bambina.… una bambina che le si era affezionata?… Mi pare di aver udito.…

Ella cercava a tentoni la via giusta, e tutta la sua pietà, la sua intuizione e il suo interesse l'aiutavano.

– Mi pare di aver udito, se non isbaglio, che era una povera bambina quasi abbandonata dai suoi.… traviata da una cattiva educazione.… È vero?

Il vecchio fece un gesto vago e sconfortato. I grandi occhi verdi di Marion e le sue pallide guance si riaffacciarono alla sua memoria.

– Perchè non ritorna al suo fianco, per farle del bene, per ispirarle delle idee di bontà, di modestia, di religione? Sarebbe un'opera di misericordia. Senta, – disse la Superiora afferrando audacemente all'improvviso l'unica via di salute. – Suor Agata mi ha raccontato tutto. Senta: cerchi di ricordarsi. Negli ultimi giorni la sua Maria, il suo angioletto, che cosa le ha detto di quella bambina?… Non le ha detto: – *Papà, Marion piangerà anche oggi!*? Non le ha detto così?

Il vecchio sussultò, fissò intensamente la Superiora. Balbettò:

– Sì, è vero.… è vero. Lo ricordo. L'ha detto.

– E allora – susurrò ella cogli occhi levati verso il Crocefisso – e allora *non capisce* che il suo angioletto le additava la sua via? che una divina ispirazione le suggeriva quelle parole alla vigilia di volare in Paradiso? – «*Papà, Marion piangerà anche oggi!*…» – Non capisce che il suo angioletto, se avesse avuto la forza di parlare, le avrebbe detto di più?… Le avrebbe detto: – incalzò ella, avvicinandoglisi, posandogli la pallida mano sulla spalla: – «*Al mio posto metti l'altra bambi-*

*na, papà; salvala, conducila al bene, vivi per lei!*» – Questo era senza dubbio il profondo intendimento di quell'anima innocente che risulta ancor più chiaro dal fatto che, come mi disse suor Agata, nei primi tempi della malattia ella nominava piuttosto ostilmente l'altra piccina, mentre ne riparlò con tanta pietà alla vigilia di lasciarci per sempre.… quando l'anima si fa più pura.… più vicina al Divino Creatore.

Il vecchio tremava da capo a piedi.

– Lei crede.… Lei crede.… che *ella?*…

– …. si preoccupasse della sorte di quell'altra, e, se avesse potuto esprimersi, le avrebbe detto di non abbandonarla? Sì, senza dubbio.

– Lo crede?… lo crede?…

– Come credo in Dio – disse la Suora solennemente. – Ascolti la sua voce. Maria le sorriderà dal cielo.

Vi fu una lunghissima pausa.

Ella, senza muover le labbra, pregò; egli si nascose la testa fra le mani. Infine la suora disse, con molta dolcezza, ma col tono di chi conclude un discorso e ribadisce una decisione già presa:

– Quella bambina le era molto affezionata, non è vero? Sarà contenta di rivederlo.

– Sì – rispose egli. – Quando partii piangeva tanto.

E tutto fu detto. La sera stessa, col suo magro fardello, il vecchio ripartiva per Parigi.

*****

Attraverso a pianure e a montagne il treno si avvicinava volando a Parigi.

Rannicchiato in un angolo del vagone di terza classe, il vecchio si abbandonava tutto ad un torpore febbrile, cogli occhi chiusi, la testa affondata nelle spalle.

Tutta la disperazione che gravava su di lui da otto giorni, l'immobilità straziante del suo dolore pietrificato nella contemplazione di una fossa e di una casa, l'accasciamento senza speranza, la coscienza della fine, della fine inesorabile e completa della sua vita colla vita della sua bambina, cedeva il posto ad un orgasmo, ad un'ansia impaziente, ad una volontà decisa e febbrile di obbedirle, di compiere la sua ultima volontà, di adempiere il dovere che *ella* gli aveva additato.

La suggestione profonda esercitata dalle parole della Superiora sulla devastata sua anima in travaglio si era mutata in una certezza assoluta, irresistibile:

– «Maria, Maria aveva parlato!»

E inconsciamente, in mezzo all'arida tristezza del dovere lasciatogli in retaggio dalla morte, inconsciamente una luce l'attirava, un conforto, a cui egli si aggrappava col disperato istinto del naufrago: qualche cosa che era *vivo,* che era ancora *per lui,* che recava in sè pur qualche dolcezza; il sorriso e l'affetto e le lagrime *di quell'altra,* di cui improvvisamente gli avevano ricordato il nome e la sventura.

….Povera, povera Marion, tutta sola nel suo cantuccio d'ombra!… Povera Marion, tutta sola, com'egli era solo!… Il piccolo pianto sommesso di lei durante quella notte lontana mentre la baldoria si disfrenava.… e la prima passeggiata.… e gli episodi della loro vita in comune.… e le ansiose domande dell'ultimo giorno.… si riaffacciavano alla sua memoria, gli stringevano il cuore di rimorso e di speranza.

Ora l'avrebbe rivista. Le avrebbe raccontato tutto. Avrebbe pronunciato piano piano al suo orecchio *il nome* che era stato sempre taciuto fra loro. Le avrebbe detto, – e tutta la sua anima urlava di dolore pensando, solo pensando –:

– Senti. Io aveva una figlia, una creatura mia, a cui avevo votato tutta la mia vita. Ora non l'ho più. È morta. Si chiamava Maria come te, e aveva la tua età.… Vuoi essere ora tu la mia creatura?… Vuoi essere buona e cara come lei?… Vuoi divenire la mia vita stessa? *Ella* lo vuole.…

E già nella sua mente indebolita dall'affanno, nella sua fantasia sconvolta dalla passione e dalle veglie, l'avvenire si delineava colla realtà ambigua e malata d'un'allucinazione.

….Egli toglieva Marion a sua madre, all'ambiente perfido e corrotto dov'era cresciuta.… la portava con sè in Piemonte.… la confidava alle suore.… Lilì, Clementina sparivano dalla loro vita.… egli trovava un piccolo impiego… andava a veder la piccola tutte le domeniche.… E, crescendo, Marion si faceva diversa.… A poco a poco i suoi lineamenti, i suoi occhi, mutavano.… Suor Agnese le raccoglieva i lunghi capelli in due strette treccioline, come a Maria.… Quand'egli le porgeva in parlatorio due aranci avvolti nella carta velina, anch'ella rideva, come l'altra, colle guance piene di fossette.… Diceva: – Grazie, papà.… – E la sua voce.… Dio! Dio!

Il vecchio si passava la mano sulla fronte; le tempie gli battevano di un pulsar febbrile. Non aveva mangiato da otto ore.

….Ecco, erano sotto il mandorlo nell'orto del convento. *Ella* gli diceva:

– Io sono il mercante di formiche.… – Maria?… Marion?…

Un fischio acutissimo, un rombo più forte di catene e di ruote, una gran tettoia, un brusco arresto: Parigi.

*****

– *Ces dames?… Euh!… D'où tombez vous?… Déménagées depuis un mois. Parc Monceau, 24.*

Madame Sidonie, la portinaia, ritirò dispettosamente il suo grosso naso. Non l'aveva neppure riconosciuto. Pioveva a dirotto. La strada era una selva d'ombrelli.

Egli riprese la valigia che aveva deposto sul primo gradino della scala; si affacciò fuori cercando disperatamente con gli occhi una carrozza: le gambe non lo reggevano più.

Dai magazzini uscivano a frotte le commesse, le *midinettes;* tutto un gaio stuolo di ragazze con nastri di colori vivaci sui cappellini un po' frusti, colle scarpe scalcagnate: traversavano la strada di corsa, ridendo sotto l'imperversare della pioggia, sollevando le gonne allegramente fino al polpaccio, trovando tempo, anche nello scavalcare i rigagnoli, di sbirciare i passanti con civetteria.

– *24, Parc Monceau.… 24, Parc Monceau.…* – balbettava il vecchio come in sogno.

E intanto la pioggia continuava a cadere a scrosci, a rovesci, inzuppandolo fin nelle midolle, sulla strada fattasi repentinamente deserta, divenuta un torrente d'acqua e di fango.

– *24, Parc Monceau.… 24, Parc Monceau.…*

Non passavano carrozze, non passava più nessuno, gli pareva di esser solo in tutta Parigi.

Finalmente, dopo un tempo interminabile, un fiaccheraio che rincasava al passo, malgrado il rovescio, con un cavallo azzoppato, una stanghetta racconciata collo spago, ebbe pietà del vecchio e della sua valigia, acconsentì a lasciarlo montare.

– *24, Parc Monceau.… 24, Parc Monceau.…*

Dio, e se non fossero state più neanche là?… Se non le avesse più trovate? Se non l'avesse più trovata?…

Arrivò, battendo i denti, preso dall'angoscia del dubbio che se ne fossero andate anche di là, senza lasciar l'indirizzo: Dio sa dove; lontano; fuori della sua vita.

Se non le avesse più trovate? se non *l*'avesse più trovat*a?*…

No: c'erano. Un portinaio correttissimo e gentile l'aiutò a scaricar la valigia.

– *Premier étage: à droite.*

Venne ad aprirgli un *groom* in giubba scarlatta che lo squadrò con diffidenza.

– *….Connais pas. Peux pas déranger Madame.*

Ma in fondo al corridoio, attirata dal confabulare sommesso, apparve subito Clementina.

– Oh, chi si vede? – esclamò ella gaiamente, avanzando col suo rapido passo. – Il signor De Montreux! Ormai non lo si aspettava più. Ma com'è conciato! Di dove casca? La trovo un po' dimagrito. Le arie del Piemonte le hanno giovato poco. Come sta quel suo parente?

Egli ringoiò la saliva e guardò per terra.

– Sta meglio.… meglio. Vorrei vedere la signora e la signorina.

– La signora, non si può, – disse Clementina, – ha gente. Ma la signorina sì: sta ancora abbigliandosi. Ora l'avverto.

E sparì.

Il corridoio era ampio; foderato da una larga soffice corsia scarlatta come la giubba del *groom,* pieno di porte bianche filettate d'oro. La luce elettrica era già accesa, e c'era nell'aria uno strano odore, molle, snervante, che il vecchio riconobbe con un sussulto: odore di fiori e di donna.

Clementina riapparve.

– Venga, – diss'ella prendendolo famigliarmente per un braccio e spingendolo davanti a sè per il corridoio. Era sorridente, vestita con cura, colla cuffietta bianca in capo: pareva ringiovanita.

Quando fu ad un certo punto, fuori della portata del *groom,* avvicinò il suo volto a quello del vecchio, gli bisbigliò all'orecchio:

– Tutto cambiato. C'è denaro.

Aperse un uscio, poi un altro e un altro ancora: la stanza di Marion.

La bimba volgeva le spalle all'uscio: era assisa alla *toilette,* in accappatoio, coi capelli sciolti. Un uomo grassoccio, vestito di nero, con una riga irreprensibile che gli divideva la testa dalla nuca alla fronte e un neo sulla guancia sinistra, stava arricciandole alcune ciocche ribelli. Una piccola macchina a spirito allungava la sua fiamma azzurrognola dinanzi allo specchio. La stanza era tappezzata di cretonne a fiorellini rosa. La bambina si guardava di profilo con molta attenzione.

– *Ecoutez, monsieur Edmond.… pour ma figure il ne faut pas une coiffure trop regulière.… On me l'a dit, savez-vous?*

In quella ella si voltò di scatto.

– Oh! – esclamò allegramente, – che paura m'hai fatto! Sei tu, signor De Montreux? Ben tornato! – e gli tese la mano colla grazia d'una donna. – Come stai? – proseguì in fretta. – Siedi là. Monsieur Edmond ha finito tra poco.… *N'est-ce pas, monsieur Edmond?* Poi ti racconterò. Quante cose ho da raccontarti! Un sacco. Ma come sei bagnato! Siedi là.

– *À present le ruban.… rouge, n'est-ce pas, Mademoiselle?* – interrogò con importanza l'uomo dal neo.

– *….turellement. Si je suis habillée en rouge, il n'y a que deux couleurs possibles pour les cheveux: le rouge ou le noir!* Che ne dici, signor Amedeo?

– *Si Mademoiselle se tourne à tout moment je ne réponds plus de la perfection des ses boucles,* – sentenziò severamente monsieur Edmond gettando un'occhiata irritata all'intruso.

– *Est-il grognon?…* – rise la bambina, ma si rimise seria seria in posizione, piegò il collo perchè colui le appuntasse il nastro alla sommità del capo.

– *Voilà. Et à present un soupçon de maquillage. Voyons.… tournez votre jolie figure.*

Monsieur Edmond aveva l'abitudine di accompagnare il suo lavoro col commento della parola. Passò un sottilissimo pennello sotto gli occhi di Marion, con un bastoncino rosso le tinse appena appena le guance e le labbra.

– *Voilà.… Voilà.… Et voilà.*

Finalmente se ne andava. Insaccava le sue carabattole e se ne andava.

La bambina balzò dalla seggiola, si liberò dall'accappatoio, si piantò dinanzi al vecchio raggomitolato fra il letto e l'*armoire.*

– Sono ben pettinata? – chiese ella. – Ti piaccio? Come sono contenta di rivederti!… Quanto tempo sei rimasto lontano! Che hai fatto di bello? Raccontami.

Era in sottanina e copribusto, colle braccia nude, coi capelli trattenuti appena dal nastro rosso, gli occhi sfavillanti.

– Raccontami.

Egli la guardava. Era molto cambiata. Tre mesi soltanto erano passati, ed ella pareva un'altra;… col delicato pallore animato di rosa alla sommità delle guance, la bocca più rossa, gli occhi che sotto l'arco sottile delle sopracciglia sembravano ancora più grandi.… e più verdi.… e più profondi, e più strani.… Era molto cambiata.

E tutto quello che egli aveva pensato di dirle, le parole supplici, ardenti e disperate che aveva sognato di confidarle all'orecchio, gli sfuggivano dalla memoria. Sentiva nella mente un gran vuoto, e nelle membra e nella volontà un'infinita stanchezza, una profonda decrepitezza, un'infinita miseria.

Balbettava timidamente:

– Mia piccola Marion.… mia piccola Marion.…

– Allora ti racconto io le mie novità, – diss'ella. – Mi vesto e ti racconto. Non chiamare Clementina: mi aiuterai tu. Oh, ci sono delle gran novità, sai!… Prima di tutto, Mops è detronizzato. Sai, mammà adesso mi porta dappertutto dappertutto con sè. Il principe.… – ah, non ti ho detto che abbiamo conosciuto un principe russo tanto simpatico!… – il principe ha trovato che Mops era *affreux.*… e aveva ragione. Così io ho preso il suo posto! – rise ella con un gesto di trionfo. – E mi diverto tanto. Vado al *Bois;* in automobile; a teatro; alla *Maison dorée;* al *Café de Paris:* dappertutto, ti dico. E ho conosciuto tanta tanta gente, e tutti sono molto gentili con me e mi portano i dolci e i fiori. Vedi, noi adesso siamo molto di moda. Puoi aiutarmi ad agganciare questa fibbia? Grazie. Ed ora la novità più grande, vecchio mio! Spalanca occhi e orecchi. *Abbiamo trovato un impresario che ci scrittura insieme, mammà ed io!* Ho da un mese il maestro di canto, so già parecchie canzonette, e il principe dice che avrò *un succès fou.* È molto gentile il principe: lo conoscerai. Fra otto giorni debutto a Montecarlo. Vuoi passarmi il vestito?

Anzichè risponderle, egli la prese per le spalle e si curvò su di lei, col volto presso al suo volto. Tremava; un'ondata violenta di sangue gli era affluita alle tempie e alla fronte, ne animava la terrea pallidezza.

– Marion.… mia piccola Marion.… non è mica vero?…

– Che cosa non è vero? – chiese ella, tranquilla, e tuttavia un po' sorpresa della voce e del gesto di lui.

– Tu non andrai.… tu non andrai.… a Montecarlo.… con quella gente.… Tu non vorrai?…

– Perchè? – chiese la bambina leggermente impaziente.

– Perchè.… perchè.…

….Ah, come dirle? Quali parole trovare.… C'era da impazzire.… Che cosa era ella?… che cosa sapeva? che cosa *non sapeva?*… Come dirle di sua madre?… Quali parole trovare?… Ah, non quelle, non quelle che aveva pensato, non poteva ormai più – *non poteva!* – pronunciare il nome della sua creatura là dove tutto esalava l'infamia.… ma altre, altre parole erano pur necessarie, che ella comprendesse, che arrivassero fino a lei, e non sapeva quali.…

– Ascolta, – diss'egli accarezzandole le mani, costringendosi alla calma, – ascolta, Marion. Tu hai fiducia in me, mi credi, non è vero? Ebbene.… io ti dico che la gente che tu frequenti qui, quella che frequenterai a Montecarlo.… non è gente per bene.… Sarà per te una sventura.… una rovina.… capisci, Marion?… se ti abituerai a quella vita, se ti imbrancherai con quella gente. Ti giuro, ti giuro che ti dico la verità, che non ho nessun interesse, nessun movente per parlarti così, se non il tuo bene. Promettimi di ascoltarmi, di credermi, di non.…

Ella pareva profondamente sorpresa.

– Scherzi?

– Ah, no, no, ti parlo come parlerei a.… a chi mi fosse infinitamente caro.… e tu mi devi, mi devi ascoltare, Marion, per amore di Dio!

– Senti, – esclamò allora ella liberando le mani dalla stretta, – non mi seccare. Io prima mi annoiavo; ero infelice, sempre in casa, sempre sola, trattata peggio del cane. Ora mi diverto, ho bei vestiti, vado ai pranzi, ai teatri, vado dove va mammà. Tu, che dici di volermi bene, non dovresti essere contento di questo, non dovresti rallegrarti, invece che farmi delle scene?

– Dimmi.… dimmi allora almeno che rinuncerai a cantare a Montecarlo.… – implorò egli tanto per guadagnar tempo, per ritardare l'irreparabile.

– Rinunciare a Montecarlo? – proruppe la bambina, e la sua voce e la sua risata si elevarono così acute che Clementina apparve sulla soglia della stanza. – Rinunciare a Montecarlo?… Ma sei

pazzo?… Rinunciare alla mia fortuna, al mio avvenire, a tutto?… Ma, vecchio mio, non sai quello che ti dici!… Via, lasciami stare. Sono attesa di là. Clementina, passami il vestito.

– E se io ti offrissi.… di portarti via con me.… di farti vivere una vita buona, tranquilla, fra persone che ti volessero bene, che avessero cura di te, che t'insegnassero ad essere.… a vivere one.… – incominciò egli disperatamente, ma non terminò la frase. All'improvviso la sua voce, le sue parole gli ferirono gli orecchi e l'anima come se fossero pronunciate da un altro: con un suono stridulo e beffardo. E le pareti, e il letto ingombro di vesti, e la *toilette* carica di scatole e di fiale, parvero ripetersele l'un l'altro sghignazzando.

– Sei matto? Dove sono i denari?

– Se tu accetti di cantare a Montecarlo, io non resto con te, me ne vado, – piagnucolò egli.

– E tu vattene. *Fiche moi la paix.*

Il vecchio si accasciò sulla seggiola e si mise a singhiozzare. Tutto era finito. Tutto era finito. Non c'era più nulla.

E intanto Clementina annodava i nastri, le fibbie; dava un colpo leggero ai *volants* di velo rosso, e, innanzi al grande specchio, scollata, colle braccia nude, la veste succinta, Marion pareva uno strano perfido fiore purpureo dal profumo inebriante e crudele.

– Il signor principe ha chiesto di lei.…

– Passami ancora il *crayon* sulle sopracciglia. Più leggero!

Ella si lasciava acconciare, colle labbra strette, gli occhi duri, ostili, freddi come l'acciaio. Quando tutto fu fatto, passò davanti al vecchio senza guardarlo, e uscì. Ma riaperse tosto la porta, gli si avvicinò, gli mise una mano sulla spalla, carezzevole, felina:

– ….Che differenza ci sarà fra qui e Montecarlo? Usciremo insieme lo stesso. Tu mi accompagnerai. Sentirai come canto bene.…

Se ne andò.

E Clementina, riordinando la stanza, rincorrendo sotto il letto il tappo d'una fiala d'Houbigant:

– Coraggio, coraggio, signor De Montreux! La signora è disposta a *riassumerla.*… Le darà forse un salario più grosso. È generosa, la signora, quando è in fondi.… E adesso.… eh!… adesso!… La signorina fa furori.… Adesso, l'ambiente è molto più distinto. Anche stasera ci sono di là, oltre al principe e a un suo amico, un conte italiano e due *attachés* d'ambasciata.… Adesso non c'è più da aver paura. *Chut!*… La signorina canta.…

*****

– *Ah, mon ami, mon ami,* che seccatura, che pena.… – esclamò Lilì Margot facendo irruzione nel salotto dove il suo protettore, un gran signore russo, calvo, altissimo, corpulento, l'attendeva fumando sigarette su sigarette. – Torno ora, figuratevi!… dall'ospitale.… Oh, siete qui anche voi, Bennati? e anche voi, Dechanel? Perdonate.… non vi avevo visti.… venendo dal chiaro, – diss'ella porgendo la mano a due giovanotti lunghi, eleganti, entrambi col monocolo, che stavano in penombra.

– Stiamo provando una canzonetta colla signorina, – disse il più giovane dei due che sedeva al pianoforte.

– *Une voix d'ange.*… – biascicò l'altro fra i denti.

– Vogliamo continuare, signorina Marion?

La bambina riprese a cantare. La voce acerba, ineguale, abbastanza intonata nelle medie e nelle basse, nelle note alte s'innalzava stridula, acutissima, lacerava gli orecchi. Ella cantava una canzonetta di cui tutto il sapore consisteva nella perversa ambiguità delle frasi che ella non sottolineava, e nulla era più enigmatico di quella bambina, in piedi presso il pianoforte, nella luce raccolta d'una grande lampada velata di rosso, colla testa aureolata di bruni capelli sciolti ondeggianti, cogli occhi ostinatamente chini nel volto impenetrabile, che modulava con fredda impassibilità le parole più audaci.

– *Vous venez de l'hôpital?* – ripetè il principe con una voce molle, stanca, accidiosa, senza sollevarsi dal divano dove stava sprofondato.

– *Ah! mon ami, vous savez.… une chose… une chose affreuse. Vous savez,* quel vecchio, quel segretario, quel signor De Montreux che avevo in passato?… L'altra sera, l'ultima sera che voi foste qui, è tornato improvvisamente dopo un'assenza di tre mesi. Io era disposta nondimeno a riprenderlo, non foss'altro che per fare un'opera di carità. Che è, che non è.… è rimasto qui mezz'ora.… io non l'ho neppur visto.… ha visto Clementina, Marion.… poi è sparito: se n'è andato alla chetichella.

– *Il vous a volé?.…*

– No!… Peggio!… Si dubitava, anzi; ma non aveva preso nulla. Era semplicemente disceso nella strada a passeggiare, con quel po' po' di pioggia. Pare insomma.… chi sa?… che fosse un po' brillo, o che avesse perso la testa; fatto sta che si è messo a camminare in mezzo alla strada, come un cieco, come un pazzo.… Tutti gli gridavano: – *Gare à vous! Gare à vous!*… – Macchè!… Un omnibus l'ha travolto.… è stato mezzo sfracellato.…

– *Hein?*…

– L'hanno trasportato moribondo all'ospitale. È morto ieri. E siccome aveva in tasca il mio nome e il mio vecchio indirizzo, hanno cercato di me per.… come si dice?… per identificarlo. *Ah, mon ami,* che orrore, che orrore!… Quel morto gonfio e nero, con un occhio schizzato dalla testa, tutto una ferita, tutto un livido.…

– Non avete nulla di più allegro da raccontarci, *chère?* – disse il principe con un sorrisetto stanco sulle labbra sottili.

– Avete ragione! – esclamò Lilì togliendosi i guanti. – Per confortarvi, volete una coppa di *champagne?* Dechanel, Bennati, suvvia, avete finito?

– Ancora l'ultimo *couplet!* Signorina Marion, pronti: uno, due.…

Non venni qui, signor,
Per farmi baciucchiar.…
In quanto a questo pensa
Il mio adorato Pierre!…

– ….Bene! brava! *exquise! magnifique! épatante!*

Lilì mescè le tazze e le porse agli uomini e a sua figlia.

– Alla salute, al successo della signorina Marion! *À la petite étoile italienne!* alla diva di domani!

– *Du reste,* – disse Lilì a bassa voce curvandosi verso il principe, – era un degenerato, un vecchio pazzo. Aveva la mania delle bambine. Figuratevi che gli è stato trovato in tasca un canovaccio ricamato, e un piccolo ditale.… Figuratevi che si era innamorato anche di Marion. Clementina mi ha detto che le faceva continuamente delle scene. Era geloso.

Ella rise. I tre uomini fissarono cogli occhi lustri la bambina che pareva non avesse udito, e avvicinava alle labbra dipinte la coppa di *champagne.*

# Il voto alle donne.

Carla Mainardi, Valeria Offredi e Giulietta Malvezzi senza farsi annunciare irruppero come una folata di vento nel *boudoir* della loro più intima amica, la contessa Anna Visconti.

La grande stanza chiara, dalle pareti tese di una pallida stoffa a ghirlandette azzurre, dava sul giardino, e, dalle ampie vetrate, si vedevano gli alberi inchinarsi lievemente, stringersi quasi l'un l'altro rabbrividendo sotto la pungente carezza del cielo invernale. Fuori doveva far molto freddo, ma nel salotto il tepore era dolcissimo, ed Anna indossava una leggera veste di merletto bianco ed aveva il collo e le braccia nude.

All'entrare delle ragazze ella era nel mezzo del *boudoir,* e precisamente quasi sotto alla tavola, in una posa tutt'altro che estetica e dignitosa: carponi sul tappeto, scapigliata, intenta a portare a cavalluccio il suo adorabile *baby* di un anno e mezzo, biondo come un cherubino. Il *baby* le tirava irriverentemente i capelli e balbettava: – hop! hop! – la *nurse* inglese sorvegliava con molto sussiego la cavalcata.

Al fruscìo delle gonne sul tappeto, Anna si volse vivamente e il suo bel viso s'imporporò di rossore, ma, ravvisate le amiche, scoppiò in una risata, ed esclamò gaiamente:

– Toglietemi di sulle spalle il *baby,* Mistress Thompson; suonate per il *samovar!*… Ora vi faccio il thè!

Fu invece Carla Mainardi a sollevare fra le braccia il piccolo cavallerizzo, e lo baciò; poi lo passò a Valeria, e Valeria a Giulietta, e tutte e tre se lo palleggiarono, lo baciucchiarono e lo accarezzarono, con molti cinguettìi di tenerezza ed esclamazioni d'entusiasmo.

Ma il piccoletto, a cui l'improvvisa invasione aveva troncato sul più bello la passeggiata trionfale, con viso aggrondato e una boccuccia che a fatica si tratteneva dal piangere, guardava severamente le tre amiche della sua mamma.

La *nurse,* prevedendo la tempesta vicina, lo ricoverò fra le sue braccia e lo portò fuori con passo affrettato.

Anna, tutta bella nell'ampia veste di merletto, si ravviò i capelli allo specchio, poi si avvicinò alle amiche che avevano già preso posto intorno alla tavola da thè, e le guardò sorridendo ad una ad una: Carla, sottile ed elegante nel costume di velluto verde a grossi alamari neri; Valeria, pallidetta, bruna, con un casco di capelli nerissimi sotto la *toque* di lontra che incorniciava un volto mobilissimo e capriccioso; Giulietta, bionda, rosea, una deliziosa bambolina; poi sentenziò con gravità:

– Avete tutte e tre il naso rosso.

E sedette.

Nessuna delle visitatrici protestò. Erano abituate a quelle uscite di Anna: benchè maggiore di loro di quasi un anno, benchè si fosse sposata, e avesse un bimbo, e una collana di perle che le arrivava fino ai ginocchi, era rimasta sempre la stessa bambina; e le quattro giovani donne avevano passato insieme otto anni al Collegio dell'Annunziata, si vedevano ogni giorno, si erano giurate fedeltà e sincerità eterne, e malgrado il matrimonio di Anna, malgrado il fidanzamento di Giulietta e di Carla, tenevano fede al loro giuramento.

– Abbiamo il naso rosso perchè veniamo dalla conferenza, – disse Giulietta. – Faceva un freddo da Siberia al Collegio Romano.

– Non c'era gente? – chiese Anna mettendo lo zucchero nelle tazze.

– Moltissima. Tutte donne. Una desolazione.

– La conferenza?

– Bellissima e noiosissima.

– Il conferenziere?

– Piccolo, giallo, cogli occhiali, con una gran zazzera di riccioli neri. Me lo figuravo del tutto diverso, leggendo le sue poesie.… Ha incominciato con un filo di voce, poi s'è rinfrancato.… Forse l'uditorio l'aveva intimidito.

– Ma che intimidito! – esclamò Valeria. – Un uomo del suo valore!… Sarà stato contrariato, seccato, piuttosto. E si capisce! Un pubblico di tutte donne!… Per conto mio dichiaro che, se fossi

conferenziere, un uditorio esclusivamente femminile mi darebbe ai nervi quanto le sedie vuote. Tanto, è lo stesso. Le donne che vanno alle conferenze non capiscono nulla.

– Neppure tu? – chiese Giulietta ridendo col suo bel viso roseo sotto la *toque* d'ermellino.

– Io?… Io non sto attenta. E tu neppure. E Carla peggio di noi. Di Anna non parlo. E siamo fra le più intelligenti! E all'Annunziata ci chiamavano il *Cenacolo!* Figurarsi le altre!

Carla inghiottì in fretta un gran boccone di *plum-cake,* poi guardò l'amica con aria molto scandalizzata.

– Valeria come sempre è la contraddizione fatta persona, – diss'ella rivolgendosi alla padrona di casa. – Oggi, le donne non capiscono niente, ieri, valevano molto più degli uomini; oggi, parla di loro con disprezzo e le getta a mare come fossero detestabili oche, ieri, avevano diritto di essere elettrici ed anche elette. Chi ci si raccapezza?… Non più tardi di iersera, figurati, in casa Averoldi ha tenuto una *concione* in favore del suffragio femminile. L'avessi udita, Anna! Pareva una suffragetta inglese. Enzo Offredi ha tentato una timida protesta e s'è avuta una rispostaccia; due ufficiali di cavalleria, che non sapevano come fare ad andarsene, erano allibiti, e non le faranno più la corte.

– Meglio! – esclamò sdegnosamente Valeria. – Tanto di guadagnato!… Ma tu non hai capito nulla, sai?… Io non mi contraddico affatto. Io ho detto e ripeto che il pubblico femminile che frequenta le conferenze è quasi tutto un pubblico di *snobs*, impreparato o disattento, che va al Collegio Romano come va al *tennis* o allo *skating,* per moda, per ozio; e non muoverei un dito perchè fossero accordati, a questa categoria di donne, privilegi maggiori di quelli che hanno già. Che ne dici, Anna? Non sei del mio parere?… A questa categoria di donne apparteniamo anche noi, intendiamoci!

– In fondo non hai tutti i torti, – rispose Anna in tono conciliante, – fatte le debite eccezioni.…

– Ma c'è una quantità di donne profondamente diverse da noi, – proseguì Valeria accalorandosi, – per intelligenza, per attività, per coltura: donne che lavorano, che contribuiscono al mantenimento delle famiglie, che dividono cogli uomini tutti i doveri e tutte le asprezze della vita.…

– Tu credi che ce ne siano molte? – disse Anna con aria incredula.

– Dove sono? – chiese Giulietta ridendo.

– Dove sono?… Noi non le vediamo perchè sono nelle fabbriche, nei *bureaux,* negli uffici, nelle scuole, e la loro esistenza è così lontana dalla nostra quanto la terra dalla luna. Ma non è giusto ignorare che ci siano, non è giusto, noi donne, non riconoscere ad esse tutti i diritti, sì, tutti i diritti, anche quello di voto. Questo dicevo iersera in casa Averoldi, e lo dirò sempre, a costo di sembrare una suffragetta inglese. Quando si pensa che alla Camera gli analfabeti sono stati trattati meglio delle maestre, delle cassiere, delle direttrici di aziende importanti! Noi che siamo ricche, che siamo oziose, che abbiamo una vita facile, frivola, divertente, possiamo benissimo *nous passer* del diritto di voto.… Ma esse, esse che lavorano, che lottano, che hanno piegato il corpo e lo spirito a una dura disciplina, che in pochi anni hanno saputo elevarsi di tanto dall'apatia, dall'ignoranza, dalla pigrizia intellettuale e morale che caratterizzava la donna, non dovrebbero assolutamente essere posposte al primo analfabeta vagabondo, unicamente perchè sono donne. Del resto, anche per noi quattro personalmente, sai, Anna, il vantaggio non sarebbe disprezzabile, e metterebbe a posto moltissime cose.

– Tu credi? – ripetè Anna con incredulità.

– Ne sono sicura. Senti, rispondi soltanto alle domande che ti farò. Poi, ti dirò una mia ipotesi. Secondo te, il *baby* appartiene più a te o a tuo marito?

– A me! a me! a me! – esclamò la giovane madre arrossendo dalla fronte alla nuca. – Che domande!

– Calmati, ne sono convintissima. Capirai, non siamo più nei tempi in cui le ragazze credevano che i bambini si trovassero bell'e pronti sotto una foglia di cavolo. Carla, Giulietta ed io sappiamo benissimo che il *baby* è tuo, immensamente più tuo che di Giorgio, che l'hai fatto tu, con tuo sacrificio, con tuo dolore, e che tuo marito ci ha pochissimo merito.

– Anzi, nessuno, – sentenziarono Carla e Giulietta.

– Diciamo pochissimo. Dunque il *baby* è tuo, quasi esclusivamente tuo: e tu ami, adori il tuo figlietto, vivi per lui, gli dedichi tutto il tuo tempo. Il *baby* cresce, si fa bello, grande, compie i sette anni. Ora viene l'ipotesi. Una bella mattina tuo marito si alza di cattivo umore e *decreta* che l'educazione che tu dài al piccolo è falsa, che così non verrà mai a capo di nulla, che è necessario allontanarlo da te, metterlo in un luogo dove la disciplina sia più ferma.

– Ma non è vero! – interruppe Anna con occhi spaventati.

– È la mia ipotesi, ti dico!… Continuo. Tu protesti, piangi, supplichi tuo marito di non toglierti il bambino: tutto inutile, egli è inflessibile. La tua parola non val nulla; la legge concede la patria potestà al padre, anche se è un nevrastenico, anche se è un vizioso, ed egli ti strappa il bimbo dalle braccia, lo caccia dai Barnabiti o dagli Scolopi e tu resti a piangere nella solitudine. Ti par giusto, questo? ti par giusto che la madre, che ha creato di sè la sua creatura, sia priva di ogni diritto su di essa, venga sempre in seconda o in terza linea quando esiste un padre?

– Ma è un'indegnità! – proruppero ad una voce Anna, Carla e Giulietta.

– Se le donne avessero uno zampino nella *confezione* delle leggi!… Ora, altro esempio. Voi, Carla e Giulietta, siete fidanzate. Amate, adorate, – *va sans dire!* – i vostri fidanzati; siete disposte, – *va sans dire!* – a seguirli in capo al mondo. Ma Carla sa benissimo che Federico ha un palazzo a Torino e che la sua nuova vita si svolgerà all'ombra della statua di Emanuele Filiberto: Giulietta sa che Venezia l'attende, e la più bella loggia sul Canal Grande. Vi sposate. Un bel giorno, ai vostri mariti salta il ghiribizzo di seppellirsi, l'uno a Pietrasanta nel castello avito chiuso nella valle fra due montagne nere, l'altro in Lomellina, fra le risaie e le rane. Voi potete protestare, potrete ribellarvi, ma in fine?… In fine non vi resta che obbedire. La legge parla chiaro. «*La moglie deve seguire il marito.*» Vi par giusto? equo? ragionevole?

– È un'indegnità!

– Che siamo noi, se non balocchi in preda della tirannia degli uomini? In qual conto sono tenute la nostra volontà, le nostre aspirazioni, la nostra «*personalità*»?… Ditemelo voi. Tutta la nostra vita riposa su di un'ipotesi: l'onestà mascolina!

– È ora di finirla! – esclamarono insieme le ascoltatrici con cipiglio severo. – Bisogna riformare le leggi!

– Veniamo a me, – disse Valeria lentamente e solennemente. – Io non mi fidanzerò, nè mi sposerò *mai.* – E diede un'occhiata circolare per vedere l'effetto dell'inattesa notizia.

Anna, Giulietta e Carla scoppiarono a ridere così fragorosamente, che le tazze da thè e la teiera d'argento e i cucchiaini tinnirono anch'essi sulla tavola con allegria.

– Questa è bellissima!… Da quando data quest'idea peregrina?

– Da giovedì. Giovedì come sapete ho compiuto vent'anni, e giovedì ho deciso, irrevocabilmente deciso, di rimanere zitella. Oggi è sabato e non ho ancora cambiato idea. Voi ridete, ma avete torto. Io sono disgustata, profondamente disgustata e disillusa della vita e degli uomini, care amiche. In questi due anni dacchè sono uscita di collegio ne ho viste tante!… Puah!… A parte il marito di Anna e i vostri fidanzati, lodevoli eccezioni, io credo che non vi sia un uomo, un solo uomo sull'orbe terracqueo, che valga la pena che gli si dedichi un pensiero. Perciò, da giovedì, *ho deciso* di dedicare la mia gioventù, la mia attività, la mia vita a un ideale più nobile del matrimonio: allo studio dei più importanti problemi sociali, al miglioramento delle classi femminili lavoratrici, che so io?… al divorzio!… In altri tempi, orfana come sono, senza fratelli nè sorelle, sola colla nonna, che purtroppo non vivrà eternamente, mi sarei fatta monaca, ed avrei finito badessa in qualche convento; oggi invece.… finirò, chi sa! magari deputato al Parlamento!…

Anna, Giulietta e Carla guardarono l'amica con tanto d'occhi. Parlava sul serio o si burlava di loro?… No, ella parlava sul serio, con calma, quasi con solennità; il suo bel volto mobilissimo ed espressivo, i bruni occhi intelligenti non scintillavano d'ironia; ella parlava proprio sul serio, non voleva burlarsi di loro!

E siccome, da tempo immemorabile, erano avvezze ad essere capitanate da quella vivace volontà, da quello spirito irrequieto e bizzarro, si allinearono docilmente davanti a lei, e incominciarono ad ammirarla.

– Infatti.… perchè dovrebbe esser precluso alle donne intelligenti e colte il campo politico? – disse gravemente Anna Visconti. – Tu, coll'intelligenza e la coltura che hai, ti lasceresti subito indietro, e di gran lunga, i signori uomini.…

– Non dico questo.… – obiettò modestamente Valeria, – ma certo.… noi che conosciamo abbastanza bene l'ambiente parlamentare.… non possiamo farci troppe illusioni. *Beati monocoli.*…

– Dio!… – proruppe Carla. – Quando papà era deputato io andavo spessissimo alla Camera.… La prima volta che udii parlare.… che disastro! Era un socialista, mi pare. Che delusione!… Voce chioccia, monotona; gestire goffo e impacciato; interminabile sfilata di cifre, nessuna genialità.… Già, chi ascoltava?… Tu, Valeria, colla tua *verve,* faresti furore.

– Non dico questo, – ripetè ancora Valeria, – ma certo.… se debbo esser franca con voi.… non credo che in questo momento.… vi siano alla Camera molti deputati.… come dire?… molti deputati.… meno bestie di me!

– *Più bestie! più bestie,* ce n'è!… Un'infinità!… – proruppero unanimi Anna, Carla e Giulietta. E le quattro giovani donne si misero a ridere come quattro monelle.

– Tutto sommato, – proseguì Valeria, – vi pare che per il voto alle donne *valga la pena* di fare qualche cosa?

– Ma senza dubbio! È doveroso! È necessario!

– Prima di tutto bisognerà scuotere l'opinione pubblica, indurla a interessarsene di più, scuotere anche le donne del nostro ceto che sono tiepide o indifferenti. Si tratta di svegliare gli addormentati e dirigerli tutti da una stessa parte, verso lo stesso scopo. Vi ricordate quando all'Annunziata volevamo decidere qualche cosa a modo nostro? Eravamo *quattro,* e riescivamo a far pensare *cento* colla nostra testa. Nella vita è la stessa cosa. Volete che prendiamo noi l'iniziativa? Costituiamoci in comitato provvisorio: le quattro presenti, Anna presidentessa; e decidiamo.…

– Per oggi ormai non si può decidere più nulla, – disse Giulietta guardando l'ora sul braccialetto, – sono già le sette e dieci, e alle sette e un quarto l'automobile sarà qui a prenderci.…

– E prima di pranzo io debbo ancora cambiar d'abito! – disse Anna guardando con una certa confusione la sua veste di merletto strappata in due punti dalle manine del *baby.*

– Si può sempre decidere una seduta, – oppose Valeria, – una seduta preliminare, da tenersi nel più assoluto mistero, dove si getteranno le basi del nostro programma di combattimento, si proporranno altri nomi, ecc., ecc.… Dei risultati della seduta redigeremo poi un bel verbale e gli daremo la più ampia pubblicità.…

– Bisognerà nominare un segretario, – disse Anna. – Un comitato senza segretario non è serio.

– Chi si nomina?

– Enzo Offredi! – dissero ad una voce Carla e Giulietta.

– A me non pare adatto, – giudicò severamente Valeria guardandosi la punta delle scarpine.

– Perchè?

– ….Non è femminista convinto.

– Ma come?… Se l'ho sentito l'altra sera dichiarare che per conto suo concederebbe alle donne *tutti i diritti?*

– L'avrà detto, – rispose sprezzantemente Valeria, – ma non lo pensava.… Ed è banderuola ad ogni vento.

– Allora non saprei proprio *chi.*… – riflettè Anna. – Non parliamo di mio marito che è un chiacchierone, e che spiattellerebbe tutto ai suoi amici prima del tempo; non parliamo di Federico che è un codino, nè di Carlo che si disinteressa completamente di tutto quello che non è *sport.* Chi dunque?… Credi, Valeria, che Enzo Offredi, per la sua doppia qualità di tuo cugino e di ragazzo intelligente, è indicatissimo.

– Va bene, – disse Valeria rovesciando la testina sulla spalliera della poltrona e contemplando il soffitto. – Io non ne sono persuasa, ma se accomoda a voi, prendetelo. Scrivetegli partecipandogli la nomina ed invitandolo per domani.

– Ah, questo poi! – esclamò Anna. – Scrivigli tu, cara. Sei tu la scrittrice della compagnia! Noi firmeremo. Vuoi la carta? Eccola.

Allora Valeria Offredi col suo largo, lungo e spinoso carattere scrisse:

«*Al Conte Lorenzo Offredi,*

«Il Comitato provvisorio costituitosi oggi in Palazzo Visconti allo scopo di fondare una Lega di propaganda in favore del suffragio femminile ha nominato ad unanimità la S. V. I. a suo segretario, e L'invita alla seduta preliminare che avrà luogo domenica alle ore tredici.…

Valeria s'interruppe ed alzò il capo.

– Che avrà luogo, dove? – chiese ella. – Qui da te, Anna?

– Se volete! – disse Anna. – Ma col pericolo che il naso di Giorgio faccia capolino ad ogni momento. Oggi non c'era perchè aveva appuntamento di caccia, ma è un miracolo.…

– Da te, Carla?

– Nel mio salotto hanno diritto di ingresso anche le mie cinque sorelle! – sospirò Carla.

– Ed io non ho salotto – confessò Giulietta. – L'avrò tra sei mesi, quando compirò vent'anni.

– Da te, da te, da te, Valeria, – decretò Anna. – Meglio di tutto!

– Dunque, da me, – sospirò Valeria, – e scrisse:

«.… che avrà luogo in Casa Offredi».

– Firmate?

Ed esse firmarono:

«*Anna Visconti Vanutelli,* presidente. – *Carla Mainardi. – Giulietta Malvezzi*».

E sotto di tutte, con un gran frego di penna che pareva una spada sguainata, firmò:

*Valeria Offredi.*

Si lasciarono con molti baci ad Anna, e virili strette di mano, giurando, come a Pontida, di ritrovarsi indubbiamente l'indomani al posto di combattimento.

*****

L'indomani mattina Valeria, abbigliatasi con lodevole semplicità di un vestito di molle crespo grigio appena appena ravvivato dalla nota violenta d'una rosa rossa alla cintura, entrò nel suo salottino, e guardandosi, intorno notò con grave contrarietà che esso era troppo civettuolo.

Negli angoli, basse giardiniere in lacca verde traboccavano di azalee bianche e rosa tutte in fiore, la tavola da thè scintillava di cristalli e di argenti; gli specchi lucevano: sulla scrivania facevano capolino con un malizioso sorriso ricordi di *cotillons* e di *papers;* alle pareti, deliziose stampe inglesi del Settecento raffiguravano donnine incipriate e infiocchettate; e, quasi tutto ciò non bastasse, il salotto si apriva con una gran porta sulla veranda di ferro e vetro, una specie di serra tiepida e odorosa, in quel mattino inondata da uno splendido, da un fulgido sole.

Valeria si guardò intorno e disse:

– Non va. Bisogna intonare l'ambiente alle idee. Dove l'ho letto? Non so, ma certo è una grande verità. Non è possibile qui, in questo frivolo salottino, discutere seriamente di cose serie.

Fece chiamare il giardiniere e gli ordinò di togliere le azalee e sostituirle con felci, di vuotare le coppe dalle rose e metterci violette, sole violette. Poi nascose in un cassetto i ricordi dei balli, delle caccie; alleggerì la mensola di tutti i libri d'uomini: anche i nove volumi di Rolland, del suo Rolland ch'ella adorava, scomparvero nell'ecatombe generale. Mise invece in bella mostra molti libri di donne: italiane, francesi, inglesi, russe, svedesi, chinesi, africane; alcuni avevano le pagine ancora intonse, ed ella in fretta le tagliò. Infine spedì Mademoiselle dal libraio a cercare i ritratti delle più note suffragette inglesi e li appese al posto delle graziose damine del Settecento, senza nessun pudore per la loro bruttezza. Il salotto aveva finalmente un'aria più seria.

Alle dodici e tre quarti Valeria istruì Mademoiselle.

– Voi starete là, sulla veranda, *sans bouger.* Potrete leggere o lavorare, ma, finchè dura la seduta, *silenzio. C'est entendu?*

M^lle^ Marie, avvezza da lungo tempo a fare, com'ella diceva fra sè, il *medico di Luigi di Baviera,* obbedì sull'istante e sedette sotto una palma in compagnia del *Dernier Abencérage.*

L'orologio segnava le tredici meno dieci minuti quando il cameriere entrò presentando a Valeria sul vassoio d'argento una gran busta grigia dallo stemma purpureo.

– Anna! – indovinò Valeria, e s'affrettò a leggere.

«Mia diletta amica, il *baby* che, come sai, sta per mettere un dentino, ha passato una notte inquietissima ed ha un po' di febbre; puoi immaginare la nostra trepidazione. Proprio non mi sento il coraggio di lasciarlo in quest'ora in cui appunto deve venire il medico. Perdonami, ti prego. Stasera ho a pranzo Giulietta e forse anche Carla, e conto di sapere da loro i particolari della seduta.… ecc., ecc.»

Valeria non seppe trattenere un moto d'impazienza e gettò la lettera sulla scrivania.

– Per un dente! – diss'ella. – Che esagerazioni!

Ed ecco rientra il cameriere col vassoio. Due lettere: una azzurra, l'altra rosa.

«Valeria mia! – dice la lettera azzurra. – Ti prego, ti supplico di perdonarmi, di non giudicarmi male, ma saprai che quella famosa sarta da cui aspetto da tanto tempo due *toilettes* da sera, mi ha telefonato in questo momento che sarà a casa nostra verso le quattordici. Non posso assolutamente assentarmi, e te ne chieggo mille volte scusa! Ma già stasera sono a pranzo da Anna e conto di sapere da lei i particolari.… ecc.».

Valeria non terminò di leggere e spiegazzò la lettera fra le mani con disprezzo. Aprì l'altra e la scorse.

«Cara, amica mia, tesoro mio, non so come incominciare questa lettera e confessarti che iersera mi sono lasciata sfuggire una parola con Federico sui nostri progetti, sulle nostre discussioni, e con mio vivo dolore egli mi ha proibito d'interessarmene. Io non so come dirti la mia mortificazione per mancare così alle promesse, ma d'altra parte so che tu non mi consiglieresti certo di dare un dispiacere a Federico, che amo tanto.… Stasera con Giulietta vado a pranzo da Anna, e conto.… ecc., ecc.»

– Ma questo è un vero tradimento! – scattò fremendo Valeria. – Ecco le donne! Tragiche, leggere, o deboli!… E intanto.… e intanto, per un pretesto o per l'altro, mancano tutte e tre.… Ed ora.… ed ora verrà Enzo!… Ah no! – esclamò ella gettando un ansioso sguardo all'orologio – sono ancora in tempo di fargli telefonare! *Mademoiselle, je vous prie, téléphonez.…*

Ma non ebbe campo di terminare la frase, che sulla soglia del salotto apparve l'elegante figura del conte Enzo Offredi. L'orologio segnava le tredici in punto.

– Le mie illustri amiche si sono vergognosamente scusate – disse la fanciulla in fretta al cugino senza stendergli la mano. – Le lettere sono là. La seduta è deserta.

Un fugacissimo sorriso balenò sul volto del giovane. Valeria arrossì vivamente.

– Scusami – diss'ella – vorresti spiegarmi che cosa significa il tuo sorriso?… Non mi farai l'onore di supporre che abbia inventato seduta e suffragio femminile per avere il piacere di vederti?

– Sta tranquilla – rispose egli – non nutro illusioni. So che non hai di questi pensieri gentili. Il mio sorriso significava semplicemente: – «Non sono venute? – Tanto meglio». – Vuoi permettermi di sedere?

Valeria non rispose, ma sedette ella stessa, ad occhi bassi, sul piccolo divano. Il pavimento doveva interessarla immensamente poichè per ben due volte ella contò i quadratini di legno chiaro e di legno scuro che componevano il rosone centrale. Quando si fu ben assicurata ch'erano ventisette, alzò sul cugino due occhi feroci. E domandò:

– Che cosa pensi del diritto di voto?

Enzo, che tamburellava colla mano sul bracciale della poltrona, non mosse ciglio, ma replicò con molta gentilezza:

– E tu?

– Penso che è giusto, doveroso, *necessario!* Tu già non sarai del mio parere.…

– Al contrario! Siamo perfettamente d'accordo! Ma.… t'interessa proprio molto, il diritto di voto?

– Ne dubiteresti? Ti ripeto che non vorrai credere.…

– No, no, no, non credo nulla! Soltanto, scusami, ma il tuo interesse mi pare un po' strano.…

– E perchè, se è lecito?

– Perchè in generale le donne carine, intelligenti, eleganti come te, hanno una missione già così completa nella vita che non resta loro tempo per queste malinconie.

– Una missione? Quale, missione? – chiese Valeria con viso scuro.

– Oh Dio, come dire?… Prima di tutto.… sono missione a sè stesse. Devono conservarsi belle, piacere, essere graziose, amare ed essere amate. Oppure, se vuoi delle parole più serie da poter mettere a verbale, hanno la casa, la famiglia, la maternità.…

– Povero Enzo! – interruppe Valeria in tono fra sdegnoso e pietoso. – Anna Visconti dice che sei intelligente, ma hai delle idee molto vecchie! *Amate, amate, amate.* Con questa ricetta, e con un po' d'incenso bruciate sull'altare della vanità femminile, credi di aver risolto la questione!… Prima di tutto, non tutte le donne sono belle, intelligenti, eleganti, e poi anche fra queste, anche fra le privilegiate, quante, Dio mio, quante! non avranno mai una casa, una famiglia, non vorranno amare, nè essere amate!…

– Quante? – sorrise Enzo. – Tu scherzi; io non ne conosco neppure una.

– E allora preparati a fare la conoscenza della prima – disse Valeria con dignitosa malinconia. – Io, per esempio, io stessa, che tu cavallerescamente hai annoverato fra le elette, non avrò *mai* una famiglia mia, non mi sposerò *mai.* Mi secca di non avere un bambino, ma del resto.…

M$^{lle}$ Marie lasciò cadere *Le dernier Abencérage* e lo raccolse dimenandosi sulla seggiola con qualche scricchiolìo.

– Ma del resto.… Perchè dovrebbe essere precluso alle donne il campo politico? Lo diceva ieri anche Anna, e se *esse* fossero venute, ti avrebbero persuaso.…

– Ma non ce n'è nessun bisogno! – esclamò Enzo con ferma convinzione. – Ti assicuro che io condivido completamente, assolutamente, le tue idee, che sono disposto alla lotta più accanita, alla propaganda più assidua, e da gran tempo – *da lunghissimo tempo!* – dedico i miei studî al problema del suffragio femminile, e lo reputo senz'altro *una necessità.*

Detto questo, Enzo si alzò, fece un giro per il salotto, accese una sigaretta, si fermò sotto ai ritratti delle suffragette.

– Brr!… Chi sono queste signore?

– Sono suffragette inglesi, – rispose Valeria senza alzare gli occhi. – Per te non c'è nulla di sacro.

Enzo riprese a passeggiare in silenzio. A un tratto si riavvicinò alla giovinetta e si chinò verso di lei cercando insistentemente il suo sguardo che lo sfuggiva.

– Vuoi farmi la carità di non parlarne più per oggi?

– Di che?

– Del diritto di voto.

– La seduta era indetta per questo, – rispose la fanciulla severamente, e riprese a contare i quadratini del rosone centrale.

– Ma giacchè le tue amiche hanno avuto lo squisito pensiero, il lampo di genio di non venire, non possiamo parlare di qualche cosa di più interessante, Valeria?… Di.… di noi, per esempio?… Da un secolo, non ti vedo sola, e tu devi aver suggestionato la nonna a non invitarmi più a prendere il thè con voi come per il passato.

– Non è vero, – oppose impetuosamente Valeria. – Non sono io. Lo meriteresti, ma non sono io. La nonna è più sofferente del solito da qualche tempo e non vuol vedere nessuno. Non sono io.

– E allora?… Perchè mi hai accolto anche oggi come se fossi un delinquente? Perchè non mi concedi più di trovarti qui, di passare con te qualche ora di buona *camaraderie?*… Ormai non c'incontriamo più che in società, e non ci avviciniamo che per ferirci.… Anche giovedì ci siamo lasciati così male.…

– Non me ne sono accorta, – disse freddamente Valeria.

– Me ne sono accorto io, – sospirò il giovane. – Non ti sei neppure accorta di aver dato al tenente Doria la gardenia che io t'avevo offerto? Non ti sei accorta di aver ballato tre volte di seguito con Vitelleschi?… Tu scherzi troppo, Valeria, e mi torturi troppo.…

– E tu? – proruppe ella colle labbra tremanti sollevando per la prima volta i begli occhi in faccia al cugino. – E tu?… Credi che non abbia visto che hai aiutato Graziella a riallacciarsi la spallina del *corsage?* Credi che non sappia che le hai dedicato la *Sinfonia in mi minore?*… Sei libero di farlo, ma non fingere adesso con me, – conchiuse ella con orgogliosa amarezza.

– No, non fingo con te! – esclamò Enzo con impeto. – Non fingo con te. Fingevo coll'altra, per farti un poco soffrire, per vendicarmi, se amavi un altro.…

– Ma che vendetta sarebbe mai la tua, se amassi un altro?… Se amassi un altro, come potrei *neppure accorgermi* di quello che *tu* dici e fai?…

– È vero, è vero, cara! – riconobbe egli, – Ma quando si è innamorati si diventa anche stupidi o pazzi!… Io temo troppo, vedi, dubito troppo.… non ho mai avuto da te la certezza.… tu non mi hai ancora mai, mai *detto.*… Se tu mi dicessi, se tu mi dicessi, Valeria, quanto più buoni, quanto più felici saremmo forse tutti e due!… – ed Enzo si chinò vivamente ed afferrò la manina delicata che tremava. Se l'appoggiò sulla fronte, poi l'avvicinò alle labbra, e lentamente ne baciò le dita sottili ad una ad una.

La seggiola del «*medico di Luigi di Baviera*»scricchiolò con discrezione. Essi non l'udirono. Quando non rimase più da baciare che il mignolo, Valeria svincolò debolmente la mano, ed egli la guardò.… E la vide: pallida, sottile nell'angolo del piccolo divano, cogli occhi ingenui e ardenti, colla rosa, rossa come le sue belle labbra, alla cintura. Un impeto lo prese di baciarla, di stringerla, di serrarla tutta a sè.

– Senti.… – diss'egli a voce bassissima e veemente. – Senti.… Non vuoi dirmi?… Non sai dirmi?… Nulla?… Nulla?… Quello che da tanto tempo aspetto?… che sogno, che desidero e che spero?… quello che da tanto tempo tutti e due sappiamo, e non abbiamo mai avuto coraggio di dirci?…

Ella taceva, ma tutta la sua delicata bellezza risplendeva, come se l'amore fosse per quel terso cristallo il suo lume, e per quella vita, la ragione di vita.

– Cara.… permetti che il babbo chiegga domani la tua mano alla nonna?…

E la risposta non fu udita, ma M^lle^ Marie dal suo osservatorio vide delinearsi sull'orizzonte l'inevitabile certezza di un bacio. Esterrefatta balzò dalla veranda in salotto. I due la guardarono come trasognati.

– Dio, come sono felice! – esclamò Enzo stringendole la destra.

– Dio, come sono felice! – esclamò Valeria stringendole la sinistra.

– Adesso corro subito dal babbo! – disse il giovane cogli occhi scintillanti.

– Ed io subito dalla nonna! – disse Valeria sorridendo al suo amore.

Per la seconda volta sull'orizzonte sgombro di nubi si delineò inevitabile l'arcobaleno di un bacio, ma M^lle^ Marie era così commossa che non osò intervenire, e soffiandosi il naso preferì dedicare la sua attenzione alle suffragette.

Poi Enzo se ne andò davvero, e Valeria rimase sola in mezzo al salotto.

– Ora vado dalla nonna.… – ripetè ella come in sogno.

Ma ad un tratto i suoi occhi furono colpiti dalle tre lettere, la grigia, la rosa e l'azzurra, che giacevano spiegazzate sulla scrivania. Allora, con una mossa repentina, ella afferrò uno dei suoi grandi fogli di carta scarlatta che Anna aveva battezzato *colore della rivoluzione* e, col suo largo, lungo e spinoso carattere in fretta e furia scrisse:

«*Care amiche. Avete fatto benissimo a non venire. Per il voto alle donne i tempi non sono ancora maturi. Ci penseremo quando saremo vecchie.*

Valeria.

# Codino.

Un urlo più lungo e più acuto degli altri risuonò, e la grossa comare Pacifica, curva sul letto in atto d'attesa, afferrò con un sospiro di sollievo il piccolo essere che balzava alla vita.

Un vagito fievole s'intese. Gli urli cessarono.

– Coraggio, Angela. Se Dio vuole è finita.

La madre che si era abbattuta mugolando sollevò la testa dal giaciglio e chiese con voce rotta:

– Vivo?…

– Viva, – rispose la donna. – È una femmina; rossa come le altre, colla pelle come un guscio d'uovo di tacchino: tutto il ritratto del vostro uomo, Angela. Non c'è che Codino – aggiunse ella – che somigli a voi.

Il fanciullo che rispondeva al nome di Codino, alzò gli occhi neri e vivaci in volto alla donna che parlava, poi guardò la testa di sua madre, dalle trecce mezzo sfatte, brune, miste di fili argentei, sprofondata nel letto.

Era un fanciullo di otto anni, con un viso rotondo e rosso, una bocca larghissima, due begli occhi neri, e un berretto di maglia verde cacciato giù fino alle orecchie immense che gli sbucavano fuori come due vele. Seduto sulla pietra del focolare, insaccato in una vecchia giacca da uomo, larga, lunga, tutta toppe e topponi, coi piedi nudi negli zoccoli, egli cullava fra le braccia una bambinetta di poco più di un anno, già vestita da donna: giubbetto e gonnella, con una grossa testa arruffata di capelli rossi.

– Mettila giù, mettila giù insieme colle altre – esortò la grossa comare che stava fasciando la nuova arrivata.

Codino obbedì, e delicatamente si chinò a deporre il suo fardello sul paglericcio dove altre quattro piccine, rosse, magre e lentigginose, l'una a ridosso dell'altra dormivano il sonno dell'innocenza sordo ed ignaro.

Ma non appena la femminuccia si accorse dell'atto, cominciò a contorcersi e a strillare disperatamente aggrappandosi al collo e agli orecchi del fratello con tutta la forza delle sue manine.

– Non vuol dormire dunque mai, quell'uccellaccio spaurito? – brontolò la comare con dispetto seguitando a srotolare le fascie.

– Non *può* dormire – rispose Codino. – È malata.

E se la riprese in collo, ricominciò a cullarla dolcemente e regolarmente come una nutrice. La piccina si quietò.

– Ecco – disse comare Pacifica deponendo sul letto accanto alla madre il nuovo involto di cenci da cui sbucava soltanto una pallottolina rossa e grinzosa.

La madre non rispose, nè si mosse.

– E il vostro uomo? – interrogò l'altra in tono di biasimo. – Come mai non è qui il vostro uomo?

La madre si scosse.

– Che volete, Pacifica?… Il male mi ha colto all'improvviso; stavo al torrente a lavare.… Egli è fuori.… – aggiunse, abbassando ancor più la voce e guardandosi intorno.

– Con questo tempo! Dio lo protegga! – disse la donna abbozzando il segno della croce. – Ed ora, come farete? Io debbo tornare a casa: ho piantato tutto per correr da voi.

– Non importa – disse la madre. – C'è Codino. Andate, andate pure, Pacifica, e che Dio vi renda merito della vostra carità.

La comare se ne andò; restarono soli nel tugurio la madre e le creature.

Fuori un gran vento rabbioso si era levato; pareva si partisse cautamente da lontano quasi lambendo le pareti delle montagne; ululava lungo la gola del Brenta come una belva che stia per infrangere i ceppi; si scatenava nella valle in raffiche pazze e furibonde. Dalle mal connesse imposte del tugurio l'aria passava sibilando, e ad ogni raffica più forte la fiammella che guizzava nella *fiola* appesa per un gancio alla trave vacillava verdastra e fumosa e pareva prossima a spegnersi. Poi si

rianimava, e per un attimo indugiava più ferma sulle teste rosse delle dormienti, sull'incerta bianchezza del letto, sull'unico secchio di rame. Il focolare, l'imagine sacra appesa al muro, le pannocchie votive, la tavola zoppa coi tre piatti istoriati col gallo, la rosa, e il leone, restavano in ombra. Altro non c'era, se non la capra in un angolo, sopra un mucchio di strame.

– Codino, – disse la madre dopo un lungo silenzio – ho sete.

Il fanciullo depose risolutamente la sorellina mezzo assopita accanto alle altre e, presa una scodella d'acqua, la porse alla madre sollevandosi in punta dei piedi per arrivar fino a lei. Ella bevve avidamente, poi ricadde a giacere, tese una mano aspra e bruciante ad accarezzargli la testa. Si guardarono, pensando insieme lo stesso pensiero.

– È tardi?… – diss'ella con timidezza tendendo l'orecchio.

Il fanciullo non rispose, ma tirò il catenaccio, scostò alquanto la porta, sporse il capo nel vento.

Il paese addormentato, nero, senza un lume che brillasse, senza una voce, si annidava freddoloso nella gola, si arrampicava esitando lungo i fianchi del monte, scendeva fino a specchio del Brenta. Alle sue spalle e incontro, la montagna: livida, tragica, solenne, nel brivido dell'uragano veniente. E al balenìo dei lampi si denudava: lacerata di cave; fremente e fosca di pini verso la cima; ininterrottamente tagliata, a quadrati, a rettangoli, a striscie, dalle piantagioni di tabacco, verso la base. La caserma delle guardie di finanza, massiccia, greggia, quadrata, vigilava l'ingresso della valle come un gendarme in sentinella. In fondo, il Brenta segnava di una linea glauca la gola ventosa. Fra un mugghio di tuono e l'altro, nell'intervallo di silenzio ansioso, si udiva distintamente il chioccolìo della fontana in via Ezzelino il Monaco e lo stridere delle civette sopra la tomba di Merlin Cocaio.

Codino rientrò.

– Ancora nulla – diss'egli sottovoce. – Ma non è tardi, mamma. L'altra notte *egli* è tornato molto più tardi.

La madre sospirò.

– Va a letto, caro.

Il piccolo finse di non sentire e sedette presso di lei su di un panchetto.

Egli adorava sua madre di un'adorazione cieca, tacita e profonda. Quando era nato, otto anni innanzi, su quello stesso letto alto e stretto, la stessa comare Pacifica l'aveva accolto con questo pronostico:

– Ha il codino: dietro di lui ne verranno altri sette.[1] – E aveva mostrato ai genitori un piccolo ciuffetto di capelli bruni che dalla nuca gli si prolungavano come una minuscola coda giù per il collo.

E il nome di Codino gli era rimasto, e il pronostico si era quasi avverato.

Una dopo l'altra cinque sorelline erano giunte – l'ultima era arrivata da un'ora appena! – scortate dalla fame, col becco spalancato come cinque uccelletti. E se le due prime egli se le era viste capitare accanto senza rendersi conto del *come,* troppo piccino lui stesso per capire, dai quattro anni in poi, dacchè aveva coscienza, aveva assistito all'avvenimento con occhi ben aperti, aveva sentito le grida, era accorso al sopravenire delle doglie, si era precipitato a chiamare Pacifica, aveva portato l'acqua e le fascie.

Ed oramai lo spettacolo non aveva per lui nulla di strano nè di impreveduto: era come il levare e il tramontare del sole, come il succedersi delle stagioni.

Il soffrire di sua madre soltanto l'inquietava.

La penultima volta ella si era accasciata all'improvviso sulla soglia del tugurio: il padre assente, comare Pacifica chiamata lontano per un altro parto; la bimba non voleva nascere: che urli, che urli, nell'attesa!…

Codino non lo dimenticava, e adesso, seduto presso al suo letto, non distoglieva gli occhi dalla madre.

[1] Vecchio detto o, meglio, vecchio pregiudizio dei contadini dell'alto Veneto.

Si assomigliavano, era vero: ella era stata una così bella ragazza! Alta, bruna, fiorente; ma ora, pur tanto giovane, era già incanutita, solcata di rughe, cogli occhi smorti, la bocca sdentata, il seno cascante, devastata ed esausta dalla maternità e dalla miseria come la terra dagli uragani; egli invece, rosso, paffuto, coi begli occhi vivi, la gran bocca ridente, era una pianticella ancora illesa e fresca, impavida contro il gelo e la siccità.

Eppure faticava: da mattina a sera faticava; ed i suoi otto anni erano pochi per il grosso peso addossato alle sue spalle. Il padre e la madre, pur amandolo, lo caricavano di lavoro; ma ella, benchè abbrutita dalle privazioni, taciturna ed ottusa per giornate intere, si risvegliava tratto tratto improvvisamente con impeti di appassionato rimorso verso la sua creatura, ma, vergognosa di sè, l'esprimeva soltanto in qualche fuggitiva carezza, in qualche sguardo, che parevano domandargli scusa. E la miseria era tale, il bisogno così aspro e pungente, che non lasciava tempo di soffermarsi a lungo su altri pensieri.

Codino accendeva il fuoco, Codino governava la capra, Codino rifaceva il letto e il giaciglio, vestiva le sorelle, attingeva l'acqua, recava la polenta alla madre in riva al fiume e al padre fra i solchi delle piantagioni di tabacco. Di corsa, poichè la penultima sorellina, la zoppetta che non poteva mai dormire, rósa da un'irrequietudine febbrile e lamentosa, voleva sempre essere portata in collo, e quando lo vedeva partire strillava disperatamente: – Coin! Coin! Coin!

Paffuto, colle grandi orecchie spalancate fuori del berretto verde, col giacchettone che gli pioveva giù da tutte le parti, al cantare del gallo egli sbucava di tra le larghe foglie spampanate del tabacco, e via di galoppo col bigoncio in ispalla fino alla fontana; al ritorno si affaccendava per la casa, e verso il tramonto, seguito dal suo codazzo di sorelline, guidava la pecora a brucar l'erba corta presso alla tomba di Merlin Cocaio. Ma quando il sole calava dietro i monti e il cimitero segnato di croci e di bandierine bianche palpitava al soffio dell'aria della sera, Codino spingeva innanzi a sè la pecora e le femminucce e rincasava in fretta per paura dei morti. Si gettava a dormire accanto alla capra: essa gli voleva bene, e lo salutava con un belato. Codino era molto contento della sua vita.

– ….Ti pare?… – chiese la madre.

– Nulla, nulla.… è il vento.

Gli alberi staffilavano l'aria con lunghi gemiti quasi umani; il tuono mugghiava sordo e veemente; le prime goccie di pioggia, grosse, rade, pesanti, cadevano crepitando sulla terra affascinata.

I due si guardarono negli occhi, ascoltando il tempo passare. Egli posò la testa sulla sponda del letto.

– Sancta Maria.…

– Ora pro nobis.

– Sancta Dei genitrix.…

– Ora pro nobis.

– Sancta Virgo Virginum.…

Ed ecco.… ecco.… un passo cauto e precipitoso, due colpi all'uscio.

Codino accorse, tirò il catenaccio, si fece da parte. E un uomo entrò; così alto che la sua testa rossa toccava quasi la trave della cucinetta, coi capelli incollati sulle tempie, coi chiari occhi di gatto, trafelato, ansante, e pur così pallido, così pallido, come se non avesse goccia di sangue nelle vene.

La donna balzò a sedere sul letto.

– Ancòra?…

– Ancòra – rispose l'uomo accasciandosi sul focolare.

– Hai dovuto gettare il carico? Ti hanno riconosciuto?

Egli strinse i denti con uno sguardo d'odio e di disperazione, senza rispondere levò il pugno chiuso e minaccioso contro nemici invisibili.

Ella si accorse allora che era ferito. Dal polso gli colava il sangue, aveva le mani graffiate, la camicia a brandelli.

Ed era la seconda volta, in poche settimane, che rientrava così, che sfuggiva alle guardie di finanza appostate sulla montagna come bracchi in agguato della selvaggina, gettandosi di roccia in roccia, scivolando lungo il letto dei torrenti, dilaniandosi per i dirupi delle cave, accapigliandosi coi rovi della macchia, e terminando, per salvarsi, coll'abbandonare in fondo a un burrone il tabacco di contrabbando, il pane sperato per le sue creature, il piccolo bene per cui arrischiava la vita….

Senza una parola la donna balzò dal letto; cercò affannosamente un cencio per fasciar la ferita e non lo trovò. Allora afferrò la nuova nata, e srotolò un pezzo della fascia sdrucita che l'avvolgeva, la strappò, si accostò all'uomo, e gli bendò il braccio.

Egli lasciava fare, inerte. Codino aveva staccato la *fiola* dal gancio e faceva lume. Nessuno parlava.

Quand'ella ebbe finito, si ricoricò in silenzio, cogli occhi pieni di lagrime. L'uomo si gettò vestito sul letto e si addormentò. Codino prese posto accanto alla capra. La pioggia incominciò a scrosciare a torrenti.

E a un tratto, nel silenzio del tugurio, la voce della creatura appena nata si levò imperiosa ad annunciar che aveva fame.

*****

A metà della notte, arso da una febbre gagliarda che lo scuoteva da capo a piedi, l'uomo si svegliò, e cominciò a parlare, a parlare, a parlare.

– Non l'ho gettato, il carico. L'ho nascosto nella macchia. Quei cani non lo troveranno. Tornerò a riprenderlo. Lo riprenderò. Non l'ho gettato. So dov'è, quanti passi ho da fare per arrivarci. È nella macchia di nocciole, dopo la croce, dietro lo stagno della Casera dei Gatto. È mio, è il sangue delle mie creature. Dammi le scarpe!… Maledetti cani!… Ahi, ahi!… Mi hanno accoppato, quelle bestie malnate. Dieci contro tre, contro tre miseri, che hanno moglie e figlioli che muoiono di fame. Vigliacchi venduti, maledetti cani, ma questa volta non me lo ruberete, il pane di bocca. È nella macchia. So la strada. Non mi prenderete vivo. Dove sono le scarpe? Maledetta, maledetta anche tu, che me le hai nascoste!

Le aveva ai piedi, grevi di chiodi, cariche di fango, e le cercava intorno, bestemmiando, ansando, smaniando. Cogli occhi iniettati di sangue, le braccia magre irte di peli rossi, il gran corpo scosso da brividi, si gettò giù di letto. Ma tosto vi si riaccasciò pesantemente comprimendosi il petto colle due mani.

– Ahi! Ahi!

La donna si curvò su di lui, gli scostò la camicia sul petto velloso.

Una chiazza violacea, rossastra, forse prodotta dalla punta di un sasso, forse dall'attrito delle corde che reggevano il carico, forse dall'urto contro qualche albero, si disegnava, tumefatta ed accesa. Prima non se n'erano accorti.

Ella staccò dal muro la *pidella* dell'acqua santa, polverosa, brunastra, di vecchia terra cotta slabbrata.

L'uomo le sbarrò in volto i chiari occhi felini: vide; e istantaneamente la sua dura fisionomia sconvolta dal furore e dalla febbre si raddolcì, nel suo sguardo passò una cieca infantile espressione di reverenza e di fede.

Ella intinse le dita, umettò leggermente la chiazza dolorosa; egli serrò i denti per non gridare, tese la mano a toccar l'acqua benedetta, si fece il segno della croce.

Dopo qualche minuto si riaddormentò.

L'indomani mattina all'alba, erano in piedi entrambi. Ella, scarmigliata, distendeva al sole i panni lavati il giorno innanzi; egli, con zappa e vanga, era uscito a riparare i guasti prodotti dall'uragano della notte nella stretta striscia di terra che dal tugurio si allungava fin verso il Brenta.

Le foglie del tabacco, umide e fresche, palpitavano ancora di stille, ma le montagne ridevano sotto il sole, i nidi si destavano pispigliando, il fiume luccicava con un tremolìo d'argento. Sulle mi-

nuscole altane uscivano ragazze, canterellando. Dalle stalle giungevano belati. Era il Venerdì Santo. Silenzio di campane.

A mezzogiorno preciso rientrarono tutti: Codino e le sorelle armati di minuscoli fastelli di legna.

Non c'erano che due sedie, perciò le piccine sedettero in fila sulla soglia della porta, e Codino si accoccolò sulle ginocchia aspettando che la madre avesse finito di menare la polenta.

Parlavano fra loro il padre e la madre.

Egli diceva:

– L'ho nascosto. Lo riprendo. Come fare, se perdiamo anche questo? La rata scade fra un mese e il padrone non aspetta.

Ed ella, senza voltarsi, seguitando a girare il mestolo, e scuotendo tratto tratto la catena, tutta illuminata di sotto in su e accesa in volto dal riflesso e dal calore della fiamma:

– Tu no. Tu sei sospettato, ormai. Ti spìano. Vuoi farti prendere? È già la seconda volta che ci scappi per miracolo. Tu devi farti vedere in paese: oggi, stasera; mostrarti a quei dannati, passeggiar loro sotto il naso; e, dopo la processione, devi restare all'osteria fino a tardi, in mezzo a tutti, a bere e a giocare.

Egli disse:

– E allora?…

– Andrò io. Stanotte.

Ed egli:

– Va bene.

La polenta fu versata; i genitori si misero a mangiarla in silenzio insieme a pochi fichi secchi; ne diedero quattro a Codino. Le bimbe *grandi* mangiavano polenta e latte tutte e quattro nella stessa scodella, quella del leone, che Bettina, la maggiore, teneva stretta con religioso rispetto.

Ad ogni cucchiaiata guardavano tutte e quattro nel fondo del piatto con grande attenzione, e quando vedevano apparire e sparire di sotto al latte la testa, la coda, o una zampa del leone, ridevano a piccoli scoppi.

Codino teneva fra le ginocchia la zoppetta e le dava i più grossi bocconi; egli non aveva fame; guardava di sfuggita sua madre, e la polenta gli restava in gola.

Come sembrava vecchia, quel giorno! E più piccola, pareva: piegata in due, incavata, disseccata; le labbra bianche, le occhiaie così profonde che gli occhi apparivano enormi: due caverne nere.

Quando ebbero finito di mangiare, il padre disse ancora:

– Hai ben capito? Dopo la croce, nella macchia di nocciole, dietro lo stagno della Casera dei Gatto.

Ed ella, che si era attaccata al petto la nuova nata:

– Siamo intesi.

Non uscì più se non per raccogliere i panni già asciutti e riportarli in Canonica.

Ella era lavandaia della chiesa, e le tovaglie d'altare, le trine, le tende, occorrevano laggiù per addobbare a festa la chiesa per la giornata di Pasqua. L'arciprete era buono, ma la Perpetua, una vecchia bisbetica con barba e baffi, non ammetteva scuse, non voleva sentir ragioni, e minacciava ogni volta di cambiar lavandaia se il bucato non era riconsegnato puntualmente.

La donna contò la roba capo per capo, la piegò accuratamente, e la dispose in un gran cesto da vendemmia, poi s'incamminò.

A metà strada, allo sbocco d'una scorciatoia sulla via maestra, vide saltar fuori Codino, trafelato, colla zoppetta a cavalcioni sulle spalle.

– Che fai? – diss'ella aspra, arrestandosi ansante col cesto in capo. – Dove hai lasciato le altre?

– Venivo.… se volevate che vi aiutassi a portar la roba, madre.… – balbettò egli, colle guancie, la fronte, i grandi orecchi, imporporati di rossore.

– Non hai di meglio a fare, scioccone?… Guai a te se non galoppi a casa subito, e se muovi un passo di là prima del mio ritorno.

Egli fece dietro-front; si arrampicò come un camoscio su per l'erta col suo carico, scavalcò un muricciolo, scomparve fra le piante di tabacco.

Al suo ritorno la madre lo trovò seduto sul focolare colla zoppetta in collo.

– Perchè non hai spazzato la cucina? perchè non hai attinto l'acqua? perchè non hai legato i fastelli di legna, fannullone? – inveì ella, ferma sulla soglia del tugurio; e scaraventò il cesto vuoto in mezzo al cortile.

Era in uno dei suoi giorni cattivi; accigliata, dura, violenta, ingiusta; i suoi sguardi si posavano sui figli senza nessuna tenerezza; le sue mani toccavano ruvidamente gli oggetti, i suoi piedi si trascinavano l'un dietro l'altro, lenti, pesanti, con grave strascichìo di zoccoli. Codino la sentì sgridare acerbamente le piccole perchè avevano diguazzato nel fango, sentì due ceffoni, secchi, sonori, cadere sulle guancie di Bettina che rientrò in casa e si mise a piangere silenziosamente con un dito in bocca.

Anche la madre rientrò, e si accostò al letto, offerse il seno all'ultima nata.

Codino non poteva vederla in volto, ma il suo atteggiamento, le linee rilasciate e affrante della sua persona dicevano tanta stanchezza, tanta miseria, tanto abbandono, che il fanciullo si sentì stringere il cuore. Guardandola, e non sapeva perchè, un impeto gli veniva, di piangere, di baciarla, di chiederle perdono.…

Perdono!… non sapeva di che; forse di essere nato, forse di essere così poveri, forse di essere ancora così piccino ed inutile.… Ma non aveva coraggio, temeva di lei, e la guardava soltanto: intensamente, con uno di quegli sguardi che i bimbi hanno talvolta per le loro madri che soffrono, e che se si comprendono non si dimenticano più: nessuno può dare alla donna in uno sguardo quello che sa darle talvolta il figlio: tenerezza, pietà, dolore, amore, rimorso, umile adorazione: tutto quanto l'anima umana ha di più semplice e grande si legge talvolta nello sguardo di un bimbo.

Ma ella era così affranta che non vedeva e non sentiva più nulla se non la sua miseria, la sua stanchezza, e la necessità implacabile, feroce, di andare sempre, di andare ancora, finchè il suo còmpito fosse esaurito, e poi ricominciare.…

Salì sull'altana e staccò e arrotolò la corda del bucato; cavò di sotto il letto le sue grosse scarpe ferrate, e le unse accuratamente col grasso.

– Si prepara per stanotte – pensò Codino, e il sangue gli diede un tuffo.

Tutto il suo piccolo essere si avvinghiava a lei, gridava, supplicava:

– No! no! fermati! siedi!… Riposati! riposati!…

Egli si mise allora febbrilmente a cullar la zoppetta. La cullava, e cantava: colla gola stretta da un nodo di pianto, cogli occhi disperati e lucidi attaccati alla madre. Cantava:

*Nanna, cuneta*
*La mamma xe 'ndada a messa*
*El papà xe 'ndà nei campi,*
*Co tre cavai bianchi:*
*Uno gavea la sela.*
*Bondì, cuneta bela.*

– Vuoi smettere? – borbottò la madre curva sulle scarpe.

– Pasquina ha sonno – mentì egli risolutamente, e continuò a cantare.

Infatti, caso straordinario, alla nenia monotona la zoppetta aveva finito davvero per addormentarsi. Egli la depose con ogni precauzione sul letto accanto all'altra, staccò la capra dall'anello, prese la sua bacchettina, e disse alle sorelle:

– Andiamo.

Esse gli si aggrupparono intorno lietamente; andarono; la madre non voltò neppure la testa.

*****

La capra saltava qua e là capricciosamente, felice della sua libertà; si arrampicava su per la costa del monte, con un balzo tornava sulla strada, posava le zampette anteriori sulla siepe; brucava le tenere punte verdeggianti dei cespugli, immergeva il muso nelle zolle d'erba. Il suo campanello faceva incessantemente: – Tintin! tintin! – e le bambine ridevano a quel suono. Tutto loro serviva per ridere e per giocare.

Si erano sedute per terra nel piccolo spiazzo che divide la tomba di Merlin Cocaio dal cimitero di tutti, e avevano fabbricato una torre coi sassolini. Avevano chiamato Codino a partecipare alla loro felicità, ma egli non aveva risposto, non aveva mostrato neppure di udirle. Seduto su di un tronco d'albero abbattuto, succhiando la sua bacchettina, silenzioso, assorto, pareva dimentico di tutto quanto gli stava dintorno.

Egli guardava la montagna.

Grande, fresca, serena, lavata dall'uragano recente, essa gli stava di fronte, ed egli era così piccino, ai suoi piedi!…

E nondimeno la guardava, da un'ora; osava interrogarne i fianchi tormentati dal passar dei torrenti, dilaniati dalle cave, scrutare fra il cupo verde delle macchie, spingere lo sguardo nelle fosche gole.… Essa, superba e indifferente, si lasciava guardare, ma via via che l'ora avanzava si velava languidamente di vapori, si avvolgeva come una vergine di un velo di viola e d'oro. Cominciava a far freddo. Lungo la gola del Brenta, il vento annunciatore della sera si destava allegramente coll'aria d'un padrone di casa. Le bandiere del vecchio cimitero s'inchinavano salutandosi fra loro, le civette intonavano il primo grido.

Codino trasse di tasca la *britola* ricurva, e tagliò un piccolo ramo dalla siepe; lo consegnò a Bettina. Serio e pallido, le disse:

– Va a casa colla capra. Di' alla madre che sono rimasto qui a fare il falò.

Le bimbe s'incamminarono docilmente; Bettina, trionfante dell'onorifico incarico, batteva la capra colla sua bacchettina e si voltava ad ogni passo a guardare il fratello.

Quando esse furono finalmente scomparse, allora egli si slanciò. Scavalcò con due salti la siepe, fu sulla costa ripida della montagna segnata appena da un sentieruolo.

Egli ripeteva a sè stesso, avanzando – e già da prima, – da quanto! – se lo ripeteva!:

– Dopo la croce: nella macchia di nocciole: dietro lo stagno della Casera dei Gatto.

Ed una voce, così forte che non gli pareva neppure umana, tant'era forte; così da schiantargli il respiro, da arrestargli il cuore, comandava:

– Vacci, vacci! Se non vai tu, va tua madre.

Ed egli correva.

Correva; e il sole era calato dietro la montagna, e le ombre si allungavano intorno intorno; si avvicinava l'ora in cui i morti sorgono dalle loro fosse per danzare sotto le quercie, e Merlin Cocaio vestito di rosso esce a chiamare la *stralusenta Zanina.*

Codino aveva molta paura dei morti. Ma, correndo, pensava:

– È il Venerdì Santo; stasera, fra poco, nei paesi usciranno le processioni, si accenderanno i falò: i morti non verranno, stasera, a danzare sulla montagna; anch'essi vorranno guardare.

E correva, trasalendo ad ogni fruscìo di fronde, ad ogni batter d'ala, ad ogni scricchiolìo di sasso.

– Se non vai tu, va tua madre.

Era la prima volta che poteva correre senza sorvegliare la capra, senza portar la zoppetta, senza bigoncio in ispalla, senza il codazzo di quattro bambine. Si sentiva le ali ai piedi; aveva lasciato il viottolo, e si arrampicava come un camoscio su per la costa; si aiutava colle mani e coi piedi; era già in alto, in alto, sopra il Brenta argenteo, ed era piccolo e nero come una formica sul corpo d'un gigante addormentato.

– Se non vai tu, va tua madre.

Sapeva la strada sicura per averla percorsa l'anno innanzi coi pastori: ce n'era una più breve per arrivare alla Croce, ma neppure i contrabbandieri – aveva udito dir da suo padre – osavano avventurarvisi.

**Fine d'anno** *Paola Drigo*

Ecco, era quella: a sinistra della Casera dei Zaglia, sospesa alta franante fra le cave che le si spalancavano ai lati come voragini, sepolta fra i ciuffi di ginepro e di rose selvatiche.

Il fanciullo girò dietro la vecchia *casera* deserta; una secchia squarciata giaceva a terra nel fango; sul davanzale d'una finestra c'era una gabbiuzza vuota. Altre *casere* chiuse, abbandonate, segnavano d'incerta macchia la solitudine alpestre.

E ormai la sera precipitava, la menta e il timo sprigionavano forti odori, la solennità della montagna si faceva austera e terribile.

– Se non vai tu, va tua madre.…

Le roccie assumevano strani aspetti di giganti, di nani e di folletti, i cespugli si agitavano come anime in pena; faceva un freddo intenso. E i morti, i morti.…

Codino tremava; aveva la fronte imperlata di sudore; gli orecchi brucianti, le mani intirizzite. Correva e piangeva.

Presto! presto!… Quanto lunga ancora era la strada? quanto ripida?… E sempre quei fantasmi.… e l'angosciante silenzio.…

– Presto! presto!… Ancora pochi passi, ancora un ultimo sforzo! Ecco la Croce colle sue scarne braccia spalancate.… ecco la Casera dei Gatto.… ecco la macchia di nocciole.…

– Alt!

Egli si arrestò di botto: livido, battendo i denti, cogli occhi sbarrati innanzi a sè. Più nulla. Credette di aver sognato, credette che non fosse vero. E riprese ad avanzare, cauto, guardandosi intorno, coi capelli irti.

– Alt! – ripetè l'aspra voce di comando.

Alcune forme nere sbucarono dalla macchia, un sinistro occhio rosso brillò fulmineamente.

– Alt!

Il fanciullo non gridò. Perdutamente si gettò giù per la china: a salti, a balzi, inciampando, scivolando, rotolando, rialzandosi e cadendo ancora.

E giù, giù.… per la scoscesa riva senza traccia di sentiero, e giù, giù, follemente, perdutamente.… Ed essi dietro, col loro sinistro occhio rosso spalancato su di lui.…

A un tratto si arrestarono tutti, alzando la lanterna cieca, tendendo l'orecchio.

Colui che inseguivano – certo era il contrabbandiere che aveva nascosto il tabacco nella macchia e che da tante ore attendevano all'agguato – era scomparso all'improvviso alla Casera dei Zaglia, ma qualche cosa rimbalzava, rotolava e precipitava ancora giù per la montagna.

Forse un sasso. Poi più nulla: silenzio.

Ed essi si gettarono nella vecchia *casera* abbandonata, squarciarono porte e finestre, salirono nel fienile, frugarono nella stalla.…

Nessuno: non c'era più nessuno. Maledetti briganti! Con quel freddo, bisognava tornare ad appostarsi, e aspettar che tornassero.

. . . . . .

Codino, colla faccia sulle pietre, in fondo alla cava, respirava ancora. Aveva le costole fracassate, dalla fronte gli colava, morbido e tiepido sul volto, un rivoletto di sangue. Ma il sinistro occhio rosso non l'inseguiva più, ed egli poteva dormire.

Finalmente!… Era tanto stanco!… Aveva tanto sonno!… Non sentiva dolore: soltanto, lento lento, un torpore lo prendeva, una nebbia lo fasciava.… Non sentiva freddo, non aveva paura… Chi, chi l'accarezzava così dolcemente sul viso, con una carezza così lieve, così tiepida, così lenta?…

– Mamma.…

Silenzio. Ed ecco, egli si addormentava.…

La menta e il timo odoravano più forte: tutta la montagna in basso si accendeva di fuochi: i canti della Passione si levavano a piangere Gesù.

*Canal di Brenta. Venerdì Santo.*

# Tango.

## I.

Le tre figlie della contessa Sparavieri erano convenute insieme a passare qualche giorno nella villa materna prima di partire per Roma. Era un ottobre grigio, umido e giallo, pieno di pioggia e di vento, e nella vastissima sala a pianterreno del vecchio palazzotto sperduto fra le praterie si accendeva già il fuoco e si chiacchierava intorno ai ceppi. C'era una visita: in anticamera si vedeva un cappello a tre punte col cordone violetto.

– Dunque, se ne vanno proprio tutte e tre?… Lasciano il Friuli? – chiese Monsignore accostando alle labbra un bicchierino di Cipro. – Se ne vanno davvero?

– Mi abbandonano – sorrise la vecchia contessa Sparavieri dal fondo della sua poltrona, e guardò le figliole sedute accanto a lei intorno al caminetto.

– E lei non si lagna? non protesta?

– Non *può* protestare! – esclamò ridendo la vedova marchesa Ottavia, la maggiore delle figlie. – Del resto mammà lo farebbe.… e come!… Ma abbiamo tutte dei troppo buoni motivi.… Non è vero, mammà?

– Ottavia, porta il figliolo al Collegio Ghislieri.… – spiegò affabilmente la vecchia dama rivolgendosi a Monsignore. – Maria ha quest'anno suo marito al Parlamento.…

– Ed è lei che l'ha mandato! – interruppe la vivace e irrequieta contessa Maria, piacentissima ad onta del lungo naso, retaggio di casa Sparavieri. E puntò l'indice accusatore verso il prelato.

– E Paolina?… – chiese questi con furberia guardando al disopra degli occhiali la minore delle Sparavieri, che sedeva ai piedi della madre su di una bassa seggioletta. – E Paolina?…

Egli l'aveva vista fanciulla e la chiamava famigliarmente col nome di battesimo.

– A Paolina l'ho consigliato io stessa – disse la madre. – Gerardo vuol prendere parte alle caccie, quest'inverno.… Che farebbe Paolina tutta sola a Udine? È meglio che l'accompagni.… non pare anche a lei, Monsignore?

– Certo! certo!… Saggio consiglio, contessa Marianna. Del resto lo impone anche la legge: «La moglie deve seguire il marito.» E immagino che la contessina Paolina non si sarà fatta troppo pregare.… Roma è una città così bella, così interessante.…

– Ma Paolina avrebbe seguito Gerardo in capo al mondo, anche in una landa selvaggia, anche al Polo Nord! – interruppe ancora la contessa Maria. – Paolina è un esempio raro, Monsignore!… Ma sa che dopo un anno e mezzo di matrimonio è ancora innamorata paz.…

La biondissima Paolina Sparavieri balzò dalla sua seggioletta e turò colle due mani la bocca della sorella.

– Vuoi tacere, chiacchierona?

– ….Innamorata *pazzamente, perdutamente, ciecamente!* E aggiunga quanti altri avverbi vuole, Monsignore, e che sieno lunghi, e che finiscano in *ente!* Non dirà mai troppo! – continuò l'incorreggibile.

Il prelato sospirò.

– Bella cosa, bella cosa, contessina Paolina!… L'amore rende più intense le gioie, e meno crudeli i sacrifici. Beato chi ha nella vita questa scorta e questa difesa!… E lei, contessa Marianna, conta di raggiungere le fuggitive alla capitale?

– Ah no! Sono troppo vecchia, sarei d'impiccio a me e agli altri. Io resterò qui: mi hanno promesso di scrivermi spesso, di raccontarmi tutto; sarà la mia distrazione.… se manterranno.

– Avrai una lettera ogni giorno, mammà; – asserì la contessa Maria. – A Roma la vita è così varia, così brillante, che offre sempre argomento per scrivere.… Ti daremo ragguaglio di ogni cosa. Io conto di non perdere un ballo, una caccia, un thè, un ricevimento.… voglio divertirmi come una forsennata, e ballare, ballare!… Terrò alta la fama di noi friulane che siamo già celebri come ballerine.…

– Allora, ballerà anche il Tango?… – chiese Monsignore con un fine sorriso.

– No purtroppo!… Le pare che la moglie di un leader cattolico possa ballare il Tango? Andrei a rischio di far perdere il collegio ad Alvise. Se non fosse per questo!…

– Del resto, non è mica un ballo indecente, sa, Monsignore; – osservò la marchesa Ottavia – tutto dipende dal modo di ballarlo; ha, in questo senso, una fama usurpata.

– Per conto mio, – disse la madre – se fossi giovane, non mi lascerei assolutamente trascinare dalla moda. È inutile, sarò una provinciale, ma trovo che ci sono delle cose, benchè innocentissime, che una vera signora non deve fare.… Ai nostri tempi, ci si divertiva egualmente, ma con maggior buon gusto e.… come dire?… con più stile.… Ma, ripeto, sono una vecchia provinciale, e voi farete a modo vostro.

– Ma scusa, mammà, riguardo a questo, mi pare che potresti dormire fra due guanciali!… Credi che il conte Gentiloni permetterebbe a Maria?… E quanto a me, ti pare che, con un figlio di sedici anni e colla mia corporatura, potrei arrischiarmi in un ballo simile? – disse la marchesa Ottavia, ancora bella, dai lineamenti fini e regolari, ma enormemente grassa, come la madre, nei suoi attillati abiti. – Paolina poi.…

– Trallalà! Trallalà!… Per Paolina *possiamo giurare,* Monsignore! – esclamò la contessa Maria. – Paolina non ballerà mai il Tango.… per non dare il cattivo esempio a Gerardo!

– Macchè! – oppose la giovane donna arrossendo lievemente. – Non è per questo. Non lo ballerò perchè non mi piace.

– E perchè non ti piace?

– Perchè non mi piace.

– Allora per *pruderie?*… Ma via!… che queste idee le abbia mammà, si capisce; ma tu, a diciott'anni?… Confessa, confessa, che il Tango non piace a Gerardo!

– Sia per una ragione o per l'altra, di lei mi fido più che di voi due! – disse la madre posando sulla testa bionda della minore delle figlie uno sguardo pieno di tenerezza.

– Il conte Alvise arriverà presto? – chiese Monsignore a donna Maria.

– Alvise sarà qui stasera e verrà subito da lei – rispose ella con premura.

Fra i due s'iniziò una conversazione nella quale «Sua Eminenza» e il «Conte Gentiloni» parevano tenere gran parte.

Infine il prelato si alzò per congedarsi. La marchesa Ottavia e la contessa Maria uscirono ad accompagnarlo fino ai cancelli dove la carrozza nera attendeva. Nella vastissima sala cadde un improvviso silenzio.

– Dunque, sei contenta di partire, Paolina?… – chiese dopo qualche tempo la madre alla figlia.

Paolina balzò dalla sua seggioletta ed abbracciò impetuosamente sua madre.

– Mammà, perdonami! Non dovrei dirtelo, ma sono proprio felice! – esclamò ella.

– Avevo tanta paura che Gerardo partisse solo!… Certo, sarei stata contenta anche qui con te.… – corresse in fretta, arrossendo un po', e ricominciando ad abbracciare sua madre.

– Non scusarti, cara; – disse la contessa Marianna – è giusto che sia così. Io non vorrò lagnarmene!

– Pensa, mammà, pensa!… Avremo una palazzina nei Quartieri Ludovisi, piccola piccola, ma graziosa, cinta da un giardinetto. Gerardo dice che è un amore. E l'arredo sarà elegantissimo: l'ha scelto lui stesso, e tu sai il suo buon gusto. Ma non me ne scrive nulla: vuol prepararmi una sorpresa. Saranno mesi d'incanto; faremo gran vita; vedrò le cacce, andrò ai balli, alle ambasciate, sarò presentata alla Regina… Per me, capisci, per me che non sono mai uscita di qui, che non ho mai visto nulla di nulla, tutto questo sembra un sogno, un sogno troppo bello!… Soltanto.… – mormorò ella a voce bassissima posando la testa sulle ginocchia di sua madre, e parve che un'improvvisa timidezza le impedisse di continuare.

– Soltanto?… – ripetè la contessa Marianna accarezzando colla sua pallida mano i capelli di lei.

– Ho quasi paura, mammà.

– Di che, bambina?

– ….Che Gerardo mi trovi brutta e goffa in mezzo a quelle dame romane così eleganti, così belle, così sicure, in mezzo a quelle affascinanti straniere. Ottavia e Maria non fanno che parlarmene. Qui tutti mi vogliono bene e sono indulgenti per me, ma laggiù… Credi che laggiù potrò sembrare a Gerardo.… almeno passabile?

– Mi fai dire delle cose che non dovrei dirti – esclamò la madre sollevandosi sulla poltrona e avvicinando il suo volto al fresco volto della figliuola. – Bambina, bambina! Guardati nello specchio: non torturarti. Va, e divertiti; sii tranquilla; non diffidare di te. Non badare alle tue sorelle.

– Hai ragione, mammà – disse Paolina sorridendo. – Ottavia e Maria si divertono a farmi disperare.

Infatti le sorelle la trattavano ancora come una bimba; la bersagliavano continuamente di piccole frecciate, la spaventavano con racconti esagerati e fantastici, e sopratutto si divertivano a stuzzicarla sul suo «folle amore» per il cugino Gerardo Sparavieri che ella aveva sposato appena uscita di collegio, e innanzi a cui, – dicevano esse, – dopo un anno e mezzo di matrimonio, continuava a restar genuflessa in atto di adorazione e di ammirazione perpetua.

– Il primo vagito di Paolina fu una dichiarazione d'amore per Gerardo – diceva la contessa Maria.

– Gerardo si accorse di essere irresistibile dagli occhi di Paolina – diceva la marchesa Ottavia.

E Paolina si lasciava punzecchiare. Era tanto dolce per lei la vita! Sembrava una bambina veramente: alta e svelta, colla testina aureolata di capelli biondissimi, con quei suoi grandi occhi cangianti nel viso espressivo, con quella sua grazia un po' timida e quasi verginale.

E anche l'amore aveva inghirlandato di felicità la sua fresca giovinezza, la sua bellezza si era fatta quasi luminosa: era bontà e sorriso, gioia di vivere, gratitudine e abbandono completo e fiducioso di tutto il suo essere.

La contessa Marianna la seguiva talvolta con uno sguardo trepido e commosso.

Ella amava Paolina, giunta ultima a distanza di dieci anni dalle figlie maggiori, di un'appassionata tenerezza; per non staccarsene, per scongiurare il pericolo di separarsene un giorno, aveva acconsentito a legarla così presto al nipote orfano che ella stessa aveva educato e cresciuto nella sua casa come un figlio. Ma talvolta se ne accusava e se ne rimproverava come d'un atto egoistico e imprudente. La dedizione assoluta di quella bambina ignara della vita, che si era abbandonata tutta all'amore con cieca fede, e di esso aveva fatto il suo universo, la sua unica ragione di essere, la spaventava. Ella conosceva Paolina, e, più che conoscerla, la indovinava; la sentiva profondamente diversa dalle sorelle; ne intuiva, sotto la serena e infantile apparenza, la sensibilità acuta, la rettitudine adamantina, la volontà ancora sopita, ma ferma. E un fremito d'inquietudine le attraversava il cuore per quella creatura incompleta e squisita, che si affacciava all'avvenire sorridendo ingenuamente.

Madre e figlia tacevano, immerse entrambe nei loro pensieri.

Faceva quasi scuro; la sala era avvolta nella penombra; solo qua e là la fiamma dei ceppi, guizzando volubilmente, colorava di rosso la doratura di un vecchio mobile, le borchie degli alti cassettoni, le sagome delle travi alla Sansovina. Era un'ora dolce, e il silenzio, più ancora.

– Che fate qui all'oscuro?… Che state congiurando?… È arrivato Alvise! – esclamò la contessa Maria irrompendo gaiamente nella sala seguita da una bianca levriera.

– È arrivato lo zio Alvise! è arrivato lo zio Alvise! – ripetè battendo le mani dietro a lei Giampaolo Ottoboni, l'unico figlio della marchesa Ottavia.

Dal cortile saliva il *teuf-teuf* d'un'automobile e un festoso abbaiar di cani. I servi entrarono ad accendere i lumi.

## II.

Paolina s'inchinò profondamente davanti all'altare, attraversò la chiesa ed uscì.

Fuori di Santa Trinità la grande automobile bianca attendeva, ma la giovane donna congedò con un cenno il meccanico, e s'incamminò a piedi verso la palazzina.

**Fine d'anno** *Paola Drigo*

Non erano ancora le nove del mattino e già le strade incominciavano ad animarsi; dagli alberghi uscivano frotte di forestieri; comitive di ragazze inglesi e americane che ridevano e parlavano ad alta voce; grandi *breaks* carichi di tedeschi; qualche passante si voltava a guardare la giovanissima signora bionda tutta impellicciata di zibellino, due russe coi capelli corti la seguirono per qualche passo ammirando e commentando la sua semplice eleganza.

Dopo un'interminabile settimana di pioggia, il sole ritornava finalmente a sorridere su Roma; rideva alto, sui tetti umidi, da un gran cielo sparso di fantastiche nuvole. E Piazza di Spagna piena di fiori beveva e rimandava ondate di profumo e di gaiezza, e Via Condotti si pavoneggiava tutta, luccicante di vetrine e di gioielli nel fresco mattino. Gli elci dell'Accademia di Francia tremavano leggermente al soffio del vento; su per la gradinata del Bernini saliva quasi correndo una rossa teoria di preti.

Paolina camminava svelta nel sole e involontariamente sorrideva.

La piccola mendicante della chiesa, la vecchietta sbilenca e rattrappita sulle stampelle, che la vedeva arrivare ogni giorno da due settimane e sprofondarsi nella preghiera dinanzi all'altare votivo, quella mattina le si era accostata timidamente, le aveva toccato il vestito.

– Che cosa domanda?… Ricchezze?… Onori?… No?… Un bambino?… Oh, ma allora è la grazia più facile da ottenere!… Il buon Dio concede facilmente grazie di bambini.… e lei è così bella!…

Involontariamente, Paolina sorrideva ripetendosi quelle ingenue parole di conforto, e tutta la sua giovinezza, in quel dolce sole già tiepido della veniente primavera, si abbandonava superstiziosamente alla speranza:

– Forse ella sa… Gli umili sono più vicini a Dio.…

In Piazza di Spagna un fanciullo si staccò correndo dalle gradinate, le si appressò, le offerse un ramoscello fiorito. Ella l'accolse, e, fatti pochi passi, indugiò un attimo dinanzi a una vetrina per guardarlo allontanarsi felice colla sua monetina d'argento. Nuovamente tutta l'anima di lei ed il suo sangue palpitarono del trepido desiderio che era divenuto la vita della sua vita stessa.

– Così mattiniera, contessa Paolina? È permesso ossequiarvi? – chiese una bella voce maschile alle sue spalle.

La giovane donna si voltò vivamente e represse a stento un moto di contrarietà. Al suo fianco, agile e svelto nella fiammeggiante divisa dei corazzieri, stava Don Falconello Sirmienti, il bellissimo, in atto di deferente saluto.

– Ho telefonato ieri più volte a casa vostra – diss'egli, baciando la mano della signora – ma mi fu sempre risposto che eravate uscita. Avevo un'ambasciata da farvi.

– Un'ambasciata?… – chiese ella, distratta, riprendendo il cammino.

Egli le si pose al fianco e l'accompagnò.

– Sì; ho visto ieri Donna Lavinia. Mi ha comunicato il risultato del sorteggio delle coppie per l'ultima figura del suo *cotillon.* Il mio nome ha avuto l'insperata fortuna di uscire insieme al vostro: ero incaricato di recarvi questa bella notizia.

Paolina tuffò profondamente il volto nel manicotto per nascondere il rossore che le aveva imporporato le gote.

– Non so se verrò a quel ballo.… – disse freddamente, dopo una pausa di silenzio.

– Ma come?… Se c'è vostro marito, e la marchesa Ottavia, e Donna Maria?… Se vi è già arrivato il costume?… È inutile che protestiate; Donna Lavinia me l'ha detto, e mi ha detto anche, ciò che era perfettamente inutile, che sarete adorabile, quella sera, tutta in rosso.… Non è così?… Vedete che si sa già tutto, e che non riuscite a farmi disperare! – concluse egli, in tono comicamente tragico. – Ma volete proprio spingermi al suicidio?

– Voi vi troverete un'altra dama e camperete fino ai cent'anni – disse la signora, senza poter trattenersi dal sorridere. – Non contate su di me.

– Io non cercherò altra dama che voi, e vi aspetterò, – oppose Don Falconello, improvvisamente serio, abbassando la voce, e fissandola intensamente. – Sono sicuro che verrete, contessa; – continuò, riprendendo tosto il tono leggero che gli era abituale – sarà il ballo più brillante della sta-

gione, di una deliziosa originalità.… Ma pensate!… Una gara di Tango, nel cuore della campagna romana, d'inverno, in una vecchia rocca papale!… Non c'è che Donna Lavinia per idear cose simili. Ella è già alla villa da una settimana. A Roma non si parla d'altro. Dicono che un *cotillon* meraviglioso sia arrivato direttamente da Parigi, e Gerardo lo dirigerà insieme alla padrona di casa. Voi verrete!

– Non so.… – ripetè Paolina con voce stanca.

– Verrete, verrete. Ditemi che verrete. Promettetemelo solennemente. Non vi lascio finchè non avrete promesso.

– Vi telefonerò.… – rispose la giovane donna sfuggendo, e si arrestò in atto di congedo.

– Promessa?

– Di telefonarvi?… Sì. Ma adesso lasciatemi! – rise ella, porgendo la mano al bacio del giovane. Si separarono; Paolina riprese lentamente il cammino verso casa.

Un'invincibile malinconia le afferrò l'anima, si frappose come un velo di nebbia fra lei e il bel sole, e la chiara dolcezza del mattino.

Ah, che miseria, che miseria, che stanchezza!… Quell'eterna schermaglia, quell'elegante vanità di parole e di pensiero, quell'incessante corsa al piacere con cui si tentava invano di mascherare il nulla di una vita oziosa e febbrile!

Il suo entusiasmo per la capitale, per la vita brillante, era già da gran tempo svanito; ma mai come in quel giorno si sentiva più profondamente, più irrimediabilmente *straniera.*…

L'incontro con Don Falconello, strappandola bruscamente al rifugio di speranza dove l'anima sua si appartava secretamente da qualche tempo, aveva risvegliato dal profondo il disagio insanabile, l'inconfessata avversione. Come, come spiegare neppure a sè stessa, di che soffriva, a che si ribellava? Quante volte ella si era sentita violentemente urtata e turbata da qualche cosa che non sapeva ben definire, cui non sapeva dare nessun nome, che era, quasi, nell'aria, e che le toglieva il respiro!… Eppure tutto intorno a lei era bello, elegante, raffinato, gentile: tutti le facevano feste e le prodigavano lodi e carezze. Avrebbe dovuto esser felice! Svanita la puerile apprensione di esser brutta e impacciata nel nuovo ambiente, avrebbe potuto assidersi in quel mondo come una piccola regina, troneggiare nella società nera, come Ottavia, od avere un salotto politico, come Maria. Non occorrevano virtù preclare per diventare di moda: spesso bastava l'opposto delle virtù, o, più semplicemente, un'affettazione, uno snobismo qualunque, un'eccentricità un po' ardita.…

Paolina non era attratta nè lusingata da quel miraggio. Era già così stanca! Il suo posto le sembrava già così vano!… Sempre la stessa commedia; gli stessi attori; le stesse anime; gli stessi caratteri; sotto le penne variopinte, un unico modello raffinato e banale, un'elegantissima inconsistenza, un'esasperante monotonia. Ella si guardava ormai intorno senza più curiosità, nè simpatia, nè interesse: sentiva soltanto la noia, la noia: grave, opprimente, ogni dì più profonda, montare, montare, come la marea che cresce.… Chi erano quelle donne che la baciavano e le davano del tu, quegli uomini che la guardavano con occhi curiosi ed accesi?… Erano i suoi amici, le sue amiche!… Strana parola.… I suoi amici? E parlavano tutti un linguaggio che le sarebbe stato sempre straniero, agitati tutti – anche i migliori – da passioni e da vanità che non la toccavano, e tutti – anche i migliori – rosi, come da una lebbra, dalla libidine del successo.

L'estrema giovinezza di Paolina, incapace di discernere posatamente e di scegliere, tingeva tutto e tutti dell'istesso fosco colore: eccessiva e impulsiva nei giudizi, profondamente sincera nelle preferenze e nelle simpatie, non conosceva ancora l'amabile filosofia, lo scetticismo indulgente dello spettatore mondano incanutito nei salotti; la sua inesperienza ignorava i mezzi termini: era attratta, o respinta; amava, o si ribellava – per un oscuro istinto, – e, gettata nel mondo senz'altra guida che un'acuta sensibilità, al primo urto colla vita usciva disorientata e delusa.

Gerardo invece era allegramente e completamente afferrato e travolto dall'ingranaggio mondano. Giunto a Roma, aveva dato a Paolina un piccolo «vademecum» colla lista delle signore «che bisognava conoscere» e di quelle «che bisognava ignorare»; l'aveva munita degli indirizzi della sarta e della modista più in voga; poi l'aveva presentata nei salotti aristocratici, ed aveva incominciato fedelmente a scortarla in società. Ma ben presto si era accorto che quella parte di marito incatenato,

di «sorvegliante di servizio», non era fatta per lui, ed oltre ad essere ridicola e noiosa, era, sopratutto, inutile.

Paolina non aveva nessun bisogno di essere sorvegliata; era anche troppo tranquilla; teneva anche troppo ai suoi pregiudizi di collegiale; si ritraeva anche troppo nell'ombra; i suoi *decolletés* erano sempre troppo timidi; nei balli non si spingeva più in là dell'innocentissimo *boston,* non sapeva che cosa fosse *flirt,* ed era così infantilmente semplice e fredda da scoraggiare ogni audacia. Così docile, inoltre, alla volontà di Gerardo, che egli era sicuro che, in sua assenza sopratutto, ella si sarebbe scrupolosamente attenuta anche a distanza di anni, alle sentenze inappellabili che di tratto in tratto egli lanciava a caso, fra una boccata di fumo e l'altra, senza farvi troppa attenzione.

«*Perinde ac cadaver*». Aveva ragione Donna Lavinia quando la chiamava «la nostra piccola educanda» …. Aveva forse ragione anche quando diceva, senza del resto alludere a lei, che «certe donne, pur graziosissime in un ristretto circolo, sono perfettamente insignificanti nel gran mondo: da catalogarsi nella lista delle «*non pericolose*».

E Gerardo aveva affidata a cuor leggero Paolina alle cognate, e aveva spiccato il volo verso più liberi orizzonti.

Egli era sempre fuori: alle caccie, alle corse, al club, ai veglioni, ai balli e altrove.… Era un bel ragazzo, uno *sportman* irreprensibile, un ottimo ballerino, una specie di *arbíter elegantiarum;* le signore se lo disputavano, i gentiluomini non organizzavano partita di cui Sparavieri non facesse parte; e quella vita, anzichè saziarlo, agiva su di lui come un eccitante terribile, pareva aizzarlo con uno sperone furibondo. Paolina lo vedeva appena: frettoloso, distratto; ma, troppo fiduciosa per sospettare, troppo fiera per lagnarsene, lo scusava anzi in cuor suo, era contenta che, almeno lui, si divertisse, trovava giusto che fosse un po' libero, e il suo cuore innamorato, difeso come da una corazza dalle sue illusioni e dalla sua cieca fede, non riusciva a formular neppure un rimprovero. Certo, era un po' triste che la loro cara intimità fosse così interrotta e turbata, ma si trattava ancora di pochi mesi, poi egli le sarebbe tornato, più tranquillo, più *suo.*…

Docilmente, ella si era affidata alla protezione delle sorelle, e, non senza un'ombra di malinconia, diceva a sè stessa che, dopo tutto, la società aveva pure qualche qualità non detestabile, dacchè ella vi andava per incontrarvi Gerardo.…

Ma da qualche tempo vi incontrava invece più spesso il Sirmienti.

Don Falconello aveva immediatamente notato Paolina al suo debutto nei salotti romani; quella freschezza quasi acerba, quella grazia un po' timida, quella «virginità» d'apparenza e di modi, quella «novità» insomma, l'avevano incuriosito e colpito. Ma, audace abitualmente fino all'impertinenza, avvezzo, per la sua bellezza, per il suo gran nome, a conquiste assai pronte, e, spesso, ad esser sedotto, più che a sedurre, quella bambina lo disorientava: non mostrava neppure di accorgersi di lui, nè di essere per nulla lusingata dalla sua preferenza: era indifferente e gentile.… così lontana!

La fatua sicurezza del giovane s'inaspriva e si accaniva a quel contegno; ormai di quella conquista egli aveva fatto veramente una fissazione, e la considerava come una specie di «giudizio di Dio» da cui la sua fama d'irresistibile doveva uscire confermata o intaccata.

Costretto a misurar prudentemente le sue mosse per non perder tutto in un momento solo, con insolita pazienza si era fatto inseparabile amico del conte Alvise, andava a trovare il figlio della marchesa Ottavia al Collegio Ghislieri, frequentava, senza capire una nota di musica, i concerti all'Augusteum, e in questo modo era riuscito a diventar l'ombra di Paolina, ad incontrarla, per caso, ad ogni passo.

Le amiche di lei cominciavano già a chiacchierarne, un po' invidiose, un po' curiose, un po' ironiche.

– Don Falconello ha preso una cotta seria, questa volta! Per quella piccola provinciale!

Oppure:

– Dov'è il Sirmienti?

– Cercate la contessa Sparavieri!

La buona società si divertiva allo spettacolo, astenendosi a fatica, per un estremo resto di pudore, dall'azzardare scommesse.

Ora Don Falconello aveva raccolto tutte le sue speranze sul gran ballo di Donna Lavinia Ruffo: l'ultima figura del *cotillon* doveva essere una specie d'immenso *tableau vivant* dove le coppie erano state scelte e riunite dalla padrona di casa con sapiente chiaroveggenza; e dopo il *cotillon* veniva finalmente la tanto discussa e tanto attesa, gara di tango.

Era il battesimo della danza argentina nel salotto più elegante di Roma, il suo ingresso ufficiale nel gran mondo, il riconoscimento del suo diritto di vivere conferito da un tribunale senza appello in una cornice di buon gusto e di fasto impareggiabili.

L'avvenimento mondano aveva assunto una tale importanza e incuriosiva talmente gli spiriti disoccupati, che partecipare o non partecipare a quel ballo equivaleva a «*to be or not to be*».

Paolina aveva promesso a Donna Lavinia di non mancare; Don Falconello ne traeva ottimi presagi, e si era imbaldanzito tanto fino ad osare di attenderla al suo uscire dalla chiesa.

Era troppo. La giovane donna ne era seccata ed offesa; fino a quel giorno aveva potuto non vedere, tollerare, sorridere, ma ora!… Era troppo; bisognava finirla; il sorteggio dei nomi l'aveva spiacevolmente sorpresa, a lei ripugnava anche l'apparenza di una tacita complicità.

Donna Lavinia avrebbe dovuto evitarglielo.… Che fare?… Parlarne a Gerardo?… Sarebbe stato sciocco e pericoloso. Alle sorelle?… E che poteva mai aspettarsi dall'ironica leggerezza di Maria, dall'indifferenza bonaria di Ottavia?… Erano sorelle, è vero; cresciute insieme; si vedevano ogni giorno; eppure fra loro non esisteva, come purtroppo talvolta avviene fra persone del medesimo sangue, nessuna intimità, nessuna omogeneità profonda.

– Ti scandalizzi per nulla – le avrebbe detto Ottavia.

– Sei una piccola provinciale – le avrebbe detto Maria.

Una piccola provinciale!… Era vero. Maria aveva ragione. Ella sognava la raccolta intimità di una casa, il suo amore, un bambino.… non voleva altro. Sogni da piccola provinciale, ristretto orizzonte da borghesuccia.… Ah, ma anche Gerardo se ne sarebbe accontentato, se il bimbo, il tanto atteso, fosse arrivato finalmente, se due piccole manine lo avessero stretto e tenuto!…

Di non aver ancora saputo dargli un figlio, Paolina si incolpava e si torturava, fino a credere di leggergli negli occhi un tacito rimprovero, una mal dissimulata freddezza.…

– Dio mio, fate, fate, che un giorno sia vero! – sospirò ella.

L'imagine importuna del prossimo ballo le si riaffacciò molestamente al pensiero.

– Non ci andrò – si disse con fermezza. – Non ci andrò più. Troverò un pretesto. Avvertirò Lavinia. Pregherò Gerardo di scusarmi; gli parlerò oggi stesso, al suo ritorno dalla caccia. Purchè egli non si irriti! Ha una grande deferenza per Lavinia, ed io le avevo promesso.…

Era giunta intanto alla palazzina.

Tutta inghirlandata di geranei rossi, in un fresco sfondo di verzura, essa pareva un nido, un rifugio: il rifugio della felicità.

Oltrepassando il cancello, ed entrata nell'atrio, Paolina fu sorpresa di vedere in fondo al giardino due uomini di scuderia intenti a spingere nel *garage* l'automobile da corsa. Altri due servi, in un angolo, parlottavano fra loro con aria di mistero, e all'apparire della signora si dileguarono in fretta.

– Non è uscito il conte? – chiese ella, un po' inquieta, al portiere accorso.

– Non ancora, signora contessa; – rispose il vecchio uomo rispettosamente. – Ha licenziato il meccanico.… ci sono state delle parole.… – aggiunse a bassa voce, spalancando la porta dello scalone.

Paolina si affrettò su per la scala, raggiunse correndo l'appartamento di suo marito.

– Che è avvenuto, Gerardo? – chiese ella entrando un po' ansante e tutta impellicciata nel *fumoir*.

– Quel mascalzone dice che c'è un guasto al motore, ed ha aspettato ad accorgersene al momento di partire – diss'egli rabbiosamente, gettando la sigaretta nella cineriera. – Mi ha fatto perdere un'ora, e sono certo che l'ha fatto apposta.

– Allora non vai più?… – chiese la giovane donna timidamente, pur non sapendo reprimere un impercettibile moto di gioia.

– Sì, vado, vado! Ho telefonato per una automobile alla Fiat, ma ritarda!…

– Potevi prendere la mia.… – mormorò Paolina, delusa.

– E tu allora? Non devi servirtene per domani a sera? hai dimenticato che c'è il ballo? – oppose egli nervosamente, passeggiando su e giù per il salotto.

– Ma.… non torni oggi?

– Oggi? Non so. Sono a colazione da Donna Lavinia con tutta la caccia, poi mi ha pregato di aiutarla a combinare ancora gli ultimi dettagli del *cotillon,* non so se farò in tempo di tornare stasera. Se non ti avessi vista, ti avrei telefonato di là. In ogni modo tu mi raggiungerai con Maria e con Ottavia, se vieni.…

– Già, se vengo.… – ripetè precipitosamente Paolina, arrossendo fino agli orecchi. – Io volevo appunto dirti, Gerardo, che preferirei.… che preferirei non venire. Mi dispiace per Lavinia che contava su di me.… mi ero impegnata formalmente, è vero; ma ti assicuro.… sono così stanca anche oggi.… così stanca e infreddata.… che non mi sento proprio in caso di affrontare la fatica di un gran ballo.… Io vorrei proprio, se non ti dispiace, vorrei proprio restare in casa.… riposarmi un po'.

Ella mandò un respiro di sollievo. Aveva fatto il lungo discorso tutto d'un fiato, balbettando alquanto, come chi non sa mentire, ed ora guardava timidamente Gerardo coll'aria d'un bimbo che teme di esser colto in fallo.

Ma Gerardo non si mostrava irritato nè sorpreso; e continuava a passeggiare su e giù per il salotto gettando in aria bianche nuvole di fumo.

– Donna Lavinia teneva assai alla tua presenza – disse finalmente, arrestandosi di fronte a lei. – Di' la verità, sei infreddata davvero, oppure ti scandalizzi per la gara di Tango?

– Già.… Anche per questo – disse risolutamente Paolina. – Tu una volta hai detto che non ti piaceva.… non piace neppure a me. Del resto non saprei ballarlo.

Egli si strinse nelle spalle.

– Piuttosto che ballarlo come una collegiale, è meglio restare a casa! Ma, se stamattina non mi trovavi ancora qui, per un puro accidente, come avresti fatto a disimpegnarti con Donna Lavinia?

– Le avrei scritto o telefonato.

– Non saresti venuta in ogni modo?

– Non sarei venuta.

Il giovane ebbe un impercettibile sorriso.

– Bene. Ma quest'automobile che non viene ancora!… Il portinaio ha telefonato da un tempo interminabile!

Paolina gli si avvicinò e gli posò carezzevolmente una mano sulla spalla.

– Non sei in collera?…

– Perchè?

– Perchè non vengo al ballo.…

– Io ho per massima – esclamò Gerardo sentenziosamente – che, sopratutto in questo genere di cose, ognuno ha il diritto di far quello che crede. Tu sei infreddata? E sta a casa! Io sto bene, e vado. Nulla è più caro che la libertà.

– Allora scusami bene con Lavinia, ti prego; – sussurrò ella – dille anzi una piccola bugia.… dille che, se mi sentirò meglio, verrò.… E raccontami tutto.…

– Ecco finalmente l'automobile! – esclamò Gerardo tendendo l'orecchio e afferrando il berretto. – Addio! addio! Riguardati bene, e arrivederci!

La baciò leggermente sui capelli, e se ne andò in fretta, colle ali ai piedi, ridivenuto gaio e allegro come se il rombar del motore gli avesse accelerato il sangue nelle vene. Paolina udì la sua voce che impartiva vivacemente alcuni ordini, udì la macchina che si allontanava rapida strombettando e sbuffando.

– Machiavelli! – si disse ella, sorridendosi infantilmente davanti allo specchio. – Sono un secondo Machiavelli. Gerardo non ha dubitato di niente. È così buono, così fiducioso! Gerardo non vede il male in nulla. Non è come me.… – sospirò un po' mortificata. – Del resto ho fatto bene. Bi-

sognava finirla. Non potevo in nessun modo lasciar passare e lasciar continuare.… La mia assenza metterà a posto le cose. E poi fra non molto ce ne andremo. Dio, che gioia, che gioia, quando sarò ancora lassù!

Chiuse gli occhi, e, con un fremito di nostalgia, *si rivide:* seduta sulla sua bassa seggioletta, colla testa sulle ginocchia di sua madre, nella gran sala aperta sulla pianura friulana, mentre il tramonto tingeva di viola i monti lontani e i servi indugiavano ad accendere i lumi.

– Adesso bisognerà far telefonare al Sirmienti.… – pensò ella scotendosi. – Che seccatura!.…

Mosse pigramente verso la porta, e intravide in anticamera la famigliare figura del vecchio portiere che si dissimulava timidamente presso alla finestra, incerto se avanzarsi o partire.

– Siete voi, Giovanni? – disse Paolina gentilmente, accennandogli di entrare. Ella amava quel servo, il più vecchio e il più fedele, che li aveva seguiti dal Friuli, e che le pareva una pietra della sua casa paterna.

– Mi perdoni se la disturbo.… Volevo chiederle una grazia, signora contessa.… – disse il vecchio uomo appressandosi. – Il meccanico che il signor conte ha licenziato mi ha supplicato di far questo passo, di venire da lei.… Vorrebbe parlarle.… dirle soltanto due parole.…

– Che potrebbe dirmi, Giovanni? Se il conte l'ha licenziato, io non posso cambiare in nulla le sue decisioni.

– Ha tre bambini, signora.… Piange.… Assicura che le vuol dire soltanto poche parole.… Vorrà raccomandare le creature al suo buon cuore.…

– Ebbene, fatelo passare!

Un minuto dopo, l'uomo entrò. Era un bel tipo romano, dai lineamenti forti e risentiti, coi capelli e i baffi bruni, accuratamente sbarbato. Era pallidissimo: gli occhi gli scintillavano febbrili nel viso olivastro.

– La signora contessa è sempre stata tanto buona con me – incominciò egli con voce tremante – che mi son fatto coraggio di presentarmi a lei per dirle come stanno le cose. Io ho la coscienza di aver servito sempre con premura e con fedeltà; se un guasto si è verificato stamane all'improvviso nella macchina, la colpa non è mia, e il signor conte non doveva licenziarmi senza voler neppure ascoltare le mie giustificazioni. Ma lei.…

– Il conte non vi avrà licenziato senza motivo – disse Paolina con dolcezza. – Sarà difficile purtroppo cambiare quello che è stato deciso.

– Oh, lo so che non c'è più da sperar nulla!… Ma è un'ingiustizia e una crudeltà! – esclamò quegli eccitandosi via via che parlava. – Gettarmi sulla strada con quattro creature, da un momento all'altro.… Il conte non sa che cosa voglia dire per noi essere disoccupati: è la miseria, la fame.…

– Mettetevi calmo; – consigliò la giovane donna impietosita – troverete presto un altro servizio; io, se posso, vi aiuterò.…

– Chi vuole che mi prenda, signora contessa, dopo che sono stato scacciato così sui due piedi? Come se a Roma non si sapesse tutto!… Il conte mi ha svillaneggiato sulla strada in presenza di terzi, ha rifiutato di darmi il ben servito; mi ha trattato come un cane.… È male, è male; ed egli potrebbe pentirsene.… Viene il giorno per tutti in cui si sconta il male che si è fatto.…

– Se continuate su questo tono, mi fate rammaricare di aver accondisceso ad ascoltarvi, – interruppe vivamente Paolina. – Mettetevi calmo, vi ripeto; andate a casa dai vostri bambini, e chi sa che non si possa.…

– Oh, lei non ha sentito il conte!… È inutile che mi faccia delle illusioni. Non ho più speranza. Sono rovinato. Devo andarmene. Ma prima, voglio dirle che, dopo tutto, il pane che mangiavo qui mi pareva amaro.… Oh, non per lei, signora contessa!… Lei è un angelo! Ma perchè il servizio che si esigeva da me mi ripugnava, mi pareva un tradimento che ella non meritava. Quando si ha un angelo di signora come lei, e ci si fa accompagnare ogni terza notte da un'altra, non si ha il diritto di esser tanto severi. Dica al conte che io non gli ho guastato la macchina apposta, ma che avrebbe meritato.… sì!… avrebbe meritato, che glielo facessi!

Paolina aveva udito, tentando dapprima inutilmente d'interrompere quel torrente di parole, poi un po' inquieta, cercando cogli occhi il campanello, infine colpita, agghiacciata, atterrata, come se una mano villana l'avesse schiaffeggiata in faccia.

– Basta, basta! – comandò infine duramente, con voce che colui non le conosceva.

– Inventate per vendetta, e non fate del male che a voi. Andatevene, o suono.

– Io non invento, tutta Roma lo sa! – ribattè l'uomo, convulso fra il dolore e la collera. – Tutta Roma, fuori che lei!… – e stava per aggiungere altre parole, ma la fissò in volto, e si arrestò di botto.

Una strana espressione di timidezza e di rimorso gli passò sulla faccia sconvolta.

– Mi perdoni.… – mormorò indietreggiando, e inchinandosi profondamente. Si avviò verso l'uscio; sulla soglia esitò un attimo. La sua anima plebea cercava per lei, senza trovarla, una parola di consolazione.

Uscì.

Paolina rimase sola, nel mezzo del salotto, guardandolo allontanarsi, con occhi annebbiati.

– ….Che ha detto? che ha detto?… – ella ripeteva smarritamente a sè stessa.

E a un tratto una voce, quella voce che non si sa di dove venga, forse dal più oscuro istinto, forse dal misterioso destino, le rispose:

– La verità.

Convulsamente, ella si tolse i guanti, la *toque,* e gettò tutto sul divano, uscì di corsa dal *fumoir*, attraversò la biblioteca, raggiunse la camera da letto di suo marito.

C'era nella stanza una dolce penombra, la luce penetrava mitigata attraverso alle tende di merletto; mobili, tappeti, stoffe erano un'armonia di grigio c d'oro. Sul tavolino presso alla finestra stava socchiusa una scatola piena di sigarette, un libro ancora aperto, il frustino col pomo d'argento ch'ella *gli* aveva regalato.

Paolina si guardò intorno esitando, colpita dall'aspetto tranquillo e gentile delle cose, da quell'ordine, da quel silenzio, da quella pace. L'impassibile fisonomia delle cose, indifferenti in mezzo alle nostre tempeste; immobili; ieri come oggi, oggi come domani, mentre tanto di noi muta, soffre, muore, o si disperde.…

Ed ogni oggetto diceva Geràrdo ed ogni oggetto portava l'impronta della *sua* mano, rivelava un'abitudine, una preferenza, un'ora della *sua* vita materiale, ma nulla, nulla, che rivelasse la sua anima nascosta, nulla che rispondesse con una verità sicura, all'altra verità che l'ignota perversa voce dal profondo ripeteva implacabilmente alla donna:

– Tutta Roma lo sa.… fuori che lei.

Ella si gettò attraverso al letto, affondò la testa nei guanciali e si mise a singhiozzare.

Ma si sollevò tosto, balzò in piedi, mosse convulsamente per la stanza.

– Bisogna che io sappia, bisogna che io sappia. Vivere così, non è possibile. È peggio che morire.

I suoi occhi velati di lagrime si posarono ancora sui libri, sui ritratti, sui trofei d'armi sospesi sopra il caminetto, si arrestarono come affascinati sul grande stipo intarsiato di madreperla. Le belle maniglie finemente cesellate, i delicati intarsi, tutte le rughe di vecchiezza di quel mobile caro erano a lei ben conosciute, ma non l'interessavano più.… Bisognava sapere, bisognava sapere.…

Tese le mani macchinalmente a toccar gli sportelli. Erano chiusi: chiusi a chiave: e le chiavi non c'erano.

Allora una certezza assoluta, assurda, la soggiogò.

– Se c'è una lettera, un ritratto, una prova qualsiasi, deve essere qui.

Pallida e violenta ella strappò dalla catena d'oro che portava alla cintola un minuscolo tagliacarte, l'introdusse a forza nella serratura, ne ritorse e contorse due volte la lama, e la molla scattò.

. . . . . .

….Lavinia!… quella donna che le dimostrava tanto affetto, che la colmava di adulazioni e di gentilezze, che affettava di proteggerla amabilmente, quella donna già quasi vecchia, dalla chioma

rossa dipinta, le labbra miniate, giovanilmente acconciata con artificio, quella donna che poteva esser sua madre.…

Lavinia?!…

Una frase di Gerardo, dei primi tempi del loro soggiorno a Roma, le martellava il cervello con feroce ironia.

– Donna Lavinia?… Un bel restauro!

Ed era lei, era lei.… Come era avvenuto?.. Perchè?…

Ma l'esser «lei», invece di un'altra, non diminuiva l'ambascia, anzi aggiungeva dolore a dolore.

Come l'aveva amata dunque Gerardo, di qual fiacco e vuoto sentimento, se ora, senza esitazione, senza rimorso, le preferiva quella donna dalla bellezza sfiorita, dall'anima frivola? Perchè? Perchè?…

Eppure, come «ella» lo dominava! Con qual sicurezza, anche in presenza di Paolina, lo attirava e lo respingeva, e lo scherniva amabilmente, o ne lusingava con poche abili parole la vanità!

Ora, ora Paolina rammentava: ora: improvvisamente; con un fremito di sprezzo e di disgusto. Ed anche nelle lettere; anche nelle lettere.… Pareva di sentirla ridere e cinguettare nel suo salotto, con quella sua vocetta un po' stridula, rovesciando indietro la testa e mostrando i denti, come una bambina.… Oh, non erano lettere infuocate!… Se non vi fosse stata qua e là qualche frase di un convenzionale e banale romanticismo, si avrebbe potuto quasi dubitare.…

Non un grido di passione; non un fremito di sincerità: era l'amore mondano: piccoletto, agghindato e civettuolo come l'ultimo *mannequin* parigino; le labbra miniate, la faccia artefatta e dipinta.…

Vanità, vanità.… Ma la tortura non si faceva per questo men grave.

Paolina, curva sulle carte, cogli occhi velati di lagrime, leggeva e rileggeva, senza pietà per sè stessa.

….Finchè ella si tormentava, attribuendo la freddezza di Gerardo al dispiacere di non avere un bimbo, finchè ella consumava i ginocchi davanti agli altari, e accendeva lampade alla Vergine perchè le facesse la grazia.… egli si faceva condurre a Rocca Lavinia, e, al ritorno, poteva ancora baciarla, sorriderle, parlarle tranquillamente senza ombra di rimorso.…

Un impeto di disprezzo e di ribellione la scosse tutta, la fece balzare in piedi, pallida e decisa.

Partire. Lasciarlo. Via, via, da quella ignobile fiera di bassezze, da quell'umiliante commedia!.…

– Mamma, mamma mia!…

Ella si passò il fazzoletto sulla fronte, raccolse con mano tremante le lettere sparse sul tappeto, le cacciò alla rinfusa nel cassetto dello stipo ancora aperto.

Un foglietto grigio che non aveva ancor visto la colpì. Gli occhi le caddero sulla data: era recente: del giorno prima. Una frase la fece trasalire. Parlava di lei.

«….verrete domani con tutta la caccia, vi tratterrete col pretesto di ultimare il *cotillon;* poi se la vostra piccola *prude* non verrà al ballo (*ne sono quasi sicura*) potrete trattenervi anche la notte dipoi, e ripartire quando ripartiranno gli altri ospiti.… Va bene così, mio insaziabile ed esigente caro?»

….Colei era «*sicura*» che ella non sarebbe andata al ballo?… Perchè?…

Fulmineamente, Paolina ricostruì nel pensiero il sorteggio dei nomi, l'ambasciata del Sirmienti, il tranello teso sapientemente ai suoi piedi perchè ella *dovesse* rifiutare.…

Ma quella donna aveva giocato con lei come il gatto col topo, aveva speculato bassamente sulla sua onestà, e la conosceva così bene che l'aveva fatta muovere a suo talento, come il burattinaio, tirando un filo, fa muovere le sue marionette!…

Ah, come colei doveva ridere, come doveva ridere, della sua ingenuità!

E Gerardo? Era a parte dell'astuzia? Era possibile che si fosse prestato all'ignobile gioco di avvicinare il suo nome a quello del Sirmienti?

Tutta l'anima di Paolina, tutto il suo amore, si ribellarono a quel sospetto. Ma a un tratto il cuore le si fece grave come una pietra che sta per toccare il fondo.

Che sa mai l'amore?…

Conosceva ella Gerardo?… Non gli era ella vissuta accanto, adorandolo, senza comprenderlo?

Come se fosse d'un'altra razza e d'un'altra patria.… uno sconosciuto, che la sua fantasia aveva adornato di tutte le perfezioni, a cui il suo amore aveva concesso tutti i diritti.…

Ecco, ecco a che serviva l'amore!

Una benda le cadeva oggi dagli occhi.… Attraverso alle lagrime ella non poteva ancora discerner ben chiaro, ma di una cosa sola era certa: che l'amore non è una dolcezza che si assapora serenamente senza tortura, non è un premio, che risponda alla fedeltà, alla dedizione assoluta, all'abbandono di tutto un essere; ma una preferenza capricciosa ed ambigua, che bisogna attirare coll'astuzia, conquistare coll'audacia, e difendere *con tutte le armi.*…

Di un'altra cosa ancora, pur attraverso alle lagrime, era ben certa: che amava Gerardo tuttavia, comunque fosse; malgrado tutto; più di prima; disperatamente; e che perderlo voleva dire per lei morire.

Partire?… No: restare. *Combattere con tutte le armi.*…

Si mosse. Un alto specchio la riflettè tutta, coi biondissimi capelli scompigliati, le guance infiammate, gli occhi umidi e ardenti. Raccolse sul tappeto una forcina di tartaruga, se la riappuntò macchinalmente nelle trecce, si passò la mano sulla fronte, come in sogno. Poi all'improvviso, ritornata bruscamente in sè stessa, come se si vedesse per la prima volta, fissò la sua imagine nello specchio. La fissò a lungo, attentamente, minutamente, ansiosamente, interrogandosi con uno sguardo nuovo ed acuto. E il cuore le si dilatò in petto con un impeto di sollievo e quasi di gioia. Era bella, era bella, era bella! Erano belli quei suoi grandi occhi, azzurri come un cielo di primavera; belli, quei suoi capelli d'oro pallido che, la notte, quando li scioglieva, le toccavano in lunghe molli e morbide onde fin quasi ai ginocchi; era bello il suo bianco giovane corpo flessuoso, e le sue mani gracili, fine, espressive come un volto; dove pareva passare tutta la sua più dolce e più femminea sensibilità.… Era bella, era bella; era tutta bella!

Paziente e fredda, trasfigurata nel volto e negli atti, ella rimise a posto le lettere, raddrizzò il tagliacarte contorto, lo introdusse nuovamente nella serratura, e, dopo ripetuti tentativi, riuscì a chiudere lo stipo. Tutto era all'ordine.

– Ora, telefonare al Sirmienti.

Si avviò verso lo scrittoio e tese la mano a premere il bottone elettrico per darne incarico al cameriere. Ma si pentì, e tornò sui suoi passi. Un amaro sorriso le increspò le labbra.

– Telefonerò io.

. . . . . .

– *842*.… Pronti.… Sì?… Siete voi, Don Falconello?… Volevo dirvi.… per la gara di Tango.… Per accordarci bene.… per ballarlo discretamente.… bisognerà prendere prima qualche lezione insieme.… Non c'è che un giorno di tempo.… Volete venire, oggi alle quattro, alla sala Pichetti?…

….E mentre il giovane, trionfante, al capo opposto di Roma, si profondeva in ringraziamenti, al suono di quella voce Paolina sentiva vacillare la sua volontà, e tutto il suo orgasmo cadere sotto il peso di una mortale tristezza.

Quante altre, come lei, avevano incominciato così, per riconquistare un cuore infedele, per rianimare un agonizzante amore, per dominare tenacemente una capricciosa volubilità!…

E le pareva di dare addio a qualche cosa di sè, di umiliare senza riscatto ciò che le era stato più intimo e caro, di incominciare da quel giorno a discendere, con grazioso passo di danza, una china che non si risale mai più.…

# La zia e Tonet.

Giunto l'ordine, i soldati avean levate fulmineamente le tende, e dagli accampamenti sparsi un po' qua un po' là sotto i filari di viti, sotto gli olivi della collina, eran discesi nella strada che costeggiando il Brenta discende e sale serpeggiando verso il confine. Erano passati ininterrottamente per due giorni e per due notti: uomini, cannoni, carri, muli e cavalli, sollevando nuvoli di polvere, riempiendo la valle di tumulto, d'ordini e di canzoni.

Durante quei due giorni, dai casali arrampicati in alto lungo il Canal di Brenta, remoti fra le cave, accovacciati fra le piantagioni di tabacco, i paesani erano calati a frotte nella borgata pedemontana che le truppe dovevano attraversare.

Gli accorsi erano quasi tutti vecchi, donne e fanciulli, e facevano ala agitando cappelli e fazzoletti, cercando cogli occhi i parenti, gli amici; qualche ardito si insinuava anche nelle file, accompagnava i conoscenti per un breve tratto di cammino; le ragazze, più timide, sorridevano e gettavano fiori dalle finestre, dalle minuscole altane.

Al tramonto della seconda giornata erano passate le ultime batterie: erano scomparse, al galoppo, ad una svolta della strada, come ingoiate dalle montagne nere.

E tosto i crocchi si erano sciolti; il vocìo era cessato; le contrade, le piazze, si eran fatte deserte.

Nelle osterie molta gente era entrata, ma si beveva poco e vi si parlava sommessamente, senza discussioni, senza litigi, quasi per non turbare la serenità di quegli altri, di quegli altri, che se n'erano andati, cantando, nella notte, verso il destino.

E alle dieci s'incamminarono tutti, vecchi, donne e ragazzi, chi di qua chi di là alle loro case.

Non tirava alito di vento; lenta ed alta sul Brenta si era levata la luna; le piantagioni di tabacco, i vigneti, gli olivi, immobili come sotto un incantesimo, guardavano il fiume eternamente scorrere.

Coll'ombra della sera, dopo l'orgasmo e il tumulto festoso degli addii e degli evviva, un improvviso silenzio, un'improvvisa malinconia, eran discesi sulla valle.

Dopo essersi assicurata che nel locale non restava nessuno, Teodora Zampiè, comunemente chiamata zia Teodora, chiuse accuratamente le finestre, sbarrò la porta dell'osteriuccia.

Era una zitella piccola, magra, senza età, dalla figura piatta, dal viso olivigno e come disseccato. Vestita di nero, con un corpetto attillato, una gonna larga a pieghe rigide e fitte, un grembiale color pulce, tutta la sua piccola persona, dalla testa ai piedi, – viso, capelli, mani e vestito, – sarebbe apparsa come intagliata nel legno, dura, angolosa, se non fosse stata ammorbidita e addolcita dalla mansuetudine degli occhi azzurri, timidi, ingenui, pieni di bontà.

Ella si affacciò all'uscio della stanza accanto, deposito di botti, di utensili e di vecchiumi, e chiamò:

– Tonet!

Dalla penombra del magazzino sbucarono fuori un fanciullo ed un gatto.

Il fanciullo poteva avere dodici anni ed era un po' zoppo, bruttino, pallido, coi capelli rossi e il viso lentigginoso. Dietro a lui veniva il gatto, nero, dal mantello lucido e fine.

– Che fai, Tonet? È ora di dir le preghiere.

I due passarono nella cucinetta dove, su di un altarino festonato di carta, un Cristo giallo, spettrale, tutto chiodi spine e magrezza, grondava sangue fra due palme di fiori finti.

Zia Teodora s'inchinò profondamente, si fece il segno della croce, s'inginocchiò sulle nude pietre: Tonet accanto a lei.

La donna pregava intensamente, curva sulle pietre, ripiegata su sè stessa, e come annientata dinanzi al crocefisso. Pregava con un cieco abbandono e una cieca offerta di tutto il suo essere, così inabissata nella preghiera e nella fede, che tutto, tutto quanto la circondava, era per lei momentaneamente abolito e scomparso.

Ripeteva i gesti, le parole, gli atti abituali, ogni sera, da anni ed anni, collo stesso profondo asservimento, colla stessa profonda rassegnazione. Gli avvenimenti non mutavano le parole della sua preghiera, come non turbavano il fervore della sua fede.

Il bimbo invece, che di solito pregava distratto, biascicando insonnolito uno storpiato latino, quella sera, inginocchiato, ma eretto, fissando il Cristo con due occhi ardenti, gli si rivolgeva come a persona viva, gli indirizzava tutto un discorso suo, in dialetto: lungo, veemente, appassionato:

– Bisogna che Tu li protegga, bisogna che Tu li faccia vincere, che Tu li faccia tornare.…

Quei due esseri, così vicini, pregavano Iddio in modo profondamente diverso.

Ma la zia Teodora non sapeva chiedere, ella che aveva sempre rinunciato. In paese, dove la sua storia era conosciuta, dicevano: – È una santa.…

In fatto, non era forse che una povera buona creatura senza volontà.

Da bimba aveva sofferto, come di una malattia, di una timidezza atroce, di quelle timidezze che si turbano per uno sguardo, per un saluto, per una persona nuova; ragazza, – giallina, triste, senza sorriso, – aveva dovuto vivere nell'ombra della bellezza della sorella, una bionda turbolenta e procace che la dominava e la tiranneggiava: quando la sorella se n'era andata – a quel modo, dietro un operaio di passaggio! – aveva dovuto sostituirla nell'osteria, girar fra i tavoli, servir gli avventori, lei, che arrossiva e balbettava se le rivolgevano la parola, lei, che avrebbe voluto farsi monaca.… Ma non aveva osato neppur dirlo, neppur dirlo, finchè erano vissuti i genitori.… Rimasta finalmente zitella e sola a sessant'anni con un po' di ben di Dio, aveva creduto giunta l'ora di dispor di sè stessa e aveva fatto «passi» per cedere l'osteria ed incominciare il noviziato. Macchè!… Alla vigilia di entrare in convento, aveva ricevuto un telegramma, era dovuta partir per Milano, – vestito nero, corpetto attillato e grembiale color pulce che non erano mai andati al di là di Vicenza, – e a capo di una settimana ne era tornata portando seco qualche cosa di ben straordinario: un fanciullo ed un gatto.

E addio convento.

In paese avevano detto:

– Il bambino?… il gatto?… Dovevano essere l'eredità della sorella, morta chi sa dove, chi sa come.

Ma da Teodora, neppure una sillaba. E nessuno aveva osato interrogarla: inconsciamente il suo silenzio ispirava rispetto.

Addio convento!… Ella aveva tenuto il bimbo con sè: un bimbo gracile, malaticcio, bisognoso di mille cure; gli aveva voluto bene, e aveva voluto bene anche al gatto. Aveva sempre fatto così, zia Teodora; aveva sempre accettato tutto da Dio, senza chiedere perchè, senza ribellarsi.

E così un bel giorno aveva accettato anche l'improvvisa irruzione di venti, trenta, quaranta bersaglieri nell'osteriuccia. Oh, non senza una scossa!… In vita sua, anzi, in tutta la sua vita, ella non aveva mai sentito nell'anima una scossa simile, un urto più violento.

Ella non leggeva giornali; sapeva appena appena che c'era una gran guerra. E, da tempo, teneva l'osteria aperta per modo di dire, la teneva ancora aperta, non sapeva neppur lei perchè, forse per forza d'inerzia, forse per bontà, per non far dispiacere a quei tre o quattro vecchiotti rimasti fedeli.

Ma non veniva quasi più nessuno, d'inverno specialmente, in riva al Brenta, con quel freddo e quel vento, senza stufa, senza belle servotte.… E zia Teodora che aveva di che vivere egualmente, in fondo era contenta di essersi sbarazzata così a poco a poco degli avventori, senza bisogno di una decisione definitiva, di un atto di volontà. Le rimaneva più tempo per pregare.

Ed ora?.… C'era una gran guerra; sì, l'aveva sentito dire anche lei, come si sente dire: C'è il colèra in Asia.… Ma che la guerra arrivasse fin là, che venisse a turbarla fin nel suo rifugio, che i soldati si accampassero proprio nel suo poderetto, che andassero e venissero per la casa come se fossero in casa loro, che riempissero di voci, di canti, il silenzio la solitudine del cortiletto, questo no, no, non l'aveva neppur lontanamente pensato.

La guerra: quella cosa orribile mostruosa iniqua inumana, repugnante alla sua anima mansueta come un castigo di Dio, come un flagello del demonio; dover toccarla con mano, averla sotto gli occhi; incoraggiarla, servirla, personificata in quei soldati che sedevano alla sua tavola, che be-

vevano nei suoi bicchieri, e parlavano ridendo di bombe, di granate e di mitraglia.… Oppure discutevano.… sì! discutevano sui mezzi migliori per massacrare la gente.

A lei, toccava sentirli: a lei! che non aveva cuore di torcer l'ala neppure a una mosca, che aveva rimorso se inavvertitamente schiacciava una formica, tutte creature del buon Dio.…

Non potevano andare in un'altra osteria? No, non potevano, perchè a quelli accampati al di qua del Brenta non era permesso di passare il ponte. Da lei dovevano restare!

E intanto continuavano a chiamarla, col miglior buon umore del mondo, chi di qua, chi di là, come fossero in casa da cent'anni:

– Zia Teodora! Zia Teodoraaa!…

Oh, se ella avesse avuto la capacità di formulare e di esprimere pensieri energici, avrebbe risposto:

– Vergognatevi, belve feroci, gente senza Dio.

Ma nella sua timidezza, nella sua innata mansuetudine, si limitava a servirli senza un sorriso, senza uno sguardo di benevolenza.

E li osservava, talvolta, con un terrore misto a sorpresa: quei feroci, quegli assetati di sangue, armati fino ai denti per massacrare, nelle sere piovose, sotto la lucernetta, giocavano a carte o scrivevano a casa; il mattino, quando non c'eran manovre, zappavano e inaffiavano una minuscola aiola dove avevano piantato quattro violeciocche.

Ma era avvenuto intanto un fatto imprevisto. Un soldato siciliano, un giovanottone biondo, gigantesco, si era avvicinato un giorno quasi esitando a zia Teodora, l'aveva pregata sottovoce:

– Zia, volete farmi un gran favore?… C'è mia madre che si dispera perchè crede che tutto il Veneto sia *«il fronte»*, e si è messa in testa che io sia ferito: a quello che scrivo io, non vuol credere. Potreste scriverle voi, zia, che siamo qui, sani e salvi, in piena pace, accampati su una bella collinetta, e che per ora non ci battiamo? Quando vedrà una calligrafia di donna, crederà.

Zia Teodora, pur riluttando, non aveva osato rifiutare, e da quel giorno era entrata in funzione di segretaria.

Non passava quasi pomeriggio, ormai, che uno di quei ragazzi non la pregasse, di rassicurare la mamma, la sorella lontana. Ed ella scriveva, docilmente, sentendo a poco a poco svanire la sua diffidenza; scriveva, colla sua calligrafia che rassomigliava alla sua persona: tracciando le parole umili, precise, piccoline; colla sua ortografia di veneta che sopprimeva tutte le doppie. E nella sua bontà trovava le espressioni più adatte per consolidare, per rasserenare, per convincere. Quell'anima semplice aveva l'istinto della carità.

Dalla Sicilia, dalla Calabria, dall'Abruzzo, dal Lazio, le donne sconosciute rispondevano: lettere ingenue, appassionate e riconoscenti; la ringraziavano, la benedicevano, la chiamavano «sorella»: alcune di esse mandavano anche una piccola immagine, un santo miracoloso da consegnare al «ragazzo».…

E a forza di far da intermediaria fra madre e figlio, di penetrare nella toccante intimità dei loro cuori, zia Teodora si era ammansata, si era famigliarizzata coi soldati e colla guerra: li guardava, li vedeva con occhio diverso.

Non potevano esser feroci quei ragazzi che avevano in cuore tanta tenerezza, tanto sentimento per la loro mamma lontana, non potevano essere senza Dio.… Alcuni di essi erano tanto giovani!… Avevano delle facce rosee lisce e dolci come fanciulle.… Avevano raccolto un passerotto ferito che il vento aveva gettato mezzo morto nel cortiletto e lo curavano e lo imbeccavano.…

E la guerra?… Ella l'aveva quasi dimenticata, ma, se vi pensava, era con una stretta al cuore, con un brivido d'inquietudine.

La guerra ormai non rappresentava per lei altro che il pericolo di quei figlioli, il dolore di quelle che li aspettavano.… Le conosceva adesso; conosceva i loro nomi, le loro case, perfino il loro volto.… Di talune aveva visto il ritratto; ed erano vecchie quasi quanto lei, e stanche, e povere, con tre o quattro figli sotto le armi.…

L'istinto materno, latente anche nelle più fredde anime femminili, si risvegliava anche in lei, povera creatura, che non aveva mai conosciuto l'amore, che non aveva mai pensato ad un figlio suo,

che mai fino ad allora aveva neppure compreso.… A Tonet aveva voluto bene, sì, ma con una tiepida tenerezza.… E questo era un sentimento nuovo, egualmente puro, ma più vivo, più forte: forse perchè sbocciato così, sul limite dell'incerto domani, forse perchè corso da un fremito d'angoscia.…

Essi cantavano ogni sera, dopo cena, nel cortiletto in riva al Brenta. Cantavano talvolta una canzone amorosa, appassionata, piena di malinconia; ma più spesso un'allegra e spavalda invettiva contro «Cecco Beppe», in cui ricorreva un ritornello ardito che sollevava immancabilmente un'esplosione d'applausi e d'ilarità.

Nei primi tempi zia Teodora era sulle spine durante quel canto; si torceva e si contorceva sulla sedia, non osando nella sua timidezza intervenire, e sentendosi in peccato mortale se tollerava. Anche ora, quando cantavano così, il cuore le dava un balzo, si ritirava e si richiudeva tutto come la sensitiva, ma diceva a sè stessa:

– Lasciali cantare, Teodora, lasciali cantare!… Come sono venuti – improvvisamente – improvvisamente possono andare.… E andar *dove!*… Dove, non si sa; ma dove certo ci sono i cannoni, le mine e la mitraglia, e forse.… Lasciali cantare, Teodora, lasciali cantare!…

Ed essi cantavano, sereni, in riva al Brenta; e dall'altra sponda altri soldati rispondevano; gli accampamenti si gettavano l'un l'altro le canzoni, e tutta la valle era corsa da un fremito di giovinezza.

Se zia Teodora si era lasciata conquistare lentamente, attraverso alla dura scorza degli anni, dei pregiudizi, del bigottismo, la conquista di Tonet era stata immediata e fulminea.

Fino ad allora il bimbo aveva vissuto una vita oppressa e senza gioia; era come un alberetto venuto su senz'aria, senza sole; striminzito fra la muffa di vecchi muri; per paura dei raffreddori, delle correnti d'aria e dei cattivi compagni, la zia non aveva voluto mai mandarlo alla scuola, l'aveva sempre tenuto chiuso in quelle due camerette, gli aveva messo in mano una Vita dei Santi. Con quel libro aveva imparato a leggere e a scrivere da solo. Il gatto era il suo unico amico, il suo unico confidente; ma era vecchio, anche quello, era un gatto triste, aveva forse cent'anni.…

– ….Non prendere freddo, Tonet! Non correre, Tonet! Tonet, vieni a dir le preghiere!…

E così il bimbo era cresciuto chiuso e taciturno; non sapeva giocare, non sapeva quasi neppur ridere.

Ora, appariva trasfigurato. Quella gioventù, quella gaiezza, quella corrente viva e sana improvvisamente apparsa nella sua vita, l'avevano elettrizzato. Si moveva più rapidamente, con mosse più ardite e più vivaci; si era fatto espansivo, ciarliero; gli occhi, intelligenti e neri, gli brillavano nel visetto pallido. Era divenuto subito l'amico dei soldati, il loro galoppino, il loro commesso, il portalettere, il segretario galante. Oh, non per messaggi illeciti! Ma molti soldati, fra i meridionali, erano analfabeti, e avendo intuito la pudibonda coscienza di zia Teodora, quando volevano scrivere alle fidanzate, laggiù al paese, non si rivolgevano a lei, ma a Tonet.

Era buffo vedere quel piccino, alto come un soldo di cacio, colla testina rossa curva su di un foglio ornato di una colomba o di un cuore trafitto, scrivere sotto dettatura:

– «Angelo mio adorato.… Bruna fanciulla dei miei pensieri.… Idolo mio.…»

E scriveva adagio, colle labbra strette, intingendo appena appena la penna per non far sgorbi, con una tal religiosa attenzione, che per una lettera impiegava due ore; ma quando l'aveva finita i soldati facevano cerchio intorno a lui, battevano le mani, dicevano:

– Che vuoi per premio? Che vuoi, *professò?*…

Per premio egli voleva che gli permettessero di fare una passeggiatina per l'accampamento. Quell'accampamento aveva per il fanciullo un fascino straordinario. Ormai ne conosceva le tende ad una ad una, sapeva il nome di chi ci stava.…

Com'erano belle, piccole e grige sotto gli olivi!… A una certa distanza non pareva che ci fossero, si confondevano col colore delle foglie; ma poi, avvicinandosi, si scopriva che erano là, le minuscole casette, tutte eguali, di un'estrema pulizia; e ognuna di esse racchiudeva per Tonet un mondo di sorprese; e ognuna di esse, pur essendo tutte eguali, aveva qualche cosa di diverso, di speciale, secondo il carattere e il paese del soldato che l'abitava.

I lombardi, i piemontesi, avevano quasi tutti qualche libro, qualche giornale, magari vecchio di due mesi, che leggevano e rileggevano fino all'ultima parola; ma i meridionali non avevano bisogno di leggere: parlavano: raccontavano le cose, gli episodi di guerra come se li avessero visti, come se vi avessero assistito, con un linguaggio immaginoso e pittoresco, sottolineando il racconto coi gesti vivacissimi, con tutta la mobilità delle loro persone, dei loro volti, dei loro occhi belli e ardenti.

Tonet, per i soldati, si sarebbe fatto tagliare a pezzi. Li amava; li ammirava. A lui, così piccino e delicato, sembravano giganti, esseri soprannaturali a cui tutto doveva riescir facile, tutto possibile. Amava in loro la forza, la gioventù, l'allegria, che egli non aveva, che non avrebbe avuto forse mai.… E anch'essi gli volevano bene. Gli mettevano in testa per gioco uno dei loro cappelli a lunghe piume che gli andava giù fino agli orecchi, poi fingevano di cercarlo, di qua, di là, sotto un sasso, sotto una foglia, dicevano:

– Dov'è Tonet?

Erano più bambini di lui. Oppure:

– Tonet, vuoi venire con noi? Vuoi farti soldato?

Oh, se avrebbe voluto!… In capo al mondo, sarebbe andato, con loro, senza paura. Ma non avrebbe potuto mai esser soldato, lui, povero zoppetto.

Quando la tromba suonava il silenzio, la sera, con quelle poche note lunghe lente malinconiche, una disperata umiliazione gli serrava l'animo a quel pensiero.

Ed ora se n'erano andati.

Tonet, inginocchiato, ma eretto, fissando il Cristo con due occhi ardenti, pregava:

– Bisogna che Tu li protegga; bisogna che Tu li faccia vincere, bisogna che Tu li faccia tornare.… Guai a te.…

E la zia umilissimamente:

– Sancta Maria …. Sancta Virgo Virginum.… Sancta Dei Genitrix.…

Bussarono. Due colpi leggeri. Tonet balzò in piedi.

– È uno di loro che torna.…

– Aspetta – mormorò la zia. – Aspetta, caro. È forse il vento.

E, fattosi il segno della croce, prese la lucernetta che aveva deposto per terra accanto a sè, si alzò esitando sulle ginocchia indolenzite, e stette in ascolto.

Bussarono nuovamente. Uno, due, tre colpi, ancora leggeri, ma fermi, coll'insistenza di chi vuole assolutamente farsi sentire. Non era il *loro* modo di bussare. Chi poteva mai essere a quell'ora?

– Apro – insistette il fanciullo, impaziente.

– Va a guardar prima dallo sportellino.… – consigliò zia Teodora un po' preoccupata.

Tonet salì di volo la scala. Si udì l'aprirsi e il chiudersi dello sportello; il passo di lui discendere più lento.

– È una donna – annunciò con espressione delusa e rannuvolata.

Non è raro nelle campagne venete che un passante chieda ospitalità per una notte in una casa sconosciuta per riprendere all'alba il cammino verso la sua mèta. Ed è raro invece che gli si rifiuti un pane, un giaciglio.

– Apri, apri – disse zia Teodora caritatevolmente.

E la donna si affacciò.

Era bassa e tarchiata; chiusa in uno scialle scuro; un fazzoletto di colore, annodato sotto il mento all'usanza delle vecchie contadine venete, le nascondeva anche parte del volto. Doveva venir di molto lontano perchè aveva le scarpe, la gonna, tutte inzaccherate e sporche di polvere e di fango come chi abbia fatto molto cammino, e per sentieri abbandonati. Aveva l'aspetto di una mendicante.

– Deo gratias.…

Zia Teodora le si fece incontro con gentilezza. Ma non le chiese nè di dove venisse nè dove andasse: davanti ai poveri la sua anima semplice preferiva la profonda bontà, la profonda pietà del silenzio.

Seduta a tavola fra la vecchietta e Tonet, l'ospite curva sul piatto mangiava avidamente. Non si era tolto il fazzoletto dal capo, si era sbarazzata soltanto dello scialle scuro; e si moveva goffamente, con delle mosse brusche, a scatti, e pur con impaccio. Doveva essere un'affamata, a cui la tavola e la compagnia, pur così modeste e primitive, incutevano soggezione.

Zia Teodora evitava perfino di guardarla perchè mangiasse con maggior libertà; il fanciullo invece, con una inopportunità insolita in lui, per quanto la zia cercasse di distrarlo, non le toglieva gli occhi di dosso.

Il piccolo aveva, come molti fanciulli cresciuti in solitudine, un'acuta sensibilità, un acuto spirito di osservazione; e quella donna l'attirava e lo respingeva inesplicabilmente.

Era cenciosa come una mendicante, ma non gli pareva una povera; aveva un modo strano di portare il cibo alla bocca: ingordamente, eppur quasi di soppiatto; e quella bocca era grande, nerastra, livida nei contorni, senza labbra. Tonet guardava l'ospite con poca simpatia.

La cena consisteva in tre uova e un po' di formaggio, ben poca cosa in verità; a un certo punto zia Teodora pensò che quel poco forse non poteva bastare alla fame della poveretta, e si alzò per cercare una bottiglia di vin dolce, del frizzante vin bianco della collina.

Ella e Tonet non bevevano che acqua, ma l'ospite, sì, doveva accettare un bicchiere, magari per inzupparvi dentro un pezzo di pane: non aveva altro da offrirle: quel giorno, colla partenza dei soldati, l'osteriuccia aveva dato fondo a tutte le riserve.

L'ospite ringraziò, bevve, e si animò. Già.… i soldati. Aveva anche lei un figlio soldato, che combatteva al fronte dalle parti dell'Isonzo. E un altro era qui fra i bersaglieri. Ella era venuta a piedi dal suo paese per salutarlo, ma era arrivata troppo tardi, poichè, giunta a Carpenè, aveva saputo che i bersaglieri erano già tutti partiti. E per dove erano partiti? Ah, se avesse potuto raggiungere il figlio suo!…

Tonet si era avvicinato vivacemente alla donna sconosciuta. Non ne vedeva più la faccia nerastra, gli occhi inquieti, la bocca senza labbra.

Aveva un figlio tra i bersaglieri?… Com'era questo suo figlio?… Come si chiamava?… Egli li conosceva tutti, i soldati del suo accampamento. Francesco?… Si chiamava Francesco?… Ce n'erano tre di quel nome: uno così e così, l'altro così e così, il terzo.… No, nè l'uno nè l'altro nè l'altro ancora, era quello che la donna cercava. Forse negli altri accampamenti… Ma avrebbe fatto certo in tempo di raggiungerlo, l'indomani. Dove fossero andati, proprio, non si sapeva; non lo sapevano neppur loro, o non avevano potuto dirlo, ma press'a poco.… Tonet conosceva tante scorciatoie per arrivare al confine! Gliele avrebbe insegnate, l'indomani all'alba.

Seguitarono così a chiacchierare un bel pezzo animatamente, dimentichi dell'ora.

La donna, che, parlando, aveva vuotato tutta la bottiglia, doveva voler molto bene a quel suo figliolo bersagliere, e si interessava ai minimi particolari della vita dei soldati: della loro disciplina, delle loro munizioni, dell'equipaggiamento, e quanti cannoni avevano, e se erano contenti, e se facevano la guerra volentieri.… E per l'acqua come facevano?

Tonet raccontava. Trasportato dal suo affetto e dal suo entusiasmo, raccontava. Aveva le guance infiammate; gli occhi lucenti; tutta la piccola persona vibrante di commozione e di tenerezza.

L'altra, immobile, colla faccia tra le mani, seguiva attentissima le parole del fanciullo.

All'improvviso egli si fermò, di botto, nel bel mezzo di una frase; impallidì violentemente. Aveva posato gli occhi sulle mani dell'ospite, e, con un sussulto, per la prima volta le aveva *viste:* vellose, aspre, quadrate: due mani d'uomo.

Sorpresa dell'improvviso silenzio, zia Teodora disse:

– Hai sonno, Tonet?

Egli accennò di sì, col capo, macchinalmente.

– Il sonno viene sempre così ai bambini, tutto di un colpo. Andiamo a letto, caro.

Egli, come un automa, si lasciò scivolar giù dalla seggiola, si lasciò prendere per mano dalla zia, s'incamminò.

– Mi dispiace, buona donna, – si scusò zia Teodora con sincero rammarico, – di non avere un letto da offrirvi.… Ma non abbiamo che una stanzetta per noi due. Qui però, nella stalla, c'è del fieno soffice, tagliato di fresco; potrete riposare alla meno peggio.

– Dio ve ne renda merito: è anche troppo! – ringraziò la donna mellifluamente.

La stalla era vuota e aveva un'unica finestrella colle inferriate che guardava giù verso la gola fresca del Brenta, e quella sera lasciava intravedere un quadratino di cielo stellato, un lembo del paesaggio mite e sereno. Subito al di là della stalla, era la cucinetta, col suo altarino festonato di carta, col suo Cristo spettrale dinanzi a cui ardeva perennemente una fiala ad olio; e al primo piano, un po' discosto, sopra il magazzino, l'unica stanza da letto che serviva per la zia e per Tonet.

La zia dal suo lettuccio che era separato con una tenda bianca – pudicamente – da quello di Tonet, stette in ascolto meravigliata.

Di solito, spogliandosi, il fanciullo girava su e giù per la camera, gettava le scarpe di qua, la giacchettina di là, con un disordine e un tramestìo che gli attiravano sempre i rimbrotti della zia così precisa e metodica in tutte le sue cose.

Quella sera invece nella stanzetta si sarebbe sentita volare una mosca. Zia Teodora, già a letto, striminzita in un giubbetto color tabacco, senza treccia finta, colla cuffietta annodata sotto il mento, sporse il capo dalla sua tenda.

– Tonet?… dormi?

Ma non si era neppure spogliato!… Era ancora là, seduto sulla sponda del letto, colle braccia penzoloni, gli occhi sbarrati nel vuoto.

– Che fai, Tonet? Perchè non ti spogli?… Suvvia, suvvia, svelto; che è tardi.

Il fanciullo balzò giù dal letto in mezzo alla camera.

– Ho dimenticato di dar da mangiare al gatto – disse risolutamente – lasciatemi scendere, zia.

Ella, poco persuasa, stava per dir di no, ma lo guardò, e lo vide stravolto, pallido, turbato; pensò che fosse così per gli avvenimenti della giornata e non trovò il coraggio di contrariarlo.

– Va adagio per le scale. Bada che l'ultimo gradino è sconquassato. Te ne vai senza la lucernetta?

Quando egli tornò, dopo parecchio tempo, la zia sonnecchiava già, nel suo giubbetto color tabacco, nella sua cuffietta inamidata: aveva il viso così piccino, scuro e rugoso che sembrava una susina, e soffuso di una gran dolcezza: nelle mani teneva la corona: si era addormentata dicendo il rosario.

Egli le si gettò addosso, anelando, tremando: la scosse, la chiamò; le parlava così accosto che la sua bocca toccava quasi il vecchio volto di lei, e le parole erano un soffio, senza voce, ma così rotte, angosciose e imperiose che sembravano singhiozzi e comandi.

– Zia, zia. Presto. Quella là è un uomo. È un uomo travestito. L'ho visto. L'ho spiato dal buco della serratura. È una spia. È qui per avvelenare i pozzi, per seguire i soldati e tradirli. Presto, zia, presto. Dovete vestirvi, dovete scendere.

E senza aspettare che ella si riavesse dallo stupore, dalla paura, già l'aveva afferrata per le braccia, e le gettava la gonna, il grembiale, la treccia finta, le infilava il corpetto, glielo abbottonava tutto di traverso, la sospingeva fuori del letto. Era scalzo, livido, sudato e freddo, arruffato e fremente: non pareva più Tonet, ma un altro, con un'altra voce, un altro viso.

– Presto, presto, zia. È un uomo, è una spia. L'ho visto. E noi gli abbiamo detto tutto!… e noi gli abbiamo detto tutto!…

L'esaltazione, la disperazione e l'angoscia del fanciullo erano tali, che la vecchietta, attonita, esterrefatta, pur senza afferrar compiutamente quel suo discorso sconnesso e violento, pur senza capir bene che cosa dovesse fare, perchè dovesse vestirsi, obbediva.

Egli continuava a incalzare, convulso:

– Presto! presto! presto!…

E le comunicava così la sua ansia, il suo orgasmo, la sua febbre.

Ella si affrettava, docile, spaventata; pur non dimenticando nella sua toccante timidezza, di dissimulare la sua scarna nudità agli occhi di lui che non la vedeva.

– No, le scarpe no! Soltanto le calze, per non far rumore. Presto!…

Quando la zia fu finalmente vestita, alla meglio, e traballando mosse i primi passi per la stanza, Tonet parve calmarsi. Prese le mani della vecchia, le serrò con tutta la sua forza nelle sue piccole mani arse e brucianti.

– Sentite, zia. State bene attenta. Io corro ad avvertire le guardie di finanza. Voi restate qui in sentinella.

– Vuoi lasciarmi sola.… con lui?… – gemette ella.

Tonet non rispose; non sembrava neppure che avesse udito.

– Ma non bisogna assolutamente che vi scappi. L'ho chiuso a catenaccio dalla parte della cucina, ma l'uscio è così debole! Ho accatastato accanto all'uscio due mucchi di strame. Finchè io torno, voi starete là, in cucina, di guardia. Ma per nessuna ragione, per nessuna ragione al mondo, dovete aprirgli. Avete capito, zia? Guardatemi: avete capito? Ora russa, ma se per caso si destasse, se si accorgesse che noi l'abbiamo scoperto.… al primo atto, al primo movimento, al primo tentativo di scappare, *date fuoco.*

Atterrita, a bocca aperta, zia Teodora tremava come una foglia e pareva invecchiata improvvisamente di dieci anni, fatta cadente, devastata, decrepita.

– Figlio mio, figlio mio, Tonet.… – implorava – che dici?… Io dovrei?…

– E volete dunque che vi scappi, che li avveleni, che li tradisca? – proruppe il fanciullo a voce bassa e veemente. – Voi non sapete; ma ce ne sono state altre di queste carogne, che si sono vendute così, che hanno fatto tanto male ai nostri soldati, che hanno insegnato i nostri posti ai tedeschi e ci han fatto assassinare.… Voi non sapete; ma *essi* mi han raccontato tutto.… E se ci scappa, succede così, succede così.… – singhiozzò egli, in un impeto d'esaltazione selvaggia.– Succede così, succede così, se gli aprite, se lo lasciate fuggire.…

– No, no.…

– Sentite, zia. Dovete giurare. Giurate sull'anima dei vostri morti. Se dorme, lasciatelo dormire, ma se si sveglia, giurate!… se tenta di uscire, di buttar giù la porta, fuoco! Avete capito? *Date fuoco.* Giurate. Presto. Giurate.

Ed ella balbettò:

– Giuro.

– Ed ora venite – comandò il fanciullo.

– No: senza lucerna! Bastano i fiammiferi. E non fate rumore!

Ella discese brancolando la scala, si accoccolò tremula dinanzi all'altare. L'altro russava poderosamente. Tonet socchiuse cauto la porta, dalla soglia si rivolse un'altra volta verso la zia.

– Avete giurato – ripetè, fissandola.

E si slanciò fuori, nella notte.

Il maresciallo, un pancione, svegliato di soprassalto nel bel mezzo del sonno, dai colpi, dai calci frenetici che Tonet aveva sferrato alla porta della caserma, lo seguiva ansimando su per il viottolo.

C'era voluto del buono e del bello a convincerlo, a trascinarlo fuori del letto: era incredulo: da qualche tempo i paesani avevano l'ossessione, la mania delle spie, ne vedevano da per tutto. E intanto le povere guardie di finanza!… Finalmente, trascinato dalla sicurezza disperata di Tonet, si era deciso: si era mosso con sei uomini. Ma si arrestava ad ogni passo, trafelato; si asciugava il sudore e borbottava:

– Benedetto figliolo!… Tu sei zoppo, ma corri più di un dritto!… Come si fa a tenerti dietro?

E Tonet supplicava:

– Presto, presto, presto, per l'amor di Dio!…

Un'improvvisa lucidità era subentrata al suo orgasmo. Ora, egli sentiva il terrore, la responsabilità di quello che aveva detto, che aveva imposto alla zia. Se l'altro si era svegliato, se, accortosi

di essere in trappola, aveva tentato in qualche modo di fuggire, di scardinare la porta.… al primo movimento, non c'era dubbio.… La zia aveva giurato. Ed egli aveva dimenticato di dirle: – Date fuoco e *scappate.* – Le aveva detto invece: – Restate qui fin che torno.

E la poveretta era rimasta, per non mancare al suo giuramento: certo; Tonet la conosceva: ed era forse già abbrustolita, arrostita tra le fiamme insieme allo spione.…

– Presto, presto, presto! – implorava Tonet correndo come un pazzo. E l'altro dietro, colla sua gran pancia, affannoso:

– Uhm!… Ma sei proprio certo che sia una spia?…

Il fanciullo non rispondeva. Coi capelli irti sul capo, *vedeva* già la casetta in fiamme, sentiva già gli urli e le bestemmie dell'uomo, e la zia, la zia.…

– Presto, presto, per carità!

Ma quando invece, sbucati fuori dalle piantagioni di tabacco, furono più in alto, sul Brenta argenteo, respirò. La casetta era là, tacita e tranquilla, tutta chiusa, col suo cortiletto ben spazzato, colle sue quattro violeciocche. La luna la bagnava tutta di una luce bianca, mite, serena; le montagne intorno facevano la sentinella.

– Auff!! – fece il maresciallo.

– Si entra? – chiesero gli uomini sottovoce.

Seguì un breve conciliabolo.

– A entrare in tanti – disse il maresciallo, che non era un leone – si fa rumore, si va a rischio di dare l'allarme. È meglio agir con prudenza; evitare le colluttazioni. Facciamo un accerchiamento: due uomini entrino di sorpresa dall'abbaino e s'impadroniscano della spia finchè dorme, gli altri circondino la casa. Ssst!… Senza rumore.

Così fu fatto. Pochi minuti d'attesa lunghi come secoli; poi si udì il tonfo di due corpi, un urlo, un breve parapiglia, delle imprecazioni. Una voce gridò:

– Acciuffato!

Il maresciallo e gli altri irruppero baldanzosi nella stalla.

Era tutto buio, ma, quando fu acceso un lume, si vide l'uomo: un uomo quasi vecchio, dalla faccia avvizzita e volgare, ignobile nei suoi cenci femminili, colla testa nuda, una testa rapata, spennacchiata, quasi calva.… Faceva vergogna e pietà.

E non tentava neppure di svincolarsi, di difendersi; guardava qua e là, impotente, coi suoi occhi falsi, come una belva presa al laccio, all'agguato: era brutto e vile.

Lo legarono come un salame, fu consegnato a quattro soldati che gli montarono la guardia colle baionette inastate.

Tutto si era svolto in una mezz'ora. Tonet era senza respiro: allibito e raggiante.

– Ed ora stendiamo il verbale – disse il maresciallo.

Ma non aveva ancora varcata la soglia della cucinetta, pettoruto, levando alta la lucerna, che si voltava indietro, gridava a tutta gola.

– Ohe, ohe!… È venuto un accidente alla siora Teodora!

Col suo vestito nero, il suo corpetto attillato, il suo grembiale color pulce, zia Teodora giaceva infatti, riversa, immota, davanti all'altare.

Nella mano destra rattrappita stringeva la scatola dei fiammiferi, nella sinistra teneva il rosario.…

E i timidi mansueti occhi azzurri, sbarrati verso il Crocefisso, lo guardavano ancora: vitrei, senza chiedere, rassegnatamente.

# Notturno.

Tutta la famiglia dei Mattia, una patriarcale famiglia di contadini benestanti, era riunita in quella sera per la cena di Natale: quattro generazioni, ventisette persone, che abitavano tutte nella cascina e lavoravano il fondo.

La cucina era ampia, affumicata: un gran focolare basso intorno a cui girava una panca di legno, una credenza nera ingenuamente scolpita, due file di secchi di rame dondolanti dal soffitto, una corda tesa carica di salami e di lardi, un altarino infiorato e festonato di carta rossa.

Presso al focolare, su di una rozza seggiola, il bisnonno, un vecchione di cento anni, cieco, colla gran barba bianca e il viso bronzeo illuminati in pieno dalla fiamma, aspettava immobile, colle mani sulle ginocchia.

Due giovani spose bionde, belle, colle maniche rimboccate e una corta gonna a fitte pieghe, stendevano la tovaglia e disponevano le scodelle. Accanto alla porta, una coppia di innamorati, in piedi: in un angolo un'altra sposa giovinetta allattava il suo primo nato, un piccolo di pochi mesi già così sveglio e vispo che dopo aver dato ingordamente le prime succhiate aveva smesso di poppare per girar in qua e in là il viso tondo e gli occhietti curiosi.

Altri bimbi, ritti intorno al fuoco, guardavano con grande interesse l'oca che girava sullo spiedo sotto la vigilanza di nonna Barbara.

Nonna Barbara, alta, grassa, diritta, dal largo fianco che aveva saputo portare dodici figli, dal profilo fermo e severo, coi capelli grigi divisi sulla fronte, tre giri d'oro al collo, teneva in mano un ramaiolo dal lunghissimo manico e con quello cavava dalla leccarda l'olio bollente e lo faceva colare a goccia a goccia sull'oca che andava via via colorandosi di un dolce color dorato.

Era una meraviglia, quell'oca: un fenomeno di grandezza e grossezza, un capolavoro: gialla, tenera, fina; da mesi inchiodata su un'asse attendeva il sacrificio, e la nonna andava a imboccarla tre volte al giorno, e le vicine erano state invitate ad ammirarla viva e morta.

I fanciulli ne seguivano le ultime evoluzioni con visibile entusiasmo.

Dalla porta aperta sulla stalla venivano risate e voci allegre: erano gli uomini che giocavano a carte aspettando il desinare. Già la zuppa gorgogliava nel paiolo, un leggero fumo appetitoso e grasso riempiva la cucina.

Due colpi sommessi furono bussati alla porta.

Una delle spose tirò il *saltarello*, socchiuse appena uno dei battenti.

E nello spiraglio una strana figura apparve: un mucchio di cenci, senza età, senza sesso, da cui sbucava uno scarnito viso livido e contraffatto e balenavano paurosi ed inquieti due occhi di gatto selvatico. Con lui una raffica di vento gelido entrò, fece ondeggiare il lume e il fuoco.

– ….Madre?… – chiese la sposa esitante senza lasciar la maniglia.

Barbara si voltò, col lungo ramaiolo gocciolante in mano, gettò un'occhiata al vagabondo.

– Entri – diss'ella. – Entri con Dio – ed accennò un cantuccio in ombra fra la credenza e la madia, il posto dei poveri.

Nessuna massaia di buona casa avrebbe osato ricusare quel posto a un mendìco la sera di Natale.

Egli sguisciò lungo il muro senza guardarsi intorno, come abbacinato dalla luce, tutto raggomitolato e sbilenco e tremante nei suoi cenci; si rannicchiò al posto concessogli, parve sprofondarsi nel muro, confondersi coll'ombra, cancellarsi, sparire.

Infatti immediatamente tutti lo dimenticarono.

Dopo qualche minuto nonna Barbara si voltò, col viso tutto rosso e imperlato di goccioline di sudore.

– Figlioli, la zuppa è pronta.

Dalla stalla gli uomini irruppero gaiamente in cucina; nonno Battista, marito di nonna Barbara, sbarbato e arzillo e segaligno; quattro begli uomini nel pieno della giovinezza; adolescenti e ragazzi dai dodici ai sedici anni.

Il bisnonno cieco fu preso per mano da una delle nuore e guidato al suo posto a capo tavola; una femminuccia in gonnella rossa accorse a mettergli sotto i piedi uno sgabello: dal suo rifugio il vagabondo guardò il vecchio e la bambina con uno sguardo inesprimibile.

E improvvisamente gli occhi di nonno Battista s'incontrarono coi suoi, frugarono nell'ombra, lo scopersero e l'afferrarono.

– Chi gli ha aperto? – chiese egli con voce dura rivolgendosi alle nuore.

Nonna Barbara rispose tranquilla, seguitando a scodellare la zuppa:

– Io.

– Non importa – disse nonno Battista, e si levò impetuosamente facendo cadere la seggiola, si avvicinò al mendìco e lo toccò sulla spalla.

– Fila.

Gli occhi del mendìco balenarono; nell'arruffio dell'ispida barba la bocca sdentata tremò; nondimeno senza una parola egli raccattò il floscio sacco e il bastone, e a testa bassa, senza guardar nessuno, col suo passo strascicato e sbilenco se ne andò.

Quando la porta fu ben chiusa dietro a lui, le donne, i bambini si fecero intorno a nonno Battista: gli uomini no, chè avevano già preso posto innanzi alle scodelle, e neppure nonna Barbara che col viso duro e severo se ne stava in disparte, offesa nella sua autorità.

– Perchè, nonno, perchè? – dissero i bambini.

Nonno Battista tese la mano destra come a giurar sul Vangelo.

– A Cernedo, si è fermato dai Zaglia: gli hanno dato da bere, e un'ora dopo è morto un bambino di un anno – disse solennemente.

– Al mulino, gli hanno dato la farina e tosto la macchina si è fermata – aggiunse uno degli uomini.

– Alla Canonica, la sorella dell'arciprete gli ha fatto la carità ed è stata presa da convulsioni – disse un altro.

– È uno stregone! è uno stregone! – asserirono gli adolescenti.

– E voi, femmine, che chiacchierate tanto e non sapete mai nulla! – esclamò nonno Battista con disprezzo. – Se ci incoglie malanno, di chi la colpa?

– Madonna! Madonna!… – gemettero le donne.

Le spose si strinsero intorno alle ginocchia i figlioli più piccoli e li abbracciarono e li accarezzarono; la più giovane si staccò dal seno il marmocchio e cogli occhi pieni di spavento incominciò a toccarlo e a batterlo da tutte le parti per sentir se era sano.

Il bimbo si diede a strillare disperatamente.

– Madonna! Madonna!…

– Nonna Barbara, nonna Barbara, – piagnucolava la femminuccia in gonna rossa tirando per il grembiale la nonna – ci succederà malanno, nonna Barbara?

– Aspetta: – rispose nonna Barbara dominando la confusione con una repentina trovata. – Domandiamolo al vecchio. – E additò il centenario, immobile nella sua seggiola, coi miti occhi spenti.

Si fece un gran silenzio.

– Padre – disse nonna Barbara ad altissima voce, poichè il bisnonno era sordo – poco fa un mendicante ha bussato; è stato accolto, come sempre si accolgono i poveri il giorno di Natale. Ma non era un povero, era uno stregone: dove passa lui, passa il malanno. Or ora Battista l'ha cacciato. Credete che succederà digrazia a noi?

Il cieco chiese:

– Ha mangiato e bevuto?

– Nè un tozzo di pane, nè un sorso d'acqua, padre. La zuppa non era ancora scodellata quando Battista lo sfrattò.

– Allora non succederà nulla – vaticinò il vecchio. – La zuppa, il pane e la carne che avevate destinato allo stregone mettetela da parte per il primo povero che arriverà domani. La carità scongiurerà il maleficio, se maleficio vi fu.

– Parla bene! parla bene! – susurrarono con rispetto i giovani e le donne.

– Ed ora a tavola! – disse nonno Battista.

Tutti si alzarono, recitarono il *Benedicite.* Nonna Barbara prese una scodella di zuppa, un'ala d'oca, un grosso pane, e posò tutto sotto all'altarino.

Poi, come sollevati da un incubo, tutti si misero allegramente a mangiare, a ridere, a trincare.

*****

Fuori tutto era bianco: non un passo, non una voce; la campagna deserta immobile solenne, sotto la neve.

Il mendicante traversò il portico; passò dinanzi la cuccia del cane, vuota, poichè la pietà dei padroni aveva ricoverato Fido in cucina; riconobbe un vecchio gelso gigantesco tutto irto di ghiaccioli, si trascinò più avanti, verso il pagliaio.

Era così stanco che ogni passo gli strappava un gemito di dolore; aveva tanta fame che gli occhi gli si velavano di nebbia, tanto freddo che la bocca sdentata tremava.

Dall'alba, dall'alba camminava, e veniva da tanto lontano, e aveva bussato a tante porte.… Tutti l'avevano respinto.

Anche là, da quell'ultima casa dove non voleva andare, dove aveva bussato quando ogni altra speranza era perduta. Era uno stregone, dicevano; e per quel nome – chi gli aveva dato quel nome? chi per il primo l'aveva maledetto così? – per quel nome, lo condannavano a morire.

Fosse stato un ladro, un bandito, un manutengolo, cento mani si sarebbero tese verso di lui pietosamente, ma non aveva fatto male a nessuno, non aveva rubato nulla, tornava al suo paese dopo anni e anni d'assenza, e tutti, senza pur riconoscerlo, si levavano contro di lui con aspre voci ed occhi cattivi, tutti i cuori si chiudevano al suo apparire, tutte le mani si alzavano in atto di minaccia, anche in quella sera, in cui gli uomini erano buoni e pietosi perfino col cane randagio.

Era uno stregone: bisognava morire.

Sì, morire: ed egli sentiva la morte avvinghiarsi già alle sue spalle assiderate, torcergli di crampi lo stomaco, prostrargli le ginocchia nella neve, e tuttavia si svincolava con furore e disperatamente lottava contro di lei, e si trascinava, si trascinava ansando più lontano, quasichè, se fuggiva, *Ella* non lo seguisse; quasichè al suo fianco, – lieve, leggera, cauta, silenziosa, – *Ella* non camminasse con lui in mezzo alla neve, fissandolo.… e sostando quand'egli sostava.… e, se inciampava, facendoglisi più vicina.… Implacabilmente.

Il vagabondo si accasciò per terra colle spalle al pagliaio. Non aveva più forza. Non dall'alba soltanto, ma per tutta la vita, per tutta la vita, *da sempre,* gli pareva di aver camminato così, fra l'accecante bianchezza della neve. E gli pareva di aver lasciato dietro a sè lontana di miglia e miglia l'ultima casa da dove l'avevano cacciato, di essere solo, sperduto, a morire, nella solennità della bianca campagna.

Quando riaperse gli occhi vide dinanzi a sè a pochi metri di distanza una cascina, un portico ingombro di carri, un cortiletto chiuso da una siepe di pruni.

Una finestra senza imposte brillava come un allegro occhio rosso nella notte. Qualcuno aveva deterso di dentro il vetro appannato. Egli guardò, sussultando.

.…Essi! Erano ancora essi!… Era ancora la casa ultima di dove l'avevano cacciato quella che gli stava dinanzi!… Non era riuscito ad allontanarsi che di pochi passi.

Egli guardò.

Mangiavano.

Mangiavano.

L'oca gialla, tenera, fina, fumava su di un gran piatto; nonna Barbara affettava a grosse fette un prosciutto, sul vasto focolare i ceppi allungavano e smorzavano la fiamma volubilmente, una delle spose girava intorno alla tavola mescendo il vino.

Mangiavano, ridevano: ed egli moriva.

Ma morire non bastava: bisognava *vederli, guardarli,* udire quasi le loro voci, le loro risate, indovinare sui loro visi lustri e rossi la beatitudine del cibo e del vino, bisognava assistere alla loro festa, e, per morire, non avere la forza di trascinarsi, più in là.…

– Ah, maledetti! maledetti!…

All'improvviso, più forte della fame, del freddo e della stanchezza, un rancore furibondo si scatenò nel cuore del mendico: un impeto cieco d'odio e di ribellione.

….Ah, egli era uno stregone? era uno stregone?… Sui suoi passi fioriva il male, la sventura, la morte?… Per questo, per questo, lo lasciavano agonizzare nella neve la notte di Natale? per questo gli uomini gli avevano scagliato contro le pietre e sputato in faccia?… Era uno stregone?

Egli ebbe un ghigno sinistro nella barba, i suoi occhi grifagni scintillarono sotto i cespugli grigiastri delle sopracciglia, non sentì più fame, nè stanchezza, nè freddo: soltanto l'ansia, la sete, la febbre di vendicarsi. E non parve più un moribondo, ma una belva in agguato inferocita dalle ferite e dalle percosse, accecata dalla certezza della fine senza scampo.…

A quel ghigno, *Colei* che lo seguiva guatando, parve esitare anch'essa, e il suo passo si fece più muto e leggero.

….Il fienile era là, rigurgitante di pastura, e, sotto di esso, la bella stalla colle mucche pezzate ed i vitelli.… Or ora, quando se ne fossero tutti andati a letto.… Che bella fiammata per riscaldarsi i piedi e le mani nella notte di Natale!… Or ora, or ora.…

Affannosamente il vagabondo frugò nelle tasche della giacca sbrindellata; sapeva di averli.… ma.… forse li aveva perduti?… No, c'erano; i fiammiferi c'erano: unico patrimonio insieme ad una pipa fessa e scrostata. Or ora, or ora.…

Oppure.… era preferibile un'altra vendetta? meno atroce, ma più certa?… Bussare ancora, e, nel silenzio attonito, rivarcare la soglia della casa, fissare bene in faccia il vecchio che l'aveva cacciato, quel superbo così sicuro di sè, dirgli tranquillamente – (e tutti, le donne, i figli, i generi, a sentire):

– Guardami. Non mi conosci? non ti ricordi? Ora sono vecchio, lacero e consunto, ma il nome, almeno il mio nome, non puoi averlo dimenticato. Sono Giovanni, il servo, ti ricordi? quello che per tanto tempo ti fece inghiottir la saliva amara.… E quella, quella là, diritta, dura, coll'oro al collo, io, io, l'ebbi prima di te fra le braccia quand'ero servo di suo padre, io la baciai sulla bocca non so quante volte prima di te, prima di te.… Ora è vecchia anch'essa, anch'essa ha perduto denti e capelli, ma non avrà perduta la memoria. Domandale: – Barbara, ti ricordi di Giovanni, del bovaio di tuo padre, e della macchia di faggi nel bosco, dove l'erba era così alta?… – Domandale. Ah! ah!… Domandale, domandale, tu che mi hai cacciato come un cane, «se non è vero» che la sera innanzi di sposarti ella piangeva disperatamente «fra le mie braccia».… Comprendi?… La sera innanzi di sposarti.… E, se avessi voluto, avrebbe piantato te, padre, madre, fratelli, per fuggire con me in America.… Domandale, se non è vero!… Invece io me ne andai solo; ti lasciai tranquillo, ricco, felice; non tornai più al paese, non ti detti noia. Solo oggi, che sono quasi un cadavere, che non posso più dar ombra a nessuno, ritorno.… e, se la fame non mi avesse fatto cieco, non sarei mai passato davanti alla tua casa, e se tu mi avessi gettato un tozzo di pane, non mi avresti riveduto mai più.… Ma tu invece, vigliacco, vigliacco, come gli altri!… Lasciami ridere almeno, lasciami ridere, prima di morire!

Una mano lieve toccò il mendìco sulla spalla.

– Per dire tutto questo bisogna aver voce.

*Colei* che gli si era accovacciata accanto nell'ombra, e ch'egli aveva dimenticata, lo guardava beffardamente.

– Bisogna aver voce.…

Egli le si ribellò ancora una volta con furore.

No, non era la voce che gli sarebbe mancata; ma piuttosto.… seppure fosse rientrato nella casa, fin dalle prime parole tutti gli uomini si sarebbero gettati su di lui, l'avrebbero caricato di calci, l'avrebbero strangolato pur di farlo tacere.… Non li aveva visti? Erano belli, forti, spavaldi.… com'era lui, com'era lui, quando baciava Barbara sulla bocca.…

L'avrebbero strangolato.

Meglio, meglio l'altra vendetta. Per quella bastava un piccolo piccolo fiammifero, ed egli lo stringeva già come un'arma nella mano rattratta ed adunca, lo stringeva come un'arma tacita e sicura.

Egli ghignò. C'era il vantaggio di riscaldarsi ad un bel fuoco.… Un fuoco così bello da far dimenticare in una sola ora tutto il freddo di anni ed anni.… Certo, anch'egli se ne sarebbe ito con le mucche pezzate, coi vitelli, col somaro; ma che importava, poichè già «doveva» morire? Meglio, morire di caldo che di freddo. Or ora.… Non appena se ne fossero andati a letto.… Or ora.… E non essi, soltanto.… ma tutti, tutti coloro che gli avevano sputato in faccia.… tutti i pagliai.… tutti i fienili dei dintorni.… tutto il paese.… il maledetto suo paese.… Che bella fiammata allegra nella notte di Natale! E all'indomani, chi restava, rincorresse pur lo stregone!…

.…Or ora.… Non appena se ne fossero andati a letto. Già qualcuno si muoveva.…

Ed ecco infatti la porta si apre e qualcuno esce.

Il bisnonno e la piccola in gonna rossa.

Mandano il vecchio a dormire, e la fanciulla lo accompagna.

Nella immobile chiarità nivale il cieco procede lento, colla gran testa bianca gettata all'indietro, tentando il terreno col bastone, ed ella lo tiene per mano e lo guida.… E, andando, alza verso di lui il visetto ridente con un atto così gentile come s'egli potesse vederla.… Ha i capelli d'un biondo chiaro chiaro stretti intorno al capo, e due larghi occhi azzurri.… Il cieco e la bambina attraversano il portico ingombro di carri.

E il vagabondo in agguato, la belva inferocita dalle ferite e dalle percosse, accecata dalla certezza della fine senza scampo, si trascina carponi per vederli, e tutta l'anima pare accesa e raccolta nei suoi occhi grifagni. Una raffica di vento gelido lo fruga nei suoi cenci, un tremito convulso lo scuote da capo a piedi.

Il cieco e la bambina si soffermano un istante sulla soglia d'una porta. Entrano, scompaiono.…

Il vagabondo si riaccascia sulla neve.

.…Quando?… Dove?… Un casolare… un gelso.… un torrente quasi secco.… e una fanciulla come questa.… coi capelli d'un biondo chiaro chiaro e due larghi occhi azzurri.… E guida un bimbo di sei o sette anni che non ha coraggio di guadare il torrente.… e lo tiene per mano.… e si volta a guardarlo e a sorridergli.… e l'atto ed il sorriso del visetto gentile sono l'atto e il sorriso stesso di «questa» bambina.…

Dio! Dio!… Da quali profondità l'imagine ritorna? da qual cumulo di macerie?… Tanti e tanti anni fa.… Forse.… Una sua sorellina.… dimenticata.… morta.… E quel bambino che ella guida.… e il casolare, il gelso, il torrente.… Dio!… Forse.…

Il cielo è così soffice e basso sulla sua testa che egli si sente opprimere il respiro come da una cappa di piombo; i fiammiferi gli sono sfuggiti di mano; le lagrime colano sulla barba ispida e lungo la bocca sdentata.… l'occhio si fa quasi dolce.… la mano brancola.…

Allora *Colei* che per qualche attimo aveva esitato guatando, comprese che il momento era giunto.

Cauta cauta balzò dall'ombra, gli prese i piedi ed i ginocchi, gli salì su su fino al petto, gli adagiò il capo nella neve.…

Oh! egli se n'accorse, ma non si ribellò.

Non era cattiva, in fondo, *Colei* che egli aveva così disperatamente fuggita, era forse più pietosa e più dolce della vita.…

Ecco; «*Ella*» si accorgeva che aveva freddo; ecco, «*Ella*» si accorgeva che era stanco; e gli adagiava ancora più profondo il capo nella neve, e intorno a lui e su di lui pietosamente ammonticchiava altra neve, altra neve, altra neve.…

*Natale.*

# Il volontariato di Torquemada.

In sul principio tutti coloro che entrando in farmacia intravedevano il bel marmocchio stretto come un salame nelle fasce, tra le braccia di una robusta contadina, all'udire quel nome cascavano dalle nuvole.

– Che bel bambino!… Come si chiama?

– Torquemada – rispondeva in fretta, burbero, il signor Prospero, senza levar gli occhi dalle sue pillole.

– Come ha detto?… Torquemada?!… E che significa?

Per lo più il signor Prospero evitava di dare spiegazioni; per il suo lutto recente aveva sostituito la papalina di velluto verde con una berrettuzza di merinos nero e aveva la fascia nera anche al braccio: si muoveva compunto e silenzioso fra i barattoli e le sanguisughe.

Ma un sabato – era mercato, al tempo del raccolto della canapa, quando la febbre e il chinino sono all'ordine del giorno a Cernedo, la farmacia piena di gente, e l'interlocutore, quel maledetto dottor Fulcis, sempre ironico, sempre con un risolino beffardo sotto i baffi mozzicati – il signor Prospero, stanco delle continue punzecchiature, aveva risposto una volta per tutte.

– Finitela. È stata lei a volerlo, la poveretta che è lassù.

E da quel momento tutti lo avevano lasciato in pace.

Ognuno sapeva in paese che la defunta signora Zenobia – *requiem aeternam* – era stata in vita un'arrabbiata lettrice di romanzi, un'esaltata, un'isterica, a cui la maternità, giunta tarda e inaspettata dopo sedici anni di sterile imeneo, aveva finito di sconvolgere il cervello.

Durante i nove mesi di gravidanza, quante non ne aveva fatte quella donna!… Prima si era disperata; aveva pianto e singhiozzato per settimane intere, giorno e notte, impedendo al marito di dormire neppur per mezz'ora; poi era entrata in una fase di bigottismo acuto per cui cominciava a pregare all'alba e non smetteva che a sera; all'approssimarsi del termine, era ricaduta in una crisi di spavento: urla e convulsioni. Infine, messo faticosamente al mondo il marmocchio, aveva avuto il buon senso di morire. Non senza aver fatto giurare al signor Prospero di non riprendere moglie. Niente da meravigliarsi che gli avesse anche fatto giurare di metter nome Torquemada al bambino.

Del resto, che fa un nome o l'altro? – Non sono i nomi che fanno gli uomini, ma gli uomini che fanno i nomi – aveva sentenziato il maestro di scuola.

E se v'era qualcuno che dimostrasse in modo inoppugnabile la verità della sentenza, era il piccolo Torquemada.

Paffuto, roseo, placido; con un viso da cuor contento; due occhi tondi celesti attoniti a fior di testa: dormiva per ore ed ore, poppava gagliardamente, non piangeva mai. E quando fu fuori dalle fasce, quando cominciò a muovere i primi passi, a far capolino in farmacia, tentennando, più largo che lungo, in una vesticciola di bordatino bianco e rosa, non c'era pericolo che tirasse la coda al gatto, o che scompigliasse i barattoli dei papà; e più tardi, a sei, a sette anni, nè schiacciava le formiche, nè rubava le pasticche di zucchero d'orzo; stava per ore ed ore a giocare, solo, buono, con un pezzetto di carta, con un sassolino, sulla soglia della farmacia; o più spesso si addormentava sulla sua seggioletta, colle mani intrecciate sulla pancia, come un piccolo parroco.

Questo, veramente, gli avveniva un po' troppo di frequente anche a scuola: ma che importa? Non lo faceva apposta; ed era così buono, docile e obbediente, teneva i suoi quaderni con tanta diligenza, zeppi di errori, sì, ma con una calligrafia da buon bambino; chiara, tonda, precisa; sapeva tanto bene le lezioni a memoria!

Del resto ormai nessuno, tranne il perfido Fulcis, lo chiamava più Torquemada; anche il signor Prospero, collo scorrer degli anni, passato lo spavento di veder scaturir di sotterra l'ombra vendicatrice della defunta metà, aveva finito per chiamarlo come tutti gli altri: Toma.

E lo adorava, quel suo Toma: quell'inaspettato rampollo venuto a riposarlo di sedici anni di burrasche; quel pane di burro, che non apriva bocca se non per dire: «Sì, papà».

Per sedici anni, il povero Prospero aveva portato ai polsi i ceppi del servaggio: fino a che punto, nessuno poteva neppur sospettarlo; per sedici anni, non era stato padrone neanche di accen-

der la pipa senza veder sbucar fuori, allampanata, la sua Zenobia a ricordargli che non doveva fumare, che si rovinava la salute; non aveva potuto una sola volta uscir di sera a prendere una boccata d'aria senza buscarsi al ritorno una scena di gelosia, nè terminare un solitario, pazientemente architettato, senza sobbalzar sulla seggiola al richiamo imperioso della consorte che dal talamo nuziale, coi ricciolini accartocciati, comandava: «Prospero, a letto!»

Per sedici anni.

Ed ora?… Oh, l'aveva pianta sinceramente la sua Zenobia, che, dopo tutto, era una santa donna, e della sua libertà riconquistata poco ormai gli importava, vecchio e gottoso com'era: ma aver anche lui – finalmente! – qualcuno a cui comandare, a cui imporre la sua volontà, da cui *farsi temere*, era una felicità tale, che egli non osava confessarsi, ma che aveva bisogno di accertare, di provare a sè stesso, dieci, venti volte al giorno, perchè in fondo ne dubitava sempre un pochino.

La sete del comando!…

Come Napoleone, come Cesare, come Alessandro Magno.

Per anni ed anni, egli l'aveva compressa, soffocata nei più profondi abissi del suo animo, della sua timidezza; l'aveva offerta in olocausto sull'altare della pace domestica; ma ne aveva sofferto, oh, se ne aveva sofferto!

Ora, il despota che dormiva in lui, esasperato dalla lunga prigionia, balzava fuori ad ogni piè sospinto, col bisogno inesausto di esperimentare il suo indomato potere, e la vittima era Torquemada: a proposito di qualunque inezia, a proposito di un paio di scarpe, di un fiammifero, a proposito di nulla, il padre gli spalancava in faccia due occhi terribili, tempestava:

– Sono o non sono il padrone? In casa mia comando io.

– Sì, papà.

Caro e buon ragazzo!… Il signor Prospero lo adorava e lo terrorizzava, ma egli non mostrava neppure di accorgersene.

Aveva compiuto i dieciassett'anni, superata faticosamente la quinta ginnasiale, ed era sempre più largo che lungo, con una grossa testa rapata, con un faccione da luna piena, e gli occhi celesti, un po' attoniti, bovini, pieni di dolcezza. Aiutava il padre in farmacia; dormiva; e la sera suonava il flauto.

Ma intanto avvenne un incidente spiacevole.

Il dottor Fulcis, il quale, dacchè gli avevano sostituito un medico giovane, non aveva più nulla da fare, e passava le intere giornate in farmacia, sempre più acido, sempre più amaro, a dir male di tutto e sgarberie a tutti, un giorno aveva gettato là questa frase, così, con noncuranza, col suo risolino sarcastico:

– Buona pasta di figliolo, quel vostro Torquemada. Ma non ha nervi, non ha energia. Tutto lardo e burro. Non ne farete mai nulla.

Il signor Prospero non aveva risposto verbo, affettando di non udire, ma che colpo al cuore gli era stata quell'osservazione!… Tanto più profondo, inquantochè suo malgrado riconosceva che quella lingua sacrilega del Fulcis, una volta tanto, aveva ragione; tanto più doloroso, inquantochè della poca energia, del *lardo e burro* del suo figliolo, si riteneva in certo qual modo responsabile lui, suo padre, che, fin dai tempi più remoti, ne aveva conculcata, abolita, sequestrata, la volontà.

Che rimorso!… Ma era giovane, il suo Toma, perbacco!… Il male non era irrimediabile. Poteva mutare. Possibile che non una goccia del sangue della povera Zenobia, non una goccia di quel suo sangue bizzoso, rabbioso, dispotico, scorresse nelle vene del figliolo?…

– Nervi, nervi, muscoli, energia! – cominciò a tempestare il signor Prospero improvvisamente, con grande sorpresa del placido Toma, a proposito di ogni inezia, di un paio di scarpe, di un fiammifero, a proposito di nulla.

Ma si avvide tosto che se era stata una cosa facile, anzi una sinecura, fare di quel ragazzo un agnello, non era altrettanto facile farne di punto in bianco un leone. Bisognava procedere gradatamente, *cum grano salis*, dal fisico al morale.…

– Tu sei troppo grasso per la tua età, non fai moto. Su, su, all'alba; fuori, a passeggio! Ginnastica, moto, aria aperta.

E il buon Toma, obbediente, su all'alba, e via a gran passi per la campagna.

Non era bella, quella campagna: tutta eguale, bassa e monotona: un'immensa piantagione di canapa a perdita d'occhio, come un mare.

Toma rincasava, a parer del padre, sempre troppo presto; dunque non osava più presentarsi prima del mezzogiorno, ed era l'agosto. Ritornava rosso come un gambero, trafelato, ansante, mezzo liquefatto, ma il desinare era pronto: padre e figlio si mettevano subito a tavola e Toma dopo la passeggiata mangiava come un lupo digiuno da quindici giorni.

Con quel sistema lì, non c'era verso che dimagrisse; il lardo e il burro non volevano andarsene; diventava anzi sempre più grasso.

Il padre, indispettito, lo tormentava; era in sospetto; l'accusava di essere pigro, di non camminare abbastanza, di sedere sotto un albero appena fuor del paese, per dormire.

Toma a quelle ingiuste accuse si sentiva quasi voglia di piangere; guardava il padre con quei suoi buoni occhi tondi che non sapevano mentire.

– Papà, ho camminato sempre, sempre, dalle cinque a mezzogiorno.

Povero figliolo, era una cattiveria sospettarlo di un inganno; il padre sapeva, in fondo, che era un'anima candida incapace della minima menzogna, un'anima sommessa incapace di trasgredire gli ordini, ma appunto per questo si indispettiva, si accaniva maggiormente.

– Nervi, nervi, muscoli!… Un ragazzo della tua età deve essere asciutto e nervoso.

Per maggior sicurezza aveva intrapreso a seguirlo nelle passeggiate. Ma per non dar troppa soddisfazione a quel maledetto del Fulcis, aveva inventato il pretesto della caccia. Anche perchè la caccia, colle sue emozioni.…

Partivano all'alba, padre e figlio, l'uno colla sua giacchettina di merinos nero, svolazzante, e un cappellaccio messo alla sgherra sulla testa mezzo pelata; l'altro tondo tondo nei vestiti troppo stretti; andavano, per la campagna piatta affogata nella nebbia: il padre davanti con un'aria da guerriero, il figlio dietro, docile, portando il fucile colla precauzione con cui avrebbe portato l'Ostia consacrata, camminando guardingo per non inciampare, per evitare le pozzanghere, i sassi, le buche.

– Ecco un uccello.… Tira dunque, tira! – imperversava fra i denti il padre.

Pumm!… Toma tirava, ma così lento, colla mano così tremante, sbagliando talmente la mira, che non solo l'uccello non *piombava a terra*, ma sporgeva il becco e gli occhietti vivi ed ironici di tra il fogliame di un albero appena un po' più lontano, e cinguettava.

– Marameo, cacciatori:

E immancabilmente, al rientrar nella borgata, per quanto cambiassero strada e facessero giro largo, immancabilmente si imbattevano nel Fulcis, colla sua barbetta rada, coi suoi baffi mozzicati, colla sua cera color dell'olio fritto.

– Oh, chi si vede!… Buona caccia?… – E aveva l'aria più innocente del mondo.

Ma Toma non dimagriva. Però, un aspetto un po' più marziale, più energico, pareva al padre che l'avesse acquistato; e ne era tutto rasserenato, e lo covava cogli occhi, mentre a tavola, col faccione sul piatto, col colletto sbottonato, mangiava finalmente tranquillo, in silenzio, girando qua e là gli occhi tondi, pieni di bontà.

– È forse ancora un po' grasso.… – sospirava fra sè il padre. – Forse, se facesse all'amore.…

Ma pareva che Toma non ne avesse la minima idea.

E come poteva un padre, un padre degno di questo sacro nome, additare al figlio le vie del peccato?

Sono cose che devono venir da sè.

Era inutile; energico, svelto, coraggioso, lo era diventato; la trasformazione era visibile ad occhio nudo; doveva accorgersene anche il perfido Fulcis; ma magro, proprio magro, no; non gli era possibile, povero Toma; era nato così; non si poteva farlo diventare un'aringa, neppure a costo di farlo morire.

*****

Ma che importa il fisico?… «Il corpo, il miserabile corpo, non è che il fodero della spada; la lama è l'animo».

– Chi l'ha detto?… Socrate? Mazzini? Esculapio?… Un grande uomo di certo.

Dacchè la sentenza gli era ritornata alla memoria, chi sa da quali profondità delle sue remote letture, il signor Prospero si era rasserenato. «La lama è l'animo.…».

E la sera, in farmacia, a saracinesche calate, solo tra il figlio e il gatto, ruminando nella mente un suo grandioso progetto mentre manipolava con gesti da romano antico un nuovo torcibudella, gli avveniva di uscir fuori a cantare a gola spiegata:

Ne temprerem l'acciar!
Ne temprerem l'acciar!

Il gatto si svegliava di soprassalto; guardava il padrone severamente; Toma, che stava suonando il flauto, si voltava anch'egli sorpreso colle due gote enfiate a guardare il padre; non capiva nulla, ma, pago di vederlo meno truce, sorrideva, e poi riprendeva a suonare.

*****

Fra i vari mutamenti verificatisi in casa dopo la morte della signora Zenobia, il principale, il più importante, era stato certo quello – come dire? – quello dell'indirizzo religioso e politico della famiglia.

Finchè ella era stata in vita, la buona donna, in casa e in farmacia era stato tutto uno sgonnellare di tonache: preti e frati dalla mattina alla sera, e novene, e fioretti, e rosari, e digiuni, per tutti i santi del calendario.

In tinello, sopra il divano, un ritratto a carboncino di Pio IX; dirimpetto, una veduta di San Pietro; in farmacia, un Sant'Antonio di legno col giglio in mano.

E, quasichè tutto ciò non bastasse, proibizione assoluta di nominar Garibaldi, Vittorio Emanuele, il 20 Settembre, tutti argomenti scandalosi e diabolici.

Cose che sembrano impossibili, non è vero?… Eppure, in provincia, nei paesi, dove la vita è come uno: stagno immoto, chiuso alle nuove correnti, lontano dall'attrito violento dei fatti e delle idee, gli stati d'animo tendono a cristallizzarsi, a durare all'infinito: sono cose che avvengono, di essere in arretrato di mezzo secolo.

Ma quanto ne avesse sofferto il signor Prospero, un patriota, un italianone puro sangue, lo sa Iddio.

E la prima cosa che aveva fatto, tre settimane dopo «la disgrazia», era stata quella di far discendere dalla soffitta un Giuseppe Garibaldi a olio, col poncio e la camicia rossa, che era stato gettato là con disprezzo fra la polvere e le ragnatele.

Lo aveva portato giù egli stesso, un po' timidamente a dir vero, sbirciando all'intorno, e camminando sulla punta dei piedi, quasichè temesse – che sciocchezza! – di veder ricomparire la consorte inviperita. (La sua gonnella verde-pisello era ancora là, appesa all'attaccapanni.)

Poi si era rianimato, aveva pulito accuratamente il ritratto dalla polvere, ridato il lucido alla cornice con un po' di petrolio: ed ecco Garibaldi, colla sua barba, il suo poncio, e la sua camicia rossa, in tinello, al posto d'onore, sopra il divano.

Pio IX, partenza! In soffitta!

Ma questo piccolo dramma, svoltosi clandestinamente fra le pareti domestiche, non era stato che il preludio di un altro dramma ben più grave, e destinato a suscitare un putiferio.

Da tempo immemorabile l'insegna della farmacia portava questa scritta: «*Antica Farmacia Cominotto. Al giglio di Sant'Antonio*». Un bel giorno, col pretesto di farne restaurare i caratteri, l'insegna era scomparsa, e due dì dopo era stata sostituita da un'altra, fiammante: «*Farmacia Cominotto. All'Eroe dei due mondi*».

Ce n'erano voluti, degli anni, per maturare l'audacia del signor Prospero fino a farlo arrivare a quell'estremo, ma infine c'era arrivato.

I buoni Cernedesi, trasecolati, erano sfilati tutti, naso all'aria, davanti alla nuova insegna; il paese intero si era levato a rumore, si era diviso in fazioni: bianchi e neri, guelfi e ghibellini, come ai bei tempi.

Il partito nero, capitanato dal parroco, era furibondo: parlava di oltraggio, di sfregio; minacciava di boicottare la farmacia. Il dottor Fulcis che faceva il portavoce tra sacrestia e farmacia, in mezzo a tutte quelle bizze, gongolava.

Ma anche in quest'occasione, il signor Prospero aveva tagliato il nodo gordiano con una delle sue frasi lapidarie:

– A casa mia comando io. Sono padrone di intitolare la mia farmacia a chi mi pare e piace, anche a Belzebù, puta caso. Chi non è contento, vada a provvedersi d'olio di ricino da un'altra parte: io vivo lo stesso.

Il partito nero non se l'era fatto dire due volte, e, come un solo uomo, si era riversato a far provviste di decotti di camomilla nella farmacia dell'ospitale.

Ma la lotta aveva continuato, in sordina; con quell'accanimento, con quella ferocia, con quella pedanteria delle lotte di paese, dove le menti hanno il tempo di indugiare lungamente su di un'inezia, dove mancano i fatti nuovi a distrarre gli animi; e la vita, quasi immobile, si attacca avidamente a un puntiglio, a un pettegolezzo, forse per bisogno d'alimento, forse per bisogno di sfogo.

Questa ed altre piccole cose intanto, avevano avuto il risultato di mettere bene in chiaro le idee politiche del signor Prospero e di dissipare i dubbi che, volere o non volere, la sua lunga acquiescenza al bigottismo della consorte aveva alimentato.

Lo si designava ormai apertamente come il *leader* del partito liberale, ed era stato eletto con votazione unanime presidente del Circolo Mazzini e Garibaldi.

Egli continuava, del resto, ad andar tutte le domeniche alla messa grande: traversava la piazza seguito a due passi dal suo Toma, passava fieramente tra due ali di popolo, guardava severo chi lo guardava, come a dire:

– Si può essere patrioti e credere in Dio: se tutti avessero la coscienza pulita come me!

Le cose erano a questo punto quando il Fulcis gli aveva gettato in faccia l'offesa sanguinosa contro il suo Toma.

*****

Svanita l'illusione di ridurlo snello e flessuoso come un giunco, il signor Prospero, abbandonato il fisico, decise di dedicarsi al morale del suo ragazzo.

«Il corpo, il miserabile corpo.…, ecc.». Quanti uomini grassi non erano stati battaglieri, intraprendenti, audaci, indomabili? La storia insegna.…

Il progetto del signor Prospero era grandioso e semplice nello stesso tempo: lanciare il figlio nell'agone delle lotte politiche. Toma aveva diciannov'anni: poteva, e doveva, prendere posizione.

Infilata la sua *redingote*, inaugurata una cravatta nuova a lunghi capi svolazzanti, il signor Prospero si recò un giorno ad ora insolita al Circolo Mazzini e Garibaldi: seguì un lungo e misterioso conciliabolo: la sera, fu annunciata solennemente al figlio la sua nomina a segretario del Circolo stesso.

– Devo accettare, papà?… – chiese Toma timidamente.

– È il tuo dovere d'italiano. Alla tua età devi incominciare a prendere parte attiva alla vita pubblica.

– Che dovrò fare?…

– Assistere alle sedute, leggere i verbali, tenere i registri, e, quel che più importa, redigere i proclami per il 20 settembre, per il 2 giugno, per il genetliaco di Vittorio Emanuele. Bada: tutta Cernedo ti guarda; devi farti onore; devi far onore al nome dei Cominotto.

Da quel momento, Toma cominciò a disimpegnare scrupolosamente il suo «dovere d'italiano»; teneva i registri colla precisione con cui aveva tenuto i suoi quaderni di scuola: senza una can-

cellatura, senza uno sgorbio; e accompagnava il padre ogni sera al Circolo, dove si leggeva, si fumava, ma, più che tutto, si discuteva.

– Ecco il vero ambiente per educare l'animo di un giovane – pensava il signor Prospero.

I soci non erano molti, una trentina, alcuni dei quali, molto vecchi, avevano preso parte alle guerre dell'Indipendenza: uno di essi aveva una gamba di legno, un altro era senza un occhio; ma in generale costoro tacevano. E che avevano da dire? Anchilosati dai reumi, quasi tutti un po' sordi, sdentati, pieni di tosse, pareva esprimessero col loro aspetto:

– Non abbiamo bisogno di parlare, *noi!*

Ma chi parlava per cento, chi sbraitava anzi come un energumeno, era un ricevitore delle imposte in ritiro, era un ex negoziante di zucchero e caffè, era il signor Prospero, tutta gente che non si era mai allontanata dal campanile di Cernedo, spiriti battaglieri, che, di battaglie, non ne avevano visto altro che sulle oleografie. Come gridavano, gran Dio!… Si sentivano fino in piazza.

Discutevano, in pieno 1914, del potere temporale dei papi; discutevano l'*Obbedisco* di Garibaldi. Collo scoppiar della guerra europea, poi, la questione di Trento e Trieste era stata rimessa sul tappeto, e bruciava dove toccava: strano a dirsi, tutti essendo dello stesso parere sull'argomento, litigavano egualmente come gatti arrabbiati, si scalmanavano, battevano i pugni sul tavolo.

E Toma?… Fra quei crani pelati, fra quei volti congestionati e rugosi, fra quelle vecchiaie tremule e sdentate, il suo faccione placido esprimeva più che tutto una deferenza, un'ammirazione e un rispetto senza confini. Quando parlava il padre, approvava incondizionatamente, cogli occhi, col naso, colle spalle, colle mani, con tutta la sua grossa e bonaria persona; quando parlavano gli altri, taceva, rispettoso.

Oh, i più vecchi in sul principio l'avevano sbirciato in cagnesco, con quell'istintiva diffidenza, che ha quasi del rancore, della vecchiaia verso la gioventù: che ci veniva a fare tra loro quel ragazzaccio, quell'intruso…? Ma egli si era mostrato subito così pieno di riguardi, così sollecito a cedere la sua seggiola, a sbarazzarli del cappello e del bastone, a raccoglier loro i fiammiferi o il giornale, che anche i più burberi si erano ammansati. Del resto, bastava vederlo sorridere per capire quant'era buono, incapace d'ironia, incapace di scherno: aveva un sorriso infantile che gli illuminava tutta la faccia, inaspettatamente; che dava un'espressione, un rilievo improvviso alla sua goffa fisionomia: non si poteva guardare quel sorriso senza fiducia, senza benevolenza.

E se in qualcuno rimaneva un dubbio sulla qualità, diremo così, del suo silenzio, i suoi proclami erano là, prove lampanti, a convincere gli scettici che egli era un uomo di poche parole, ma di molti fatti, uno spirito riservato, ma un'anima di fuoco.

– Belli, quei proclami, perdio!… Stringati; elettrizzanti!

I maligni dell'altro partito andavano insinuando che erano copiati di sana pianta, ma chi sa mai a questo mondo dove finisce la verità, e dove incomincia la menzogna?…

E Toma godeva ormai di una popolarità che nulla gli poteva più togliere; non soltanto per i proclami, ma perchè dirigeva la banda municipale: disorganizzata, dispersa dai partiti politici succedentisi nell'amministrazione comunale, egli l'aveva ricomposta, disciplinata, istruita, riportata in piazza trionfalmente; e suonava ora due volte al mese, sotto la sua direzione: tutti inni patriottici, con un'anima, con una foga, con un ardore, da lanciare alla carica un battaglione.

Bisognava vederlo, congestionato nell'uniforme nera a bande rosse, coll'elmo a pennacchio in testa, agitare la bacchetta, brandirla come un'arma, gettare fiamme dagli occhi tra i suoi venti suonatori pennuti: era quasi bello, quasi eroico, quasi feroce: dalla soglia della farmacia il padre lo guardava fiero e commosso, cercava tra la folla la faccia biliosa del Fulcis, e, scopertolo, si tratteneva a fatica dall'agguantarlo per lo stomaco:

– Lo vedi? lo vedi?… Pezzo d'asino, se tutti fossero di lardo e burro come lui!…

E intanto, elettrizzato dagli inni guerreschi, sbrigliava la fantasia in sogni ambiziosi. Quel suo figliolo poteva, doveva, arrivare a grandi cose.

Sindaco? Certo. Deputato.… Perchè no?

Che cosa gli mancava? I requisiti più necessari non li aveva forse tutti?

**Fine d'anno** *Paola Drigo*

*Essere ricco. Appartenere a un partito politico. Avere un carattere. Delle tradizioni. Un programma.*

Ricco – veramente ricco – non era, ma agiato in modo da poter gettare serenamente qualche migliaio di lire, sì (e questa era la condizione essenziale). Appartenere a un partito politico? Vi apparteneva. Avere un carattere? Lo aveva, e come! (ma questo forse non era proprio necessario). Delle tradizioni? Eccole là: suo padre, l'insegna della farmacia. Un programma? Il programma di Cavour.

*

Correvano fieri tempi per Cernedo.

La politica dilaniava il paese; i partiti si divoravano fra loro. La neutralità italiana aveva scisso gli animi e turbato gli spiriti a tal segno da far temere la guerra civile. Dopo il tramonto chi girava per Cernedo camminava rasente i muri e guardandosi sospettoso d'intorno non senza portar seco un grosso randello.

– Non si sa mai, col vento che spira.

Il signor Prospero, che era il capoccia del partito guerrafondaio, non attraversava neanche la piazza, di sera, senza essere armato fino ai denti, inferraiolato, col cappello a larghe tese calato sugli occhi, come un cospiratore ai tempi della Giovine Italia.

Ma il fatto più inaudito, più strabiliante negli annali di Cernedo, era stata indubbiamente la calata dei soci del Circolo Mazzini e Garibaldi, una sera, nella sala di mezzo del caffè Commercio. Quella sala, lunga e stretta, coi due specchi verdastri coperti di garza rosa, coi due divani duri di finto cuoio stinto e bucherellato, era il covo dei clericali, dei neutralisti, degli austriacanti più inverecondi; era la fucina di dove partivano gli strali più velenosi contro i «guerrieri», i «massoni», i «Don Chisciotte», del partito guerrafondaio. E una sera i soci del Circolo, anche i vecchi, anche i vecchioni, anche quello della gamba di legno, anche quello senza un occhio, erano comparsi inaspettatamente, in falange serrata, nella sala di mezzo.

Oh, non era stata una mossa inconsulta!… I più tempestosi conciliaboli l'avevano preceduta. Erano venuti arditamente a scovare il nemico proprio nella sua rocca, per guardarlo bene in faccia, per far capire al paese che essi, del Circolo Mazzini e Garibaldi, avevano il coraggio delle loro opinioni, che essi, del Circolo Mazzini e Garibaldi, non avevano paura.

Si erano seduti tutti in fila sul divano duro e bucherellato; gli altri, un po' disorientati dall'invasione inattesa, si erano ritirati tutti in fila sull'altro, e fingevano di leggere il giornale con profonda attenzione.

E sta lì, e sta lì, e sta lì… da un'occhiatina sprezzante a un sorrisetto ironico, da un'alzata di spalle a una parola acida, era successo un pandemonio: erano volate chicchere, piattini e zuccheriere: ogni dignità, ogni decoro era stato posto in non cale.

Toma, che quella sera era a letto con un'indigestione complicata da un forte raffreddore, e dormicchiava sotto una montagna di coperte, con una gocciolina di sudore per ogni capello, si era visto balzar in camera il padre, come un colpo di vento, stralunato, livido, con una bozza sulla fronte, mezza chicchera di caffè su di una spalla, uno strappo nei calzoni.

– Mi hanno insultato. Hanno insultato i miei capelli bianchi. Hanno osato dirmi.… Hanno osato dirmi.…

Ciò che avessero osato dirgli, non riusciva a ripetere; soffocava; era strangolato dalla tosse; aveva gli occhi fuori della testa.

Toma, spaventato, aveva dovuto scendere di letto in camicia, a costo di buscarsi una polmonite, acquietarlo, farlo sedere, calmarlo, fargli portare un'acqua e zucchero. Soltanto dopo qualche minuto il padre aveva potuto parlare.

– Mi hanno detto – quei vili, quei porci – che coloro che più gridano: «Guerra! guerra!» sono i vecchi slombati che restano a casa; mi hanno detto – quei vili, quei porci – che ci sono certi padri guerrafondai che hanno speso qualche biglietto da cento per far esonerare il figliolo.… Allude-

vano a me, a me, capisci?… Hanno detto che ci sono dei giovani capaci di pavoneggiarsi coll'elmo e colle bande rosse per la piazza di Cernedo, ma che al primo colpo di fucile se la darebbero a gambe.… A me, a me, hanno detto tutto questo! Ma adesso ci torno, da quei banditi, da quei venduti, da quei croati, e faccio un massacro, quanto è vero Dio, faccio un massacro! A me, di queste cose, a me!… a me!…

Ripreso da una crisi di furore e di dolore, il vecchio si mise a singhiozzare.

Toma, sempre in camicia, lo guardava impietosito, allibito; e si sentiva struggere di tenerezza per il suo vecchio papà vilipeso; cercava di placarlo, gli rifaceva il nodo della cravatta, gli asciugava le lagrime, gli lisciava i radi cernecchi scompigliati.

– Non ci tornar più, non ci tornar più, papà.…

– Sì, ci torno, ci torno! Faccio un massacro! – singhiozzava il vecchio senza muoversi.

Rosa venne ad annunciare intanto che eran già per le scale alcuni signori, quelli del Circolo.

Toma si infilò rapido sotto le coperte, il signor Prospero si asciugò precipitosamente le lagrime, mosse loro incontro a mani tese.

– Amici miei.… amici miei.… venite, sono qui, col mio figliolo.

Erano sei, reduci dalla mischia, ma abbastanza calmi; il ricevitore delle imposte apriva la marcia; i due veterani senza una gamba e senza un occhio formavano la retroguardia.

– Che ha il vostro Toma? È malato?

– ….Ha un po' di febbre.… è molto infreddato.… ma entrate, entrate pure senza riguardi.

I vecchi entrarono e sedettero tutti in circolo attorno al letto di Toma. Dopo qualche minuto di silenzio il signor Prospero domandò dolorosamente:

– Avete sentito.… quante ingiurie?…

I sei vecchi scossero la testa con un sospiro. Poi il veterano senza un occhio, che aveva anche un difetto di pronuncia e non poteva pronunciare l'esse, ma era un omino svelto, energico, di poche ciancie, prese la parola solennemente.

– Fentite, Profpero. Come è andato il fatto dell'efenzione del voftro Toma? Perchè è ftato efonerato dal fervizio militare? Dove ha paffato la vifita?

– È andata.… è andata così. Toma è stato esentato.… chi sa perchè?… non so.… perchè era forse.… forse un po' grasso. Ha passato la visita a Ferrara sotto il capitano medico Devincenzi. Ma vi giuro sull'anima della mia povera Zenobia che non ho speso un centesimo – rispose precipitosamente e affannosamente il padre. – Anche voi osereste sospettarmi, anche voi?… – aggiunse con un gemito, accasciandosi sulla seggiola.

– Calmatevi, Profpero. Neffuno di noi vi fofpetta. Ma vogliamo sapere esattamente come sono andate le cose; ne va dell'onore del Circolo, ne va del nostro onore. Vogliamo poter ricacciare in gola le ingiurie a quei vigliacchi, non solo, ma querelarli accordando la prova dei fatti. Perdio, ma sapendo come stanno le cose, sapendo di aver la coscienza pura, dovevate rispondere più vibratamente, dovevate scattare!…

I convenuti assentirono con un altro sospiro. Il signor Prospero aveva chiuso la testa fra le mani, ed ogni tanto la scuoteva desolatamente.

– Il mio patriottismo risponde per me – disse alfine, emettendo con fatica una delle sue frasi lapidarie.

Nessuno parlò. Infine il vecchio che aveva la gamba di legno, quello che taceva sempre, ruppe il silenzio.

– Mi pare che la risposta più bella sarebbe che il nostro Toma facesse domanda di essere riveduto e accolto come volontario in caso di guerra – disse con dolcezza.

Il signor Prospero, con un sussulto, si raddrizzò sulla seggiola, si passò le due mani sulla fronte; guardò il vecchio: colla sua gamba di legno distesa rigida sul pavimento, colle sue labbra esangui, coi suoi pallidi occhi azzurri; poi guardò intorno, gli altri; e vide che essi guardavano invece lui, Prospero: tutti; fissamente; in attesa.

Ed era un tribunale temibile e venerando.

Allora egli si alzò, si avvicinò con passo fermo al capezzale del figlio, gli posò la mano sulla fronte.

– E tu, Toma, che ne dici?…

Dalle coperte uscì la solita voce, mansueta, affettuosa:

– Io dico di sì, papà; se credi, posso far la domanda.

*

L'indomani la *Provincia Ferrarese,* che aveva una diffusione enorme a Cernedo, stampava a gran caratteri questo trafiletto:

«Ci scrivono da Cernedo:

«Il signor Prospero Cominotto, nostro beamato farmacista, in seguito alla nota deplorevole scena svoltasi ieri sera al caffè Commercio, ha dato querela per ingiuria e diffamazione ai sigg. E. F., N. C., V. U., T. O., accordando le più ampie ed esaurienti prove di fatto».

E più sotto, in un'altra colonna:

«Un Valoroso. – Ci consta che il signor Torquemada Cominotto, valente e solerte direttore della nostra Banda Cittadina, nonchè segretario del Circolo Mazzini e Garibaldi, ha fatto domanda di arruolamento volontario in caso di guerra, al fronte. Al valoroso giovane, che tiene alte le tradizioni artistiche e patriottiche di Cernedo, la *Provincia* invia i suoi voti augurali».

Il dottor Fulcis si precipitò in farmacia colla barbetta al vento e agitando il giornale.

– Ma siete matto?… Avete un figlio solo e lo cacciate sulla bocca del cannone?… Pregate Iddio che la domanda non sia accolta!…

E il signor Prospero, austero e pallido:

– Tacete. Noi, di casa Cominotto, facciamo il nostro dovere fino all'ultimo; noi, di casa Cominotto, abbiamo una parola sola.

*

Quindici giorni dopo, la guerra era dichiarata.

Quando il signor Prospero, un dopopranzo, spiegò il *Corriere della Sera* e vide in prima pagina quelle parole nere, immense, fatali, ne provò un colpo così violento da vacillare. Non gli sembrarono soltanto parole, ma lame di coltello, ma fucilate, che gli penetrassero nelle carni. Alla guerra, in fondo, alla guerra dell'Italia contro l'antica alleata, egli aveva sempre creduto poco. Negli ultimi giorni poi, con tutti quei tafferugli che succedevano a Roma, colla caduta del ministero, ecc., ecc.…, vi aveva creduto ancor meno, checchè ne dicessero, litigando come gatti, i soci del Circolo Mazzini e Garibaldi.

Eh, la guerra non si fa per quattro ragazzacci che strillano per le piazze.

E invece era così. L'Italia faceva la guerra. E la domanda era stata accolta: Toma riveduto ed accettato, Toma doveva partire.

*

– Toma Cominotto va al fronte, va al fronte! – sussurravano le ragazze spenzolandosi dalle finestre per vederlo passare, già insaccato nella divisa di fantaccino, col viso paffuto e gli occhi buoni sorridenti sotto la visiera, ora a braccio del ricevitore delle imposte, ora a braccio del veterano senza un occhio, che se lo portavano in giro trionfalmente per Cernedo.

E i sorrisi piovevano su di lui, su di lui che era sempre stato considerato come un partito desiderabile dalle ragazze da marito, ma che ora aveva aggiunto intorno alla sua grossa testa rapata una seducente aureola di poesia e d'eroismo.

– Toma Cominotto va al fronte, va al fronte!… – E chi gli regalava un portafoglio ricamato, chi un portasigarette, chi una veduta di Cernedo, dipinta a mano, per ricordo: chi lo fermava per la

strada e lo abbracciava stretto, senza parlare, colle lagrime agli occhi. Di richiamati ce n'erano tanti, a Cernedo, bella forza!… Ma di volontari, uno solo: *lui!*

Furono pochi giorni, – e passarono in un lampo – giorni di ebbrezza, di trionfo, di ininterrotti pranzi e cene d'addio, di brindisi, di allegrezza, di indigestioni, durante i quali il signor Prospero, travolto dall'entusiasmo generale, parve scordare la segreta ambascia, e a capo dei quali Toma fu sollevato per aria, sballottato, portato di peso, tra fiori, grida, e sventolìo di bandiere, fino alla stazione. Evviva!… Evviva!!!…

*****

Allora il signor Prospero depose finalmente la *redingote* che aveva indossata dall'alba alla sera durante un'intera settimana, e si cacciò sotto le coperte. Ordine perentorio: chiudere porte e finestre; non lasciar passare nessuno.

E allora là, solo, nel buio, sotto le coperte, nella casa deserta, le lagrime che aveva ringoiate eroicamente dinanzi al treno in partenza, le lagrime che aveva ricacciato in gola dinanzi agli occhi pietosi degli amici, dinanzi agli occhi ironici dei nemici, cominciarono a grondargli fitte giù per le guancie, come un diluvio.

Se n'era andato, il suo Toma. Se n'era andato, verso la bocca del cannone. Non c'era più verso di farlo tornare indietro. Ormai se n'era andato, se n'era andato, se n'era andato. Ed era stato lui, suo padre, a mandarlo là. Perciò non aveva neppur diritto di piangere, doveva nascondersi come un ladro, per piangere. E giù, le lagrime, giù, come un diluvio.

Quando la vecchia Rosa entrò, con una candela in mano, a chiedergli timidamente se desiderasse prendere almeno un brodo all'uovo, indietreggiò colpita all'aspetto spiritato del padrone. In quarant'anni di servizio, non l'aveva mai veduto così. Aveva la febbre, la tosse, strabuzzava gli occhi, batteva i denti.

– Non crede.… che sarebbe meglio far venire il medico?…

– Lasciatemi in pace, lasciatemi in pace, lasciatemi in pace!

Si era addormentato, molto tardi nella notte, di un sonno pesante, affannoso, e pieno di incubi. Ed ecco la sua Zenobia apparirgli improvvisamente a piedi del letto: lei, che in vent'anni di vedovanza aveva avuto la delicatezza di lasciarlo sempre dormire in pace; la sua Zenobia, che egli aveva così poco rimpianta, anzi dimenticata, anzi misconosciuta: era vestita di nero (non era più così magra, un po' più nutrita), aveva un'aria dolce e triste. Gli aveva detto:

– Dov'è il nostro Toma?

Poi era sparita.

Ma egli si era destato di soprassalto, sudato e freddo, coi capelli irti, la febbre altissima, tremando per ogni vena; aveva sentito il rimorso riafferrargli più ferocemente il cuore, si era morsicato le mani, aveva balbettato parole supplichevoli ed incoerenti, poi aveva pianto di nuovo, al buio, di un pianto lungo e querulo come quello dei bambini.

– ….Dov'è il nostro Toma?…

– Ah, Zenobia, Zenobia, senti; ascoltami!…

Sì, ella era stata dura, forse; rabbiosa, esigente, dispettosa, con lui, col marito; ma col figlio no, se fosse vissuta: colla sua creatura no, non sarebbe stata così; l'avrebbe custodito come un tesoro, come una gemma, come una reliquia, quel figlio suo buono; non l'avrebbe gettato allo sbaraglio, come aveva fatto lui, per un malinteso orgoglio, per un malinteso amor proprio.

– Zenobia, Zenobia!… – gemeva e supplicava il vecchio.

Ma ella non tornava.

L'indomani mattina all'alba, malgrado le proteste esterrefatte di Rosa, aveva voluto vestirsi, uscire, e, sotto la pioggia dirotta, si era incamminato verso il cimitero.

Ecco: la tomba della sua Zenobia era là, sotto le erbacce, sotto le ortiche; abbandonata e squallida, colla corona di fiori di perle penzolante miseramente al vento, sconquassata e sbilenca. Povera Zenobia!… Inginocchiato per terra, colla fronte sulla pietra fredda e verdastra della sepoltu-

ra, egli era rimasto là tanto a lungo, tanto a lungo, da impensierire il custode che vigilava da lontano.

Che cosa avesse detto alla morta, egli stesso forse non sapeva; forse le aveva chiesto perdono, forse si era giustificato, forse l'aveva pregata di vegliare sul figlio.…

Ed ella, forse, gli aveva risposto di sì, lo aveva tranquillizzato.… Chi sa nulla dei colloqui tra i morti e i vivi?…

Fatto sta, che dopo qualche tempo egli si era levato, aveva liberato la tomba dalle ortiche, pulito la pietra col fazzoletto, ricomposto la sbilenca corona di perle, dato due lire di mancia al custode. Poi se n'era andato.

La vecchia Rosa, che l'attendeva inquieta, se l'era visto ricomparire a sole alto, inzuppato d'acqua come un pulcino, inzaccherato fino a mezza gamba, ma calmo. Riparato al disastro del suo abbigliamento, era disceso subito in farmacia, aveva ripreso il suo posto dietro il banco, fra i barattoli e le sanguisughe. E dal suo contegno dignitoso e tranquillo nessuno avrebbe potuto immaginare il dramma svoltosi durante la notte.

*****

Nessuno avrebbe potuto immaginarlo neppure nei giorni seguenti, dalle risposte calme e serene che dava a coloro che gli chiedevano notizie del suo Toma.

– È al fronte; sta bene; mi ha già scritto una cartolina.

E mostrava a tutti la cartolina.

«Caro papà. Sto bene. Qui non fa caldo come a Cernedo. Presto li scriverò più a lungo. Evviva l'Italia!»

– Che bravo ragazzo! Si farà onore – dicevano le donne. – Siete bene fortunato ad avere una perla di figliolo così!

– Nulla di straordinario: fa il suo dovere.

Era una specie di ferrea armatura che indossava il mattino, colla mezza manica di merinos nero, per non gettarla che a sera.

Oh, le sere, le notti, erano terribili per lui. Cominciava a intorbidarsi a cena, alla vista di quel posto vuoto a tavola, di quel portatovaglioli di fettuccia rossa e nera che aveva proibito a Rosa di toglier di là, di quel flauto silenzioso e polveroso nella sua custodia di cuoio giallo. Non mangiava nulla e non si decideva mai ad andare a letto. Non che temesse di veder riapparire l'ombra della sua Zenobia. Al contrario, come l'invocava, come la supplicava di tornare, magari per accusarlo, come quand'era in vita, magari per inginocchiarsi davanti a lei come un delinquente!… Come avrebbe pianto volentieri colla faccia tra le pieghe della sua gonna verde-pisello!…

Ma ella non tornava, non aveva voluto tornare più, dopo quella prima notte.

E il vecchio, quando finalmente si decideva a salire nella sua stanza, vi si chiudeva dentro, vegliava per ore ed ore. Tirava fuori i vecchi quaderni di scuola del suo ragazzo, incominciando da quello delle aste, degli *a, e, i, o, u;* fino a quelli di prima, di seconda ginnasiale: *Alauda est laeta. Formica est sedula;* fino a quelli di quarta e di quinta dove erano più segni rossi che parole. Li aveva conservati tutti, religiosamente, dal primo all'ultimo. E rivedeva le mani del suo Toma, quelle mani paffute, buone, colle dita corte e grosse come salsicciotti; quelle care mani piene di geloni, l'inverno, ma così diligenti, così pazienti, che scorrevano sulla carta lentamente, attentamente, senza uno sgorbio, senza una cancellatura.…

Caro Toma!… Gli aveva mai dato un dispiacere, quel figliolo, mai una delusione? mai un semplice grattacapo?…

Mai, mai, mai! Ed ora? – Toma, dove sei? dove sei?…

Ecco, cavava dal più profondo di un cassetto la collezione dei ritratti di lui, li contemplava ad uno ad uno, avvicinandoli, allontanandoli, fino ad averne offuscata e confusa la vista.… Era lui; sempre lui; sempre la stessa faccia buona e contenta: eccolo là, piccino piccino, più largo che lungo,

nella sua vesticciola di bordatino bianco e rosa; poi coi primi calzoncini; poi coll'abito nero della prima Comunione; ed infine vestito da fantaccino, alla vigilia della partenza.…

Non era bello, forse, quel suo figliolo, non aveva l'eleganza, la spavalderia, la sfrontatezza dei giovanotti moderni, ma aveva la bontà, la bontà.… Per quella sua bontà si era sacrificato in tutto, sempre: fino a dimenticar sè stesso, fino ad andare sulla bocca del cannone.…

– Toma, – farneticava il padre, stringendo fra le mani l'ultimo ritratto di lui – Toma, dimmi, se non ci fossi stato io, se non ti avessi influenzato, saresti andato laggiù?… Dimmi, saresti andato laggiù?…

E il figlio lo guardava, placido, coi suoi tondi occhi un po' attoniti, col suo sguardo bonario e affettuoso, ma a furia di fissarlo pareva al padre che diventasse triste, crucciato, carico di rimproveri.

– No, no, no, non ci saresti andato!… Sono stato io, sono stato io!…

Era quella la sua idea fissa, il suo rimorso, il serpe che gli divorava il cuore.

E, col rimorso, un inconfessato terrore gli si insinuava gelido nel petto, ingigantiva via via che i giorni passavano.

Via via che i giorni passavano, *quel pensiero*, sempre più orrendo, sempre più tremendo, come una pietra immane che gli schiacciasse il petto, lo seppelliva sotto il suo peso, lo soffocava, lo rendeva demente.

….Se quel suo figliolo, così mite, così timido, così alieno da ogni violenza, non avesse cuore di battersi?… Se si rifiutasse di obbedire? (No, questo non avrebbe coraggio di farlo). Ma, peggio, se si desse prigioniero al primo apparire del nemico, gettando le armi, alzando le braccia.… se si nascondesse, se fuggisse?…

– Non scrive più, non dice più nulla.… Dio, che ho mai fatto? che ho mai fatto?…

Rivedeva il suo Toma a caccia, tondo tondo nei vestiti troppo stretti, che camminava guardingo per non inciampare, che portava il fucile come l'Ostia consacrata, che sbagliava la mira, o sparava troppo tardi, e, in fondo, mandava un respiro di sollievo quando l'uccellino se ne volava via.… E l'atroce presentimento di ignominia gli attanagliava sempre più forte il cuore, insieme al bisogno di giustificare, di difendere, di rialzare quella sua creatura buona, come la vedesse là dinanzi a sè, inchiodata alla gogna, tra una folla di accusatori.

– Come potrebbe correre su per i monti?… – inveiva, acceso in volto, gesticolando, rivolto a un immaginario giudice. – Come potrebbe, lui, che è così grasso?… Come potrebbe slanciarsi alla baionetta?… *Lui*, non può inferocire, non può incrudelire, non può far male neppure a una formica; è troppo buono, non può, non può.… non può.… non volete capire che *non può?*…

E le lagrime gli troncavano le parole.

….La fucilazione nella schiena, il disonore, il fango gettato a piene mani sulla sua creatura, sull'intemerato nome dei Cominotto.…

Nelle rade ore di sonno l'idea fissa assumeva le forme dell'incubo, dell'allucinazione.

….Una montagna nera, un cielo nero. Senza stella, senza luna. Un soldatino grasso sbuca fuori carponi da una trincea, percorre strisciando pochi metri, poi si mette a fuggire a precipizio giù per la costa. Dalla trincea si affacciano tosto altre teste, si grida: «Dove vai?» Ma Toma non risponde, fugge, fugge sempre, colle braccia alzate, e i sassi rotolano sotto i suoi piedi. «Fermati!» si grida ancora «Fermati, vigliacco!» e tutti si mettono a rincorrerlo, correndo, urlando, coi fucili spianati. Ma egli non si ferma, pare una palla che rotoli giù per la china. Ma ecco da un cespuglio balzar fuori dieci, venti, cento soldati in agguato, non più italiani, tedeschi, e tirano tutti insieme sopra di lui. Ah, adesso si ferma, gira su sè stesso, cade.… E i tedeschi si mettono a sghignazzare e a ballare intorno al morto. Poi tutti, uno per uno, gli sputano in faccia.… Gli sputano in faccia.…

– Ah! – singhiozzava il vecchio delirando – ah, no, vi supplico, non fate così! È la mia creatura, la mia creatura innocente!… La colpa è mia.… Insultate me, uccidete me! Sono stato io a mandarlo! Sono stato io! Pietà per lui, abbiate pietà!…

I frequentatori della farmacia sussurravano:

– Come è andato giù il signor Prospero!… Non par più lui. Mostra cent'anni.

Che fosse un po' invecchiato, era evidente anche per il fatto che ultimamente aveva sbagliato due volte a interpretar le ricette, pur chiarissime, del nuovo dottore, a rischio di mandare all'altro mondo il povero malato; poi non frequentava più il Circolo Mazzini e Garibaldi a causa di un reuma che, diceva lui, si era in quel tempo riacutizzato.

Rosa che sola aveva intuito l'atrocità delle serate solitarie del padrone, aveva fatto in modo di pescargli fuori un commensale, il dottor Fulcis, che, col suo umore bizzarro e la sua lingua maledica, le pareva adattatissimo come distrazione.

Ma quel pagliaccio del Fulcis, a guerra dichiarata, era diventato un guerrafondaio dei più focosi, e poi, come commensale, si credeva in obbligo di accarezzare il notorio patriottismo dell'anfitrione: arrivava sempre con tre o quattro giornali, batteva le mani a tempo di musica, saltava come una capra:

– «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta!… Vittoria, vittoria! Hanno preso San Michele! Hanno preso Sei Busi!»

E Rosa, che girava intorno alla tavola con certi intingoletti da far resuscitare un morto, aveva un bel schiarirsi la gola – «ehm, ehm», – un bel strizzar l'occhio per avvertirlo che stesse un po' zitto.… Macchè! Quel bestione non capiva mai niente.

*****

Finalmente, un pomeriggio, era arrivata una lettera di Toma, datata da dieci giorni innanzi.

Era al Carso, in prima linea, in trincea.

Non era lunga quella lettera: già Toma era sempre stato scarso di parole e di fantasia; anche parlando, sapeva esprimersi male e stentatamente; ma era una buona lettera, affettuosa, tranquilla, con pochi particolari di guerra, nessun accenno a combattimenti; parlava del caldo e del freddo, delle gran pioggie che c'erano state laggiù; chiedeva notizie del papà, di Rosa, del gatto; domandava le novità di Cernedo, pareva scritta da un ameno sito di villeggiatura.

Il signor Prospero stava rileggendola per la terza volta nella penombra del pomeriggio afoso, dietro le verdi tendine della farmacia, quando un messo municipale era apparso con un telegramma.

Vederlo e stramazzare a terra, era stato tutt'uno.

Rosa era accorsa, aveva spruzzato abbondantemente d'acqua il suo vecchio padrone, l'aveva sollevato, adagiato sul sofà del retrobottega, gli aveva fatto annusare dei sali, aveva letto il telegramma.

– Nulla, nulla, padrone. Si faccia coraggio, non è che ferito.… leggermente.… È a Ferrara, all'ospitale di Ferrara. Coraggio, coraggio, venga a vestirsi, coraggio.… Vada a riprenderselo, padrone, vada a riprenderselo.…

Il vecchio era tornato improvvisamente alla vita.

– Sì sì.… A riprenderlo, a portarlo via.…

Rosa e il dottor Fulcis, accorso a precipizio, gli avevano fatta indossare la *redingote,* gli avevano ravviato i capelli, messo in tasca il telegramma, e poichè treni non ce n'erano a quell'ora, l'avevano caricato su di una carrozzella da nolo. Egli lasciava fare, in silenzio, come un automa.

– Vengo anch'io?… – aveva proposto il Fulcis, inquieto.

Ma il vecchio si era inaspettatamente ribellato.

– No: lei qui, con Rosa a preparar tutto.… Me lo porto a casa: che sia tutto pronto!

La rozza balzana era partita a gran corsa: via, per la campagna bassa, bruciata dal sole, per la campagna vasta come un mare, via, via, di corsa, verso Ferrara.

Lungo la strada il vecchio si era un po' scosso dal suo torpore, aveva tentato di diradare la nebbia della sua povera testa sconvolta. Toma era a Ferrara. Ferito. Era ferito, il suo Toma, la sua creatura!… Ma avevano potuto trasportarlo, fargli fare un viaggio così lungo… Doveva dunque trattarsi di una ferita leggera, come aveva detto Rosa.… Come? Dove?… Forse una palla di rimbalzo, una semplice scalfittura.… Ma ecco, sotto il sole torrido, ad occhi aperti e fissi, ecco l'allucina-

zione ghermirlo nuovamente, con più atroce certezza, ecco la pietra immane schiacciargli il petto, togliergli il respiro.

Una montagna nera, una notte nera.… Toma che scappa, e tutti che tirano su di lui.… Gli italiani gli gridano: «Vigliacco!» e i tedeschi lo uccidono, e sghignazzano, e gli sputano in faccia.… Ballano in tondo, ed egli non si muove più. Ah, che orrore, che orrore, che angoscia!…

Riprendersi, riprendersi la sua creatura, portarla via da quell'inferno, nasconderla in capo al mondo!…

Non si arrivava mai. Ecco, ecco Ferrara.

– L'ospitale militare?… L'ex convento delle Orsoline?.…

– A destra, e poi a sinistra: dopo la piazza, a destra ancora. Bisogna attraversar tutta Ferrara.

Oh, che angoscia, che angoscia!…

Arrivarono finalmente dinanzi a un grande edificio bianco, tetro, cinto da muri altissimi. Una sentinella era alla porta. Il vecchio con mano tremante le porse il telegramma.

– Il soldato Torquemada Cominotto?… Ferito.… proveniente dal Carso.… Sono il padre.

– Attenda un momento. Piantone!

Il piantone accorse, scomparve col telegramma, tornò dopo qualche minuto.

– Passi.

E precedette il vecchio per un cortile quadrato dove alcuni soldati convalescenti passeggiavano chiacchierando e fumando; lo guidò su per una scala larga e pulita. Sull'ultimo pianerottolo una porta si aperse pianamente, una suora anziana, pallida e pingue, accennò al vecchio di entrare.

….Era una sala tutta bianca, lunga e chiara, dove si allineavano l'uno accanto all'altro due file di letticcioli di ferro. C'era nell'aria un acuto odore d'acido fenico, di medicinali, di febbre; due suore giovani andavano e venivano da un letto all'altro portando acqua, bende, filacce; sostavano un attimo ad accomodar qualche guanciale, a rimboccar qualche coltre, con passo rapido e silenzioso.

A capo scoperto, in punta di piedi, il vecchio procedeva per la larga corsia di mezzo, collo sguardo cercava ansiosamente il figlio; ma lo cercava invano: non vedeva che facce ignote, austere, contratte dal dolore, ma calme, che posavano su di lui uno sguardo indifferente o severo.

E istintivamente cercava di curvarsi, di rimpicciolirsi, di raggomitolarsi nella sua *redingote*, agghiacciato da quel senso di pudore, quasi di rimorso, che afferra l'essere sano di fronte alla malattia, alla decadenza, allo strazio fisico dei suoi simili.

La suora che lo guidava gli raccontava sommessamente qualche cosa, gli pareva dicesse: «urgente, impossibile aspettare, telegrafalo subito.…» – che mai diceva?… – infine sostò dinanzi a un letticciolo.

– È qui.

Con un sussulto, il vecchio si chinò sul ferito. Non aveva riconosciuto suo figlio.

Era quello il suo Toma, il suo ragazzone paffuto, dal viso di cuor contento, dagli occhi un po' attoniti, ridenti, quasi infantili? Colui che giaceva supino sul letto, era *un uomo*, dalla faccia scarna, abbronzita, solcata ai lati della bocca da due rughe profonde; una barba rada, ispida, metteva su quel volto delle ombre livide e violente; gli occhi aveva chiusi, ma non dormiva, chè dalle labbra aride, gonfie, semiaperte, il respiro usciva faticoso, insieme a qualche incomprensibile parola.

– È ancora sotto l'influenza del cloroformio – spiegò la suora. – È stato operato stamattina.

Allora il vecchio si accorse che la sua creatura era stata amputata di una gamba fino alla coscia.

Entrava in quell'istante nella sala un ufficiale alto, canuto, dagli occhi neri vivacissimi, accompagnato da due ufficiali più giovani. Passava tra i feriti soffermandosi al letto dei più gravi, lasciando qua e là una parola d'incoraggiamento, un'esortazione, un elogio: al suo passare molti si sollevavano faticosamente per salutarlo, per farsi notare da lui: pareva che tutti gli volessero bene, lo aspettassero, e fossero orgogliosi di un suo sguardo.

Giunto presso al letto di Toma, si arrestò.

– Come va? – chiese sottovoce alla suora.

Ella scosse il capo senza rispondere.

– È arrivato il padre – mormorò, accennando al vecchio.

L'ufficiale canuto stette un attimo in silenzio, colpito da quel dolore senile: marmoreo, orrendo, senza lagrime, senza parole.

– Lei è il padre? – disse infine ad alta voce. – Mi congratulo con lei. Il suo ragazzo si è fatto molto onore. Poteva esser salvo, e non ha voluto; si è fermato a raccogliere il suo tenente ferito, se l'è caricato sulle spalle, e, in quello, è stato colpito da una granata. È proposto alla medaglia d'argento. Con soldati come questi – aggiunse gettando intorno lo sguardo degli occhi vivacissimi – non c'è da temere. Coraggio! – proseguì rivolto al padre; e nella sua voce vibrava un'emozione forte e contenuta.

Passò oltre.

Il vecchio aveva udito, aveva ascoltato; ma pareva non avesse compreso.

Nelle tenebre orrende della sua sventura, dove tutto si confondeva, s'inabissava, – l'oggi, il domani, la vita, la morte, tutto crollava in un caos di follia, – una voce gli aveva parlato, una mano gli era stata tesa.… Come?… Perchè?… Che gli avevano detto?… Si erano congratulati con lui.… con lui perchè.… perchè Toma era là. Ma perchè Toma era là?… perchè?… perchè?… Ah sì, la guerra, la guerra. E poi il tenente ferito.… Poteva salvarsi e non ha voluto.… *Non ha voluto.…*

Improvvisa un'onda di luce, di tenerezza, d'orgoglio, di smisurato amore, di smisurato dolore, gli illuminò il cuore. E le lagrime, finalmente, le lagrime, gli grondarono giù ardenti per la vecchia faccia devastata.

– Toma, Toma, tu hai fatto questo! tu hai fatto questo!… Ed io che.… Mio piccolo Toma, figlio mio!…

Inginocchiato presso il letto del ferito, ma senza osar toccarne la coltre, singhiozzava forte e parlava ad alta voce, chiedendogli perdono, perdono, perdono.…

Dai letti vicini alcune facce si levarono, pallide, a guardare.

– Cerchi di dominarsi – ammonì dolcemente la suora. – Si alzi; segga. Se il suo figliolo viene in sè all'improvviso, e la riconosce, al vederla così agitato può impressionarsi. E poi anche per gli altri.… Vede? – aggiunse con un pallido sorriso. – Qui nessuno piange.

Il vecchio ringoiò le lagrime; si irrigidì; sedette accanto al letto del figlio. Timidamente, umilmente, prese una delle mani di lui tra le sue: una mano arida, bruciante, che tratto tratto sussultava e si contraeva con dei movimenti incoscienti e spasmodici; e cogli occhi non lasciava il volto del suo Toma, quel volto nuovo, diverso, quel volto *ignoto,* che al primo sguardo non aveva riconosciuto.

Ma ora, ora, ora vedeva, *capiva:* era pur sempre lui, era sempre la stessa bontà, impressa su quel volto con impronta incancellabile e profonda: la bontà, per cui fin dall'infanzia aveva rispettato e obbedito ciecamente il padre; la bontà, per cui tante volte aveva respirato di sollievo al veder volar via garrulo e illeso un uccellino del buon Dio; la bontà, per cui si era fermato a raccogliere il suo tenente ferito.… Ma pure, oltre a questo, c'era su quel volto caro, su quel volto ardente e convulso, un'espressione nuova, più nobile della bontà, più toccante della mansuetudine, un'espressione che lo rendeva quasi bello, e austero, e virile: la coscienza di una dignità, il riflesso di un pensiero alto, di un sentimento.…

E intorno intorno altri volti segnati dalla sofferenza, devastati dall'insonnia, bruciati dalla febbre, riflettevano lo stesso pensiero con una semplicità tragica e solenne, con un'incosciente grandezza.

Era vero; non si piangeva in quel luogo. Si soffriva; si moriva: ma non si piangeva. Se i parenti arrivavano al letto dei loro cari stravolti di paura, di esaltazione e d'angoscia, tosto, all'entrare colà, placavano incoscientemente il loro orgasmo, contenevano il loro amore e il loro dolore, si facevano fermi e tranquilli, quasichè, giunti per dar conforto, per dar coraggio, essi ne attingessero invece improvvisamente dall'esempio semplice e grande che si imponeva alle anime ed agli sguardi.

….Oh, come tutto, del mondo lontano, appariva piccolo, inutile, comico e meschino!… Le discussioni, le lotte, i dissensi, i litigi, le chiacchiere.… La verità era *là:* in mezzo a quegli uomini

che soffrivano e morivano serenamente; in mezzo a quelle madri, a quelle spose, che dinanzi ad essi sentivano di non dover piangere.

Entrò un medico, in lungo camice bianco, seguito dagli assistenti; si fermò qua e là, infine al letto di Toma. Gli ascoltò il cuore.

La febbre non era aumentata, il ferito era sempre in uno stato di sopore e d'incoscienza.

– Non c'è nulla da fare. Aspettare. Nessuna emozione, tranquillità assoluta. Stasera, un'altra iniezione di caffeina.

Passò al letto vicino.

Su quel letto giaceva un alpino gigantesco, le cui larghe spalle emergevano poderose dalle coltri; era arrivato da poche ore, aveva la testa avvolta di bende sanguinolente, ed altre ferite aveva all'addome e alle gambe. Presso a lui stava una donna incinta, quasi una giovinetta, pallida e timida nelle sue vesti di contadina.

– Soffri molto?

– Così, un pochino. Ora è quasi passato.

– Ma cosa senti?

– Un gran bruciore dentro negli occhi come se mi frugassero con un coltello.

– Coraggio, adesso vedremo. Come sei stato ferito?

– In ricognizione.

– Questa è tua moglie?

– Sissignore.… Gliela raccomando.

Il medico parlò sottovoce cogli assistenti; questi trasmisero immediatamente un ordine alla suora anziana. Tosto due infermieri apparvero colla barella, vi adagiarono cautamente l'infermo, s'incamminarono verso la sala chirurgica. Dai letti vicini si staccarono due donne, due contadine, certo le madri di qualche ferito men grave, si avvicinarono alla giovinetta sconosciuta, la presero affettuosamente in mezzo a loro. Una suora offerse la sua corona. Uscirono.

Allora un altro alpino, un ragazzo che non poteva avere vent'anni, biondo, gentile, che stava seduto sul letto con un braccio al collo, raccontò:

– *Lui* non dice nulla. Io sono della sua compagnia. *Lui* si è offerto con altri due per una ricognizione pericolosissima. Era notte; ma non aveva fatto neppur mezza strada, strisciando per terra, che son stati scoperti. Gli altri due son caduti subito fulminati, lui, ferito, ha continuato ad andare avanti finchè l'han ferito un'altra volta, e avanti.… e un'altra ancora, e avanti.… per tre volte. I nostri l'han raccolto l'indomani, quasi morto, in fondo a un burrone. Ma ormai aveva visto quel tanto che bastava, e non ha voluto lasciarsi portare all'ospitale prima di aver riferito tutto, parola per parola, al capitano. Dicono che perderà gli occhi.

Si fece un gran silenzio.

Poi, in quel silenzio, dal fondo della corsia, una voce femminile disse sommessamente:

– Volete che preghiamo anche noi?

. . . . . .

Calava la sera. Le ombre scendevano sulla terra, s'incavavano più fonde sui volti estenuati. Barbe incolte, cave occhiaie, mani tremule erranti sulle coltri con gesto stanco.…

Finalmente Toma aperse gli occhi, e lo spasimo convulso di una acuta sofferenza lo contrasse tutto. Passò un attimo. Poi riaperse gli occhi, li richiuse, li riaperse ancora, e li posò due o tre volte stupitamente sul padre. E all'improvviso parve riconoscerlo, *capire:* poichè un sorriso, il suo sorriso buono, fanciullesco, affettuoso, gli illuminò tutta la faccia. La sua mano, ancora stretta alla mano del vecchio, si agitò un poco come per una carezza, e dalle labbra gonfie una voce quasi timida balbettò:

– Non disperarti, papà.… Sono stato ferito.… sono stato ferito.… volentieri.

# INDICE.

Il signor De Montreux
Il voto alle donne
Codino
Tango
La zia e Tonet
Notturno
Il volontariato di Torquemada